

ANTOLOGIA

N.° LXXXVII. *Marzo* 1828.

RIVISTA DI ALCUNE OPERE INGLESI.

Diary of an Ennuyée. — Diario di una Viaggiatrice indisposta. Londra, Colbam 1826. Vol. I. in 8.

Questo giornale fu scritto negli anni 1821 e 22 da una signora inglese, che viaggiava per motivo di salute, afflitta, a quel che ne pare, da malattia di corpo e di spirito. Il sig. Matheuw aveva già scritto il suo Diario di uno invalido, perciò la nostra viaggiatrice ha adottato il vocabolo francese *ennuyée*, che non ha equivalente in inglese.

Coloro che hanno, come noi, avuto occasione di leggere la gran mole di viaggi scritti da oltramontani sulla nostra bella Italia, si saranno accorti che la maggior parte di essi si può dividere in due classi: la prima cioè di coloro che hanno visto ogni cosa in bello e in color di rosa, l'altra di quelli che sia per pregiudizio, sia per presunzione, sia alfine per effetto di umore atrabilario sono andati notando attentamente le spine, ed hanno lasciato sfuggirsi le rose. Pochi, pochissimi hanno preso la via di mezzo, che è la vera filosofia, la sola che possa riuscire ad onore di chi la segue e ad ammaestramento degli altri. L'autrice del presente Diario si è approssimata a questa via retta, e ciò naturalmente e diremmo così senza

accorgersene, più assai di molti altri suoi connazionali, sia del sesso maschile sia del femminile. Ella ha reso giustizia a ciò che vi ha di bello e di buono nella nostra penisola, ha toccato, per quanto competeva al diletto sesso, le parti deboli del quadro, ma senza trasformare le debolezze e gli errori in delitti, ma con penna gentile e non tinta di fiele, ma facendo le deduzioni ragionevoli per le varietà delle abitudini e delle idee, generate dai bisogni diversi, e dalle locali circostanze. Chi presume di misurare gli uomini!

In diversi passi del suo Diario l'autrice ci lascia travedere il colore predominante delle immagini della sua mente, che non è al certo color di rosa. Ma la di lei malinconia è mite, umana, e del tutto aliena da misantropia. L'esperienza c'insegna a conoscere le umane debolezze, ad analizzarne le cause, a compiangere le infermità della umana natura, senza però schernirle o adirarci contro i nostri simili.

Non si può meglio render giustizia al genio poetico che respira dappertutta Italia di quello che faccia la nostra viaggiatrice. Ella avea passato il giorno (13 gennaio) e visitare la terra sacra dell'antica Roma, il Palatino, l'Aventino, il Celio, e la valle intermedia. Ritornando pel Foro incontra una contadina in abito di festa, seduta su di un asinello, ed un uomo del contado anch'egli vestito in gala che conduceva l'asino pella cavezza. Questo gruppo semplicissimo e perciò stesso pittoresco dà luogo alla seguente osservazione. "Ogni gruppo qui forma un quadro, l'oggetto il più comune va unito ad un non so quale interesse, l'azione la più triviale è nobilitata dalle grazie e dal sentimento, il parlare che si sente d'intorno è melodioso, il cielo e l'aria che si respira sono poetici.", pag. 183.

Dalla spianata davanti la chiesa di Santa Croce di Gerusalemme, la nostra viaggiatrice si rivolge a mirare la singolar prospettiva che gli si offre dinanzi. "L'acquedotto Claudio da una parte, co' suoi archi giganteschi, che si stende miglia e miglia per la deserta campagna, più in là l'anfiteatro Castrense, a manca i templi di Venere e Cupido, in faccia il vasto e vetusto edificio Lateranense, l'obelisco di Sesostri, la Porta Capena, gran parte delle eterne mura, e da lungi l'Appennino che termina l'orizzonte. Tutta questa parte di Roma è una scena di magnifiche rovine, e di un mesto ma sublime interesse, un non so che di agreste e di selvaggio; la vastità del campo e la incolta solitudine che vi circondano, e l'ampiezza e la trasparenza dell'orizzonte colpiscono fortemente la fantasia. I soli individui che potetti discernere per uno spazio di parecchie miglia, erano alcuni vaccari che menavano il bestiame entro la Porta San Giovanni, e due o tre forestieri che andavano errando come me per

quelle solitudini, coi loro taccuini sotto al braccio, e sembravano assorti nella contemplazione del presente e del passato. „ pag. 194.

Contemplati gli avanzi della romana grandezza, si avvia la nostra viaggiatrice verso la deliziosa Partenope. Per via sulle amene colline di Albano e di Gensano, vedendosi il bel Mediterraneo da un lato, e i monti alpestri dell' Abruzzo dall' altro esclama: “ Questa terra fu creata per essere un paradiso, e perchè ci sembrasse tale basterebbe a noi il solo senso della vista. Ma pure quante memorie riverite e sante, quanti uomini illustri, quanti poeti famosi l' hanno illustrata. Voglio concedere che una metà della bellezza visibile esista soltanto nella nostra immaginazione, nella nostra mente e nel nostro cuore, che l' entusiasmo è quel che ricopre di un luminoso ammanto tutto ciò che vediamo; ma che però? Siccome i colori non hanno esistenza negli oggetti ne' quali gli ammiriamo, ma bensì nei raggi del sole che gl' illumina e gli adorna, così la bellezza di questa terra non è meno reale tuttochè esista in parte nel sentimento col quale vediamo certi oggetti, piuttosto che nella sostanza de' medesimi. Mi sono incontrata con certe persone di mondo che vogliono sfoggiare gran pompa di senno e gran forza di spirito, elevandosi, come essi credono, sopra tutti i pregiudizi dell' educazione e tutte le illusioni del cuore; questi savi chiamano l' entusiasmo affettazione, sorridono ironicamente di tutto ciò che chiamasi sentimento; per essi le rovine della più illustre metropoli non sono che mattoni e calce, il sepolcro degli Orazii un colonnajo, il Panteone lo rassombrano ad un vecchio forno, e la fonte d' Egeria ad un porcile. Ma non si accorgono i sapienti che in tutto questo sfarzo di filosofia vi è un affettazione mille volte più nauseante che l' affettazione di virtù e di entusiasmo che essi deridono, la quale pur troppo esiste e ben spesso si rende ridicola. „ pp. 207, e seg.

Giunge a Napoli una domenica di carnevale, ed inaspettatamente all' entrare che fa per Capodichino si trova in mezzo ad una intiera popolazione di gente stranamente vestita, che paiono fuori di sè, e che vanno facendo mille pazzie. Maschere di ogni carattere, turchi, pulcinelli, streghe, paglietti, e una turba di lazzari e di pezzenti, tutti saltando ed urlando, ecco il corteggio che accompagna la carrozza in cui la nostra viaggiatrice consuma circa tre ore di cammino, per arrivar passo a passo, non potendo i postiglioni avanzare a motivo della folla, da Capodichino fino alla locanda sulla marina di Chiaia. “ E' impossibile di concepire scena più fantastica, più ridicola, e nel tempo stesso più pittoresca di quella che offriva la strada di Toledo, l' intera città sembrava scrosciare dalle risa, le scariche di confetti si succedevano incessantemente ec. Ma io non posso più

partecipare dello spirito e del brio di queste feste, non son qual fui,, esclama la nostra afflitta invalida, e noi simpatizziamo sinceramente con essa, sapendo per prova quanto affannosa ed insoffribile divenga la gioia festiva di quelle allegre contrade ad una mente stanca, ad un fisico egro, e ad un cuore malato.

Vede un'eruzione del Vesuvio, ascende il monte per osservare di presso la lava, si loda molto delle guide, fra le altre del noto Salvatore, il quale le racconta di avere veduto una eruzione dell'Etna, e confessa francamente, abbenchè napoletano, che il Vesuvio nei suoi più terribili impeti era un foccherello a paragone dell'Arciprete de'monti, come dai Siciliani vien chiamato il Mongibello; e Salvatore aggiunge che l'intero cono superiore del Vesuvio non è più grande di quello che fossero alcuni dei massi che aveva visto lanciati fuori del cratere dell'Etna!! Questa iperbolica asserzione la vogliamo di buon grado condonare a Salvatore, ed al tempo e al luogo in cui perorava.

“ La folla di Napoli non rassomiglia a quella di verun'altra città. Ogni cosa si fa qui all'aria aperta; per istrada, si compra, si vende, si cucina, si mangia, e si beve; in pubblico lavano, stendono i panni, cantano, suonano, ballano e dormono. E che fisionomie! Ho visto dei Lazzaroni mezzo nudi, e villanelle scalze, con certi occhi che avrebbero messo fuoco a mezzo Parigi e Londra. „ p. 261.

“ Ritornando a casa una sera dal rumoroso Toledo per l'affollata Chiaia, allo sboccare che si fa sulla placida marina, il contrasto era veramente strano. La spiaggia tranquilla e solitaria, il golfo liscio come uno specchio, il cielo, il mare e le montagne tutte di una medesima tinta, un grigio pallido misto di violaceo, eccetto là ove il sole aveva lasciata una tenue striscia cremisi lungo l'orizzonte del mare. Non vi era soffio di vento, neppure un fiato, ed una fregata che aveva salpato l'ancora se ne stava là immobile in mezzo all'onde, con tutte le sue bianche vele spiegate e tese, a guisa di un monumento sorto dal seno del mare, nel quale come in un nitido specchio veniva riflesso. Ho visto questo golfo sotto un aspetto più brillante, ma più dolce mai. Durò così per poco, quel trasparente velo paonazzo si cangiò in un oscuro e quasi funereo ammanto, e le tenebre della notte ricoprirono il tutto. „ p. 221.

“ Quanto è soave una trottata lungo la beata Mergellina fino al promontorio di Posilipo, in vista del Vesuvio e delle città che si stendono lungo le sue falde, di Castellamare e Sorrento, patria del grande e infelice Torquato; e dall'altra parte Baia e Miseno, dove le immagini di Cicerone, Orazio, Virgilio, Mecenate e Plinio, le

due Agrippine si presentano all'immaginazione; al disotto si scorge la piccola isola di Nisita, ove Bruto e Porzia si dissero l'estremo addio prima della feral giornata di Filippi. „ p. 222.

A pag. 274. abbiamo una critica delle critiche oltramontane sui giardini artificiali italiani. La viaggiatrice, parlando della Villa Panfili, osserva che quelle mura di lauro e di mirto, quegli archi arborei, quei terrazzi di marmo, quelle grotte lastricate, quelle dee e ninfe, e quei giuochi d'acqua, quel misto insomma di natura architettonica, e di natura campestre che pur vi si scorge, le sembrano "armonizzare col clima, col suolo e col genio degli abitanti, come armonizzano coi nostri i tappezzati appartamenti ed i cammini. „ Ma questi giardini artefatti son fuori di natura! „ siano, come pur sono i nostri viottoli così tersi e lisci di ghiaia e arena gialla che serpeggiano in mezzo ai nostri verdi prati, come sono le nostre fioraiuole artificialmente irregolari, i nostri gruppetti d'alberi, e i nostri nani arboscelli. Ho veduto nei nostri parchi e giardini inglesi cose tanto fuor di natura quanto in Italia, ma pure adattate al nostro clima. „ E infine esclama: " Che differenza vi è tra la magnificenza veramente grandiosa della Villa Panfili, e la pompa insulsa e il fasto veramente studiato e stucchevole di Versailles! „

Estrarremo finalmente alcune osservazioni sulle arti moderne, che forse non lasceranno d'interessare i nostri lettori: " Mentre abitai Firenze, era mio diporto grandissimo l'andare sovente alla galleria Pitti, e mettendo il mio scanno di fronte ad alcuni quadri a me prediletti, venire minutamente studiando e paragonando lo stile dei diversi maestri. Con questa parola stile, credo s'intenda esprimere la riunione di due cose diverse, cioè l'invenzione pria del soggetto, e quindi il modo di eseguirlo: quest'ultimo esaminato sotto i tre rapporti del disegno, del colorito, e dell'esecuzione. Il primo dipartimento dello stile ha la sede nella mente, e varia secondo i sentimenti, l'umore, le abitudini, e l'educazione del pittore; l'altra parte è meccanica, e si chiama la maniera di dipingere, a cui si dà l'epiteto di fredda, o calda ec. Intesi una volta dire a un dilettante che i porcelli di Morland erano *dipinti con gran sentimento*: ciò s'intendeva soltanto dell'esecuzione „

" Vi è un soggetto, bello in sè stesso, ma di sua natura poco suscettibile di diversificazione, e che nondimeno è stato diversificato quasi all'infinito dai gran maestri che lo hanno trattato, voglio dire quello della Sacra Famiglia. Mi è venuto in pensiero che una galleria fornita soltanto di quadri rappresentanti questo soggetto, servirebbe di criterio dello stile non solo, ma del carattere anco di

ciascun pittore. Si scelga per esempio Raffaello, il cui carattere amabile è noto, le sue Madonne congiungono in sè tutte le grazie che l'immaginazione può riunire, riposo, semplicità, dolcezza, candore, affetto, senza mescolanza di passioni terrestri; eppure sono tutte diverse fra loro nella espressione predominante. Nella Madonna della seggiola predomina un serio e cogitabondo affetto; in quella de' Pitti, il diletto materno; nella Madonna di Foligno, una benignità di paradiso; in quella del Cardellino una dolce e casta semplicità propria della *Vergine dolce e pia* di Petrarca. L'ultima fa un singolar contrasto colla Fornarina che le stà daccanto nella tribuna; non vi è armonia veruna fra questa bella terrestre altiera e volgare, e la bellezza ideale e la castità che Raffaello ha voluto esprimere nelle sue Madonne. „

“ Prendiamo quindi Correggio, uomo mirabile pella sua semplicità e modestia, pel suo carattere riflessivo frutto delle sue affezioni domestiche, e troveremo che questi sentimenti vengono riflessi nelle sue Madonne. „

“ Guido, uomo elegante e dignitoso, dotato di una certa delicatezza e grazia nel tratto, ha infuso una espressione di sentimento nelle sue Madonne che dà loro un'aria più terrena. Verso il termine di sua vita, Guido dipinse di preferenza la Mater Dolorosa, in cui regna un'aria di melanconica rassegnazione. „

“ Tiziano era di una indole gioviale e d'un temperamento sanguigno; le sue Vergini non son così celesti come quelle di Raffaello, non sono bellezze ideali, ma umane, benchè squisite. „

“ Di Murillo mi rammento soltanto di aver letto che era un *onest' uomo*. Il vero ed il naturale sembrano essere la sua divisa. Le sue Madonne non hanno il bello ideale di Raffaello, nè la tenera dolcezza di Coreggio, nè la beltà risplendente del Tiziano, ma vi è in esse un'aria d'*individualità* che le fa comparire come tanti ritratti. „

“ Carlo Dolce, animo gentile, delicato e malinconico, ha trasfuso la sua indole nelle sue pitture. Sono finite a perfezione, ma mancano di espressione e di forza; vi si vede soltanto mansuetudine, devozione e rassegnazione. La Mater Dolorosa è forse quella che dipingeva meglio d'ogni altra. „

“ Carlo Maratti era uomo di corte, cavaliere, e protetto dai grandi. Le sue Madonne sono caratteristiche del pittore, le loro vesti sono di varii colori, le lontananze sono d'azzurro, e le nuvole dorate. „

“ Caravaggio dipinse *ferocemente*, perchè sempre feroce era la sua indole; la sua immagine della Vergine non è in carattere col

soggetto, pare una vecchia mendica. Caravaggio non aveva vocazione alcuna per dipinger Madonne; dipingeva bene tormenti e martirii, ed assassini e giuocatori al naturale. „

“ Rubens con tutto il suo genio trascendente aveva una fantasia grossolana, e le sue Vergini sono paffute contadine. Vandyke all'incontro era cortigiano, erudito, e galantuomo, e le sue Madonne sono belle, ma hanno l'aria delle dame del suo tempo. „

“ Il grande e austero genio di Michel Angelo non era troppo atto a disegnare la Vergine dolce e pia; evvi nelle sue Madonne una dignità quasi maschile, e nell'espressione del carattere della Mater Dolorosa il sentimento del dolore è troppo acerbo, e non abbastanza mitigato dalla rassegnazione. „

“ Di Carlo Cignani ho veduto una Vergine nel palazzo Rospi-gliosi, ed un'altra nella galleria di Firenze; in ambe l'espressione della mente prevale sulle forme esterne; la rustichezza di queste essendo nobilitata dal sentimento dell'altezza de' propri destini, e di una corrispondente elevatezza di proponimento. „

“ Sassoferrato è un gran ritrattista di Madonne, ma va copiando ora Guido, ora Carlo Dolce, e copia debolmente; il suo pennello fallisce per debolezza ed insipidità. „ p. 322 e seg.

La nostra signora non è rossiniana, come già forse il lettore se lo immagina da ciò che precede; ella si lagna che da un termine all'altro d'Italia non si senta altro che Rossini. “ Ma fosse almeno sempre Rossini, pazienza! esclama essa, ma que'suoi imitatori che non hanno nè il suo talento, nè la sua brillante fantasia, e che non fanno che affastellare note sopra note, crome, e semicrome, e biscrome in confusione, e da cui l'Italia e tutta l'Europa sono inondate con questa musica di frastuono che non dice nulla, e non lascia traccia di sè nell'immaginazione o nella memoria! Sono eglino sbanditi per sempre e Pergolesi e Paisiello e Cimarosa e Mozart? il buon senso ed il sentimento devono egli-no esser sacrificati al suono, la voce umana sarà ella sempre un mero istrumento, e l'orecchie saranno pur sempre solleticate da novità meretrice a disonor del buon gusto? Così avvenne anche alla letteratura italiana al tempo del Marini. Marini avea genio, come Rossini. „ p. 214.

Va a visitare i marmi di Egina che Torwaldsen stava restaurando pel Re di Baviera, ed osserva che quelle sculture apparten-gono evidentemente alla prima epoca dell'arte greca: v'è spiri-to ed esattezza, ma non grazia nè bellezza ideale; il panneggia-mento della Pallade è poco discosto dallo stile etrusco, che è discosto esso stesso soltanto di un grado dal rigido egizio. Avendo

già veduto in Villa Albani un basso rilievo etrusco, fece un paragone mentale fra quello e questo, e la somiglianza dello stile le parve evidente.

« Se non avessi visitato l'Italia, non avrei mai inteso il vero senso di questa parola: *pittresco*. In Inghilterra ce ne serviamo per indicare oggetti campestri e scene di natura, giacchè null' altro può meritare quest' epiteto. L' incivilimento, la pulizia, gli agi della vita, son tutte cose eccellenti, ma sono nemici dichiarati del gusto pittresco e del poetico, e gli hanno sbanditi a poco a poco dalle nostre città e dalle nostre provincie, e confinati in angoli remoti e montuosi del Regno unito, dove ne andiamo in traccia con gran fatica; in Italia all'incontro, il genere pittresco si ritrova per tutto sotto ogni varietà di forme, nelle città e nelle campagne; gli oggetti più triviali assumono un carattere poetico che non hanno altrove. In Inghilterra, allorchè viaggiamo per qualche remota contea, vediamo rupi scoscese, una casuccia coperta di paglia, un mulino su di un limpido rivo, una vermiglia contadinotta, un rustico che colla sua casacca bianca e netta indosso segue l' aratro fischiando, ed esclamiamo subito: questa è una scena veramente pittoresca. Viaggiando in Italia, vediamo talvolta una montagna erta ombreggiata di pini, e su pel pendio un villaggio mezzo rovinato; più in alto gli avanzi d' un tempio antico, un villano con un mazzo di fiori al cappello che stà cantando e accompagnandosi col mandolino, una contadina in veste rossa e pannolino bianco in testa, e diciamo pure: quanto è pittresco! ma quanta differenza vi è fra questi due generi! Un carro di fieno ben compatto, con un tiro di belli e buoni cavalli inglesi, è un oggetto utile, valevole, e che attesta l' incivilimento del popolo; ma una carretta mezza sfasciata, un tino carico d' uva, tirato da un paio di bovi con funi e giogo, che lentamente si avanzano abbassando il paziente lor capo, sono cose molto più pittoresche. All' incontro un giardino inglese adorno di statue di divinità mitologiche, sarebbe cosa assurda, perchè lasciando da parte l' intemperie del nostro clima, non sarebbe in armonia con gli altri oggetti circonvicini; ma qui in Italia, il suolo, l' aria, il clima, tutto è imbevuto dello spirito dell' antica mitologia. Quel che è qui naturale non lo sarebbe da noi; i paesaggi, gli orizzonti di Claudio, di Poussin e di Salvator Rosa non possono sembrare naturali ad un oltramontano, se non dopo di aver visto il tramontar del sole dal monte Pincio, e dopo di essere stato a Terracina o a Salerno. », p. 331.

La magnifica spiaggia di Terracina, l' azzurro mare increspato dal venticello, le onde che lambiscono le rupi, la cui cima è dorata dal sole, la vista delle candide vele che si perdono nel

lontano orizzonte , il Capo Circello erto e fosco , gli stessi pescatori mezzo nudi che gettavano le loro nasse da scogli isolati in mezzo al mare , e che con un facile sforzo d'immaginazione si potrebbero per metamorfosi trasmutare in Glauchi e Protei, tutto formava un quadro che incantò la nostra viaggiatrice. E qui giova osservare quanto sovente noi giudichiamo erroneamente dei sentimenti altrui dai nostri propri. Chi scrive conosce benissimo e si rammenta sovente con diletto di quelle amene spiagge , e negli anni più verdi provò anch'egli su quelle arene sensazioni simili a quelle della Signora ; anch'egli invidiò talvolta la sorte di quei pescatori , la cui esistenza pareagli allora tanto poetica. Dopo quell'epoca di sogni felici, scorsero anni e lustri di assenza e di vicende , e alfine egli tornò a visitare di nuovo quelle contrade, ma colla mente stanca da altre cure , ma colla immaginazione domata dall'esperienza ; ei vide allora gli oggetti più d'appresso , visitò quelle abitazioni sì ridenti da lungi , fu a bordo di quelle stesse barche e feluche e paranzelle e fra quei pescatori e marinari che le abitano , approdò a quelle isole sì pittoresche che sorgono in vista ; e che credete , lettore , che vi trovasse ? già l'indovinate : miseria , lamenti , fetore e squallidezza. *Nuovi tormenti e nuovi tormentati.* Tant'è ! ora qual di queste due è la vera maniera di vedere gli oggetti ?

“ Addio al mirto , al palmizio , agli aranci , addio al lucido Tirreno , al bel clima del mezzo giorno „ ! esclama così la nostra Inglese nel passare che fa quel calle angusto fra mare e monte che a chi da Napoli procede apre il varco alla pianura fertile e malsana delle paludi Pontine ; ed in vero là termina l'Italia del sud , là finisce il clima di Napoli e di Sicilia , il clima dell'Oriente e dell'Africa.

Per ogni viaggiatore che ha sentimento, l'Italia occuperà sempre il secondo posto dopo la sua propria patria, e ciò prova che fra i paesi del mondo l'Italia in fatto occupa il primo posto. Questa osservazione di Arthur Young vien citata dalla nostra viaggiatrice allorchè da Roma s'incammina di ritorno verso il nord.

“ Nel partir da Napoli , prosiegue ella , pare di lasciare un amante ; nel lasciar Roma pare di lasciare un vecchio e fido amico. „

“ Firenze mi apparve più bella e più ridente che mai : le campagne sono ricche , ben coltivate e popolate ; non vi si scorgono la squallidezza nè l'aria negletta dei contadini dello stato romano ; non si sente il continuo piuolo dei mendicanti , nè si ha la vista offesa da sozzure e da infermità. Nei villaggi ove ci fermiamo , le donne stanno lavorando al fuso o ai cappelli di paglia , i ragazzi ci gittano fiori nella carrozza , gli uomini sorridono o guar-

dano con una certa curiosità, che è un tratto predominante nel carattere dei fiorentini. „

A Genova, ammira la bellezza delle donne, l'elegante semplicità del loro abbigliamento. Qui alle falde degli Appennini, termina, secondo essa, l'Italia; " il Piemonte è un paese tutto diverso dalla classica Penisola: città famose per le loro fortificazioni e per gli assedii che han sostenuto, pianure irrigate più volte di sangue umano, campi di battaglia, tutto ciò non ha attrattive per me „

In una annotazione alla fine dell'opera ci vien detto che la povera viaggiatrice non giunse a ritornare in Inghilterra, ma che sopraffatta dalla malattia crudele di cui si lagnava già in varii passi del suo giornale, morì ad Autun in Francia nel 26.^o anno di sua età, e fu seppellita nel giardino del convento dei Cappuccini vicino a quella città. Comunque ciò sia, nel chiudere il suo libro, si prova un sentimento di rammarico, quale nel partirsi da un'anima gentile e benevola; da lei non si odono acerbe rampogne, non insulsi motteggi, non giudizi temerari; riconoscente alla bella Italia per l'influenza benefica del suolo e del clima, questa amorevole straniera si era affezionata al bel paese come a patria adottiva, nella quale avrebbe bramato vivere il rimanente de' giorni suoi, e godere fino all'ultima ora la vista del sereno cielo di Ausonia.

A treatise on diet ec. — Trattato sulla dieta, del Dott. J. A. Paris; membro del Collegio Reale di medicina. Londra 1826

Non vi può rimaner dubbio alcuno fra coloro che riflettono e conoscono sè stessi, che lo stato fisico dell'uomo ha un'influenza inevitabile, non solo sul suo ben essere animale, ma anche sul suo stato morale e sulla condotta. L'ingegnoso Sterne osserva che l'uomo che ha fatto una buona digestione è in pace con tutti i suoi simili. Ed abbiamo inteso osservare, ad un uomo di mondo stabilito lungo tempo in Inghilterra, che è principalmente dopo i pranzi di comitiva, e dopo i brindisi soliti in queste occasioni fra gli Inglesi, che John Bull si trova meglio disposto ad ascoltare le richieste fatte alla sua benevolenza, e che i cordoncini della sua borsa, o le ciappe del suo portafoglio si slacciano quasi per naturale istinto, e le ghinee e le lire piovono sulla mantiera del collettore.

Ma lasciando da parte le facezie, è un fatto incontestabile che lo stato buono o cattivo della digestione influisce sull'economia

de' nostri umori , e per conseguenza ci rende (di concerto con altre cause, come è la temperatura del clima) più disposti a certi sentimenti che ad altri. Ai nostri giorni, tutto ciò che può avere la minima influenza sulla sorte dell'uomo merita di essere esaminato attentamente ; non è questo il tempo de' falsi riguardi, e da lasciarci frastornare dai motteggi dei belli spiriti , o dal sopracciglio de' pedanti , o dai rimbrotti dei bacchettoni o dei falsi delicati. L'uomo è un ente composto di due sostanze, e perciò i suoi bisogni fisici hanno anch'essi un' essenziale importanza.

Il Dottor Paris, la cui fama medica era già stabilita dalla sua farmacologia , ha ora dato alla luce un trattato sulla dieta , o regimine da osservarsi prima durante e dopo il pasto, e sulla qualità de' cibi, a fine di evitare o di correggere i vizi degli organi digestivi . Questa non è l' opera di un ciarlatano o di un epicureo che c' insegna a stuzzicare il già troppo delicato palato , che ci stimoli a fare sacrifici al ventre ; il Dottor Paris ci mostra come soddisfare moderatamente all'appetito naturale a qualunque mensa ci troviamo seduti , ed a rendere il nutrimento che prendiamo utile alla nostra conservazione. Ciò che distingue quest' opera si è il tuono modesto ma franco e imparziale intelligibile a tutti, e perciò sommamente utile. Un'altra dote rimarchevole di questo scrittore si è ch' egli non pensa ad attribuire, come fanno pur troppo molti della medesima professione, sia in iscritto , sia in pratica , il che è anche più pericoloso , ogni sintomo ed ogni malore alla malattia particolare, di cui trattano particolarmente, di cui hanno fatto studio , e che conoscono meglio di ogni altra. Vi sono medici per esempio (e ciò accade più spesso che non si crede) che attribuiscono tutti i disordini dell' umana macchina a cattiva digestione, altri allo stato del fegato, altri alla traspirazione arrestata ec. ed hanno a guisa dell' immortale padrone di Gilblas un metodo di cura per tutti i mali possibili. Il Dottor Paris adotta dapprincipio un linguaggio ben differente.

“ Per la corrispondenza dello stomaco con ogni altra parte del corpo umano , le funzioni di quello possono rimanere impedito o pervertite da disordini venenti da organi coi quali lo stomaco non ha una connessione particolare ; una affezione del capo , ad anche un male di uretra , v. g. cagionano alle volte mal di cuore, nausea, inappetenza o sospensione della digestione , ma tali fenomeni non debbono perciò confondersi coi sintomi primari della dispepsia, ma son bensì effetti di cause mediate , e richiedono un metodo differente dagli altri . A distinguere fra questi effetti, è d'uopo l' abilità del pratico, e ciò richiede capacità di

mente, indipendenza dei pregiudizi, chiarezza di giudizio, pazienza nell'investigazione, le quali doti non si ritrovano sempre unite in ogni individuo della nostra professione. Sono disposto fortemente a credere che i medici dei giorni nostri sono troppo correvi nell'accusare gli organi alimentari di falli commessi da altri organi. Ed è pur troppo naturale per coloro che hanno impiegato lunghe fatiche e ricerche ad un oggetto particolare, il cadere nel sopraccennato errore; essi hanno per così dire, un figlio prediletto a cui donano tutto colla cieca parzialità di un padre. »

Citeremo un passo del nostro A. che riguarda le precauzioni opportune prima di sedere a mensa.: « Nuno dovrebbe mettersi a tavola senza aver prima respirato l'aria aperta, e preso un esercizio, zio proporzionato alle sue forze, non però da provarne stanchezza. » Ciò può praticarsi da ognuno, anche in casa, anche nel proprio appartamento; avendo però sempre cura di tenere le finestre aperte. Esercizi ginnastici, e quello, pure di scavare o zappare la terra del proprio giardino vengono raccomandati dall'Autore.

Mangiar poco e spesso, è divenuto un assioma per molti. Il nostro A. non approva questo precetto. Cibo solido, benchè in piccola quantità, preso prima che la digestione del pasto precedente sia intieramente compiuta, disturba necessariamente le funzioni di questa. Il Dottor Paris rigetta gli estremi in ogni cosa, come quello di pesare il cibo; ed a questo proposito, ragionando di L. Cornaro che spesso viene citato come un modello di perfezione, dice che gli verrebbe voglia di domandare con Feyjoo se « Dio creasse Luigi Cornaro per servire di norma alla specie umana, nel mangiare e nel bere? » Condanna pure il sistema di quei medici (per lo più inglesi) che prescrivono un'assoluta astinenza da ogni bevanda durante il pasto. In questo particolare dobbiamo esser guidati dalle proprie sensazioni. Il bere senz'aver sete, e l'astenersi dal bere quando si ha sete, sono cose egualmente da evitarsi. La fame e la sete sono, fino ad un certo punto, sensazioni incompatibili fra di loro, e purchè il cibo contenga in sè la succulenza necessaria a renderlo digeribile, non vi è necessità di bere.

L'importanza del pane non solo come alimento, ma a motivo della qualità che possiede di sminuzzar gli altri cibi e d'impastarsi con essi, e dar loro consistenza, rende questo un articolo di prima necessità, specialmente con quei cibi i quali racchiudono in sè molto nutrimento in piccol volume, come ne' sugosi ragù, e zuppe o minestre sostanziose. « Qualunque volta, dice il Dottor Paris, ho mangiato di tali cibi non accompagnati da una proporzionata quantità di pane, io sono stato sempre incomodato da acidità nello

stomaco. Il pane non dovrebbe mai mangiarsi fresco, poichè allora gonfiassi nello stomaco come spugna, ed è difficile a digerire. Deve altresì esser ben cotto. La cucina ricercata dai francesi, ed i loro alimenti condensati sono resi meno nocivi dalla quantità di pane che gl'individui di quella nazione consumano ai loro pasti. „

Nel seguente squarcio l'A. dimostra l'utile che risulta da un moderato esercizio corporale durante la *sanguificazione* di una parte degli alimenti: “ Subito che la digestione comincia, il sangue si porta con un incremento di forze, agli organi destinati a tal funzione, e perciò persone delicate sono soggette in quel tempo ad una rilassatezza di forze, ed a leggieri brividi, la cute si contrae, e la traspirazione insensibilmente diminuisce. A misura però che la digestione avanza, ha luogo una reazione, e compita che è l'operazione, la traspirazione ridiviene libera e anche copiosa. Allorchè il chilo entra nel sangue, il corpo sentesi rattivato, e lo stomaco ed i minori intestini liberati del loro aggravio non mettono più ostacolo a quello stimolo di attività che la natura ha posto in noi per nostro bene. Allora si è che gli animali si risvegliano dallo stato di torpore in cui sono rimasti durante la digestione, ed incominciano ad agire, e allora si è pure che l'uomo si sente portato all'esercizio, benchè spesso s'inganni sulla natura e l'oggetto di tale impulso, ed in vece di esercitare le facoltà fisiche l'uomo studioso si creda chiamato all'esercizio delle mentali, il libertino ed il bevitore a sacrificare alle sue Deità favorite, e l'uomo alla moda a mischiarsi nelle affollate adunanze; in fine questa sensazione di un energia rinnovata viene usata o abusata in mille modi diversi da diversi individui, senza riflettere che l'esercizio moderato delle membra, è il solo vantaggioso in quel punto.

Il nostro autore non è un ascetico; egli non sbandisce dalle nostre mense le vivande gustose e ricercate; egli esamina non tanto la natura dell'alimento quanto le circostanze in cui lo prendiamo. Giusto intervallo fra un pasto e l'altro, una certa regolarità nelle ore della refezione, masticazione lenta, cessare dal mangiare subito che l'appetito è cessato, astinenza da fatiche sia di corpo sia di mente durante la digestione, tali sono le direzioni necessarie a rendere il cibo utile al corpo. Soprattutto *mangiar piano*; se si mangia presto, si carica lo stomaco di una troppa quantità di cibo ad un tratto, e allora i succhi gastrici non possono combinarsi cogli alimenti, donde siegue che l'appetito continua dopo che lo stomaco ha ricevuto più di ciò che basterebbe in altre circostanze a produrre la sazietà.

La quantità di bevanda durante il pasto deve essere assai modi-

sa, ma negl' intervalli fra un pasto e l' altro abbisognamo del liquido necessario a supplire i fluidi. Quattro o cinque ore dopo il pranzo il chilo si è già introdotto nei propri canali, e sta passando nel sangue per subire così le sue finali mutazioni. Allora si è che lo stomaco, liberato dal suo peso, riceve la bevanda salutare, il sangue misto con nuovi elementi richiede l' assistenza di un diluente per compire la sanguificazione di quelli, e per portar via le materie superflue, e la cate e le viscere abbisognano di nuovi liquidi per assisterli nell' esercizio delle loro funzioni. L' uso comune in Inghilterra del tè e di altri simili diluenti alcune ore dopo il pranzo, venne perciò suggerito senza dubbio dal bisogno istintivo di liquidi, ed i vantaggi di quest' uso sono ora attestati dall' esperienza.

Il nostro A. biasima, e con ragione, la mescolanza di vari cibi incompatibili l' uno coll' altro, di cui i nostri epicurei si riempiono col pericolo della vita. Ecco la pittura che ei fa di uno di questi pranzi, pittura niente esagerata: si parla di un pranzo moderno inglese.

“ Lo stomaco già disteso da un piatto di zuppa, la cui digestione è da per sè una fatica sufficiente, viene in appresso caricato con del pesce reso indigesto dalle salse di cui è condito; (1) in seguito con manzo e pollame; tutto il mondo vegetabile è messo a contribuzione in piatti d' aiuto. Poi vengono torte e pasticci. Indi un nuovo stimolo al lasso palato, con dei ragù o delle *cotelette à la suprême*, poi un presciutto di Baionna o di Vestfalia, o una lingua *pickled*, o qualche altro ingrediente egualmente salato o affumato ed egualmente indigesto. Ognuno di questi piatti sarebbe abbastanza per un pasto ordinario. Ciò non basta, siegue il salvatico, poi anche dolci, e quantità di formaggio. Il tutto rimpinzato da una varietà di frutta flatolente, ed altre *kniik kneek*, sotto il nome di *dessert*, con un monte di biscotto spumato. Così il povero stomaco è costretto a ricevere, non un pasto ma una successione di pasti in rapida successione, i quali possono rivaleggiare in varietà ed eterogeneità cogli ingredienti della caldaia delle streghe nel dramma di Macbett. Havvi luogo per il filosofo di maravigliarsi delle malattie di stomaco e le loro conseguenze fra le classi superiori della società: *Innumerabiles morbos non miraberis, coquos memora* “. . . . Senza valermi dell' argomento usitato contro simili mescolanze di cibi, cioè che la va-

(1) In Inghilterra il pesce si mangia prima d' ogni altro piatto, e siegue immediatamente la zuppa. Gli Inglesi usano col pesce una varietà di salse concentrate, come estratto di acciughe, e di funghi, ostriche bollite, ec.

rietà di essi ci induce a mangiar troppo, mi basta l'osservare che alcune sorte di alimenti richiedono, per giungere allo stato di decomposizione chimica nel quale passano nel duodeno, soltanto la metà del tempo che si vuole per altri, cosicchè mescolando tante diversità nello stomaco avremo le parti di una medesima massa in diversi periodi di digestione ad un tempo istesso, rimanere al di là del tempo richiesto per la loro espulsione, ed altre saranno espulse prima del loro tempo. „

Si dice e si ripete che l'acqua è la bevanda naturale all'uomo: sì, all'uomo nello stato selvaggio; ma nel mondo attuale quale è l'individuo che si trovi in questo stato? E l'astinenza dagli stimoli usati non può non produrre conseguenze funeste? Si sono scritti volumi per dimostrare che i liquori fermentati sono nocivi, sono altrettanti veleni. Questa dice il nostro A. è una scempiaggine, una prova di più della fallacia di declamare contro l'uso di una cosa argomentando dall'*abuso* che se ne può fare, e che se ne fa. Non esiste esperienza alcuna che provi che l'uso temperato del vino buono e generoso, bevuto ad ore opportune abbia mai fatto danno agli adulti in istato di salute. Nell'infanzia e nell'adolescenza lo stimolo del vino comunemente non è necessario, soverchio e perciò dannoso, ma vi sono eccezioni anche a questa regola.... Si è detto altresì che l'acidità di alcune sorte di vino li rende insalubri, ma ciò non consta allorchè l'acidità procede dalla qualità naturale della uva. Che cosa è p. e. l'acido del Madera, contro del quale si è parlato! Un atomo di tartaro. „

Riguardo alla birra che è la bevanda comune dei paesi del nord, il nostro A. si oppone all'argomento stiracchiato di Franklin, contro quella bevanda, il quale, grand' uomo com'era, aveva le sue corde scordate. Franklin ragionava così: La forza nutritiva della birra non può esistere se non in proporzione della parte solida dell'orzo disciolto nell'acqua, ed essendovi una più grande proporzione di farina in un pane di un soldo che in una pinta di birra, ergo giova meglio mangiare un pane e bere una pinta d'acqua che una pinta di birra. Ma Franklin non rifletteva all'effetto della fermentazione, ed allo stimolo che dà la birra, stimolo, così dice il D Paris, tanto utile all'uomo povero, perchè abilita il di lui stomaco a ricavare più alimento da un cibo poco nutritivo, che le sue scarse monete possono soltanto procacciargli.

Finiremo la notizia di quest'opera utilissima, con alcune osservazioni del Dottor Paris sulle qualità di vivande più o meno digeribili e nutritive. "Il castrato è la più digeribile delle carni, il manzo viene appresso, il vitello e l'agnello e tutte le carni di

animali giovani e non giunti a pieno sviluppo sono difficili a digerirsi, le loro fibre son troppo tigliese; il salvaticume all'incontro è di fibra troppa densa. „ Il pesce tiene un grado di mezzo fra la carne e i vegetabili. Una più gran quantità se ne richiede che di carne, e non soddisfa l'appetito per sì lungo intervallo come quella. Il pesce non dà tanto stimolo al corpo, non rinforza tanto il polso, nè produce il medesimo eccitamento. Perciò è un alimento idoneo a' molti indeboliti, non già per ristabilire le forze prostese, ma per sostenere coloro il cui stomaco non è atto a convertire in chilo alimenti più sostanziosi. Il merluzzo, la palaia, il rombo, vengono particolarmente lodati dal nostro autore. Anguille, gamberi, ostriche sono tutte difficili alla digestione.

Da tutto ciò che abbiain detto fin qui, vedranno i nostri lettori che si può benissimo combinare un mangiare discreto ed anche ricercato con la preservazione della propria salute, bene, assai trascurato, che facilmente si perde, e non così facile si riacquista.

Adventures of a French Scricant, ec. — Avventure di un Sargente francese durante le sue campagne, in Italia, Spagna, Germania, Russia, ec. scritte da lui medesimo. Londra 1826.

L'autore e l'attore di queste curiose avventure è un Provenzale, di nome Roberto Guillemard. Coscritto nel maggio 1805 viene destinato con un centinaio di altri per un reggimento di linea il cui deposito era a Perpignano. Dopo avere udito una bell'orazione del Colonnello sul loro zelo, la gloria, e la difesa della patria (quest'ultimo punto era in que' tempi alquanto problematico) il nostro coscritto si maraviglia di sentire i suoi compagni lagnarsi della dura legge, e anticipare il momento di potere disertare; ma a poco a poco i rancori, le lagnanze svaniscono, le abitudini le amicizie si formano, e l'orgoglio di appartenere alla grande armata si fa sentire in ognuno. Così sono gli uomini creature dell'abitudine quanto e più che della ragione. „ Alfine, così si esprime Guillemard, i soldati giungevano a riguardar l'insegna del reggimento come se fosse stato il campanile del loro villaggio, la loro compagnia come la loro famiglia, e in alcuni casi, il loro capitano come lor padre. „ Da queste poche parole si vede che il nostro sargente ha ricavato profitto dall'esperienza, e che conosce gli uomini ed il mondo.

La compagnia del nostro autore passa a Cadice a bordo del *Redoutable*, vascello di 74 che faceva parte della squadra di Villeneuve.

Qui Guillemard osserva la differenza che passa fra la disciplina di marina e quella di terra. Non si scorgeva fra gli ufficiali del vascello ed i marinari la medesima familiarità, che fra gli ufficiali ed i soldati della truppa. Il nostro A. ne numera le cagioni, cioè la promozione privilegiata nella marina, ec.: ma ne omette un'altra che a parer nostro è molto forte, e che abbiamo intesa da uomini della prima potenza navale del Mondo: cioè che lo stato di un vascello così isolato ne' deserti del mare rende necessaria una maggior distinzione fra i pochi che comandano, e i molti che ubbidiscono, per impedire a questi di abusare delle lor forze; giacchè un ammutinamento su di un vascello potrebbe avere delle conseguenze ben più funeste che quello di un reggimento. Il servizio di mare è uno stato violento: ma perciò, direbbe alcuno, dovrebbe essere volontario, e non forzoso... Noi lasciamo questioni così scabrose. Non faremo mai tanto da render ragione di tutti gl' inconvenienti di questa misera terra.

Il nostro Guillemard si trova alla celebre battaglia di Trafalgar, battaglia che decise per tutto il resto della guerra la superiorità marittima della Gran Bretagna. Il nostro soldato è appostato ad una delle gabbie del vascello. La battaglia veduta di lassù era cosa veramente imponente; e noi diremmo deplorabile, al vedere tanti bravi uomini distruggersi a quel modo; e perchè?

“Per più di una lega di mare un immensa nuvola di fumo, al disopra del quale si discerneva una foresta d'alberi e sarte, e le bandiere e i pennoni delle tre nazioni. Lampi a migliaia apparivano continui di mezzo alle tenebre, ed un rimbombo di scariche simili a tuoni, ma molto più forte, si alzava di sotto la oscurità. Il mare era tranquillo, il vento leggero, e poco favorevole al movimento de' legni.”

Dalla gabbia si scopriva tutto il cassero del vascello inglese *Victory*, che battevasi col *Redoubtable*. Guillemard vede sulla poppa del nemico un ufficiale in grande uniforme, coperto di ordini, a cui mancava un braccio. Era circondato da soldati feriti e da ufficiali a cui pareva che comandasse. Ei suppose, fosse l'Ammiraglio Nelson. Guillemard scaricò il suo fucile verso quel gruppo di ufficiali e marinai: in un istante tutto è confusione a bordo del vascello inglese. L'uffiziale cogli ordini è caduto ferito; tutti si affollano intorno a lui; egli viene portato sotto coperta, avvolto in un mantello. Guillemard crede di aver ferito l'ammiraglio: ma in quella confusione orribile, in mezzo a cannonate, fucilate e scheggie che piovevano da ogni banda, come mai indovinare che la palla di Guillemard

fosse precisamente quella che colpì Nelson? Questa supposizione ci pare un po' gratuita, tanto più che Guillemard dice di non aver preso mira. Ma ciò poco monta. A buon conto, Nelson era ferito mortalmente, e il suo Vascello più non rispondeva al fuoco de' Francesi. Questi erano sul punto di saltare all'abbordaggio, allorchè il fuoco del Victory ricomincia più fiero di prima. Un altro Vascello inglese di ottanta cannoni viene a porsi a lato al Redoutable, e lo mette così tra due fuochi: un vascello francese della stessa forza si pone al lato opposto. Così quattro vascelli toccandosi l'un l'altro, frammischiando le loro antenne, si percuotevano furiosamente con tutti i cannoni. Soldati marinari e uffiziali, tutti erano ai cannoni, tutti intenti a distruggere non che sgominare il nemico.

Tali cose sono accadute ai di nostri, e noi cominciamo già a riguardarle come favole.

In meno di mezz'ora il Redoutable avendo perduto l'albero di maestra e quello di mezzana, i cannoni fracassati, e d'un equipaggio di ottocento uomini, soli cento cinquanta vivi, e quasi tutti feriti, dovette cessare il fuoco, e rendersi per assoluta mancanza di forze. Guillemard cogli altri vennero trasportati a bordo del Victory. L'Ammiraglio Villeneuve vi si trovava già anch'esso. Non essendovi alcun basso uffiziale fra i prigionieri francesi a bordo di quel vascello, Guillemard viene scelto per segretario *ad interim* dell'ammiraglio francese. Furono mandati nella contea di Devon. Villeneuve ottenne dopo qualche tempo, permesso dal Governo inglese di recarsi in Francia, per far giudicare la sua condotta da un consiglio di guerra. Pare che avesse da lagnarsi di diversi uffiziali sotto i suoi ordini. Arrivato a Rennes col nostro Guillemard, Villeneuve morì subitamente, e si disse allora che cadesse di propria mano: ma il nostro autore sostiene che fu assassinato. Arrivato a Parigi, Guillemard fu interrogato a questo proposito da Napoleone in persona. Fu introdotto alla presenza di lui da un Colonnello del Genio, dopo avere aspettato qualche tempo in una sala delle Tuileries.

“Una porta si aprì, ed il mio conduttore mi fece segno di entrare in un gabinetto, dov'egli si rimase in piedi e a capo scoperto, alcuni passi dietro ad un altro uffiziale che stava seduto ed attento a scrivere. Io non sapeva chi questi si fosse, ma mi sentiva però titubante. Alcuni minuti dopo, colui che era seduto si alzò ad un tratto e disse al colonnello: *lasciateci soli*. L'altro si ritirò facendo un profondo inchino. All'improvviso mi venne in pensiero che fosse l'imperatore. Dopo avermi dato un'occhiata: il vo-

stro nome? io era così confuso che non poteva articolare parola. Ripeté la questione con tuono affabile che mi rincorò, ed ebbi forza di ripetere balbettando il mio nome. — *Eravate voi a Rennes coll' Ammiraglio Villeneuve.* — Sì, generale. — Non sapeva (così dice candidamente il nostro Guillemard, che gli si desse il titolo di sire.) — Che sapete voi riguardo alla sua morte? So molto, replicai con fermezza: e gli raccontai le particolarità che avevo osservate. Mentre io parlava, Napoleone passeggiava per la camera con le braccia incrociate sul petto. Si fermò allorchè gli descrissi le cinque persone che io credeva colpevoli, e specialmente colui che pareva il lor capo. Sareste voi capace di ravvisarlo? — Sì, generale. „ Napoleone battè il piede in terra, e continuò a passeggiare turbato in volto. Sonò il campanello, e „ chiamatemi Decrès „ disse all' ufficiale che entrò. Io sortii, e dopo avere aspettato nella sala prossima un quarto d'ora, vidi entrare un ufficiale colla divisa di Contr' Ammiraglio. Fui di bel nuovo introdotto, e vidi che era il ministro della marina. Napoleone mi fece ripetere il mio ragguaglio, dopo di che: avete inteso? disse al ministro: che si faccia subito inchiesta: abboccatevi con Fouchè, e che si processino gli accusati. Il ministro soggiunse che documenti ufficiali provavano che io m' ingannava. Ma Napoleone non lo lasciò conchiudere: „ basta, fate come vi dissi. „

Da questa conferenza non risultò nulla, nè per i sospetti, nè per il nostro autore che aveva fatto castelli in aria di promozione ec. Napoleone aveva altre cose pel capo: ed un uomo, anche come lui, non può bastare a tutto; bisogna che si fidi di altri, ed in certo modo dipenda da altri. Tanta è la debolezza, che avvilisce l'umana superbia!

Il reggimento di Guillemard è mandato in Germania. La Germania, a suo dire, era la terra promessa del soldato francese. Descrive il carattere di un veterano pionesse che aveva fatte le prime guerre della rivoluzione: chiamava tutti quei che non erano militari *paysans* o *pekings*. „ La guerra secondo questo vecchio *mou-* „ *stache*, era il grande oggetto della civilizzazione; saper leggere „ e scrivere il ruolo della compagnia, tutta la scienza necessaria; „ e una sciabola che aveva ricevuta a Marengo, la distinzione più ec- „ celsa che si potesse sperare. „ Con un' armata composta di tali elementi si fanno cose terribili: ma bisogna dire addio a leggi, a diritti, a civiltà. Tali erano i Saraceni dei primi Califfi, tali i Mongoli di Tamerlano, e tali, se vogliam dire schietto, i Romani di Scipione e di Mummio.

In Baviera Guillemard è iscritto per favore di un antico camerata nel reggimento 9.^o comandato dal celebre colonnello Audet, ed

è fatto foriere. Audet era alla testa di una di quelle società segrete che allora esistevano nell'armata francese; chiamata de' *filadelfi*. Audet fu ferito mortalmente alla battaglia di Wagram; due dei suoi subalterni si uccisero sulla tomba di lui, per disperazione di avere perduto il lor colonnello, e forse il loro confratello segreto.

Dai campi della Germania Guillemard va ad incontrare nuovi pericoli sulle rive dell'Ebro. Serve sotto il Maresciallo Suchet nell'Arragona. Il nostro foriere è fatto prigioniero dalle guerillas, e mandato al deposito de' prigionieri francesi in quella parte di Spagna. Indovinate dove? Nell'isola deserta e sterile di Cabrera, una delle minori Baleari: là ci erano da sei o sette mila infelici prigionieri francesi, abbandonati all'inclemenza delle stagioni, senza tetto, senza vestimenti, e con una miserabile razione di pane nero che un brigantino spagnuolo recava loro di quando in quando. A che mai si trovano gli uomini: e perohè? La [descrizione della società di questi sventurati è interessante. La vivacità e l'industria francese non si lasciarono abbattere neppur sulle spiagge inospitali di Cabrera.

In tutta la colonia non v'era che un' accetta e una sega fatta di un vecchio cerchio di ferro; e con questi due arnesi avevano costruite le loro capanne. Dinnanzi a queste v'eran piccioli giardini piantati di fiori e di legumi. Un somaro era stato lasciato dagli spagnuoli per uso dei prigionieri, acciò potessero portare le provvisioni da una parte dell'isola all'altra. Martin, così gli avevano messo nome, errava e pasceva tranquillamente per tutta l'isola, sempre pronto a prestare il suo dorso al carico, stimato da tutti per i suoi gran servigi: nè di sei mila relegati v'era chi avesse osato di maltrattarlo senza attirarsi il risentimento di tutti.

Il teatro di Cabrera (i francesi fanno teatri dovunque vanno) era una gran cisterna, che Guillemard ripulì, colorì con terra gialla e rossa, ed ornò di ghirlande di fronde. Questa cisterna conteneva circa trecento spettatori: l'ingresso era a due soldi a testa, e gli spettatori scendevano alla platea per una scala, al primo gradino della quale un'uomo riceveva il denaro, e lo metteva in una borsa che gli pendeva al collo. Il teatro era illuminato con torce di legno di pino. Fu aperto con una tragedia in cui v'erano frequenti allusioni al misero stato dei prigionieri.

Frattanto gli altri esiliati non istavano oziosi; v'erano sarti, calzolari, banditori pubblici, gioiellieri che lavoravano in capelli, ossa e tartaruga. Ducento uomini, superstiti di un reggimento formato nell'Auvergne, erano alloggiati in una caverna, e facevano cucchiari

di bosso. Questi duecento non avevano più che un paio di calzoni e un uniforme in tutto, e questi abiti servivano in giro per colui che andava fuori a ricevere le razioni. Tutte le manifatture si vendevano a basso prezzo, agli equipaggi del brigantino e delle cannoniere spagnuole. Professori di ogni sorte abbondavano in Cabrera come abbondano ora in Parigi. Maestri di musica, di ballo, di scherma, di disegno, di matematica, di lingue, mezzi nudi e ricoperti di pochi stracci, davano lezione nei giorni di bel tempo al Palais Royal di Cabrera. Così si chiamava uno spazio circondato da dieci o dodici capanne e da altrettante panche dove si teneva la fiera di pane, d'alquanto pesce salato, cenci, filo, agli, forchette e cucchiari di legno, pepe, spezie. Tre prese di tabacco si vendevano un soldo. Un ufficiale polacco era rimasto in debito di nove prese, e non poté ottenere più credito.

Di quando in quando nascevano risse che terminavano in duelli, ma per mancanza d'armi gli altercanti si battevano con rasoi o forbici legate alla punta di due bastoni. Queste dispute di onore si decidevano al cimitero, luogo così chiamato, perchè destinato a seppellire coloro che perivano.

V'era un consiglio di governo, e le leggi erano rigorose. Chi rubava il pane era lapidato. C'era anche la berlina, ed altri castighi.

Malgrado tutte le delizie di Cabrera, il nostro Guillemard non pensava che ai mezzi di escirne. Gli riuscì alfine con tre altri suoi confidenti di sorprendere una barca Catalana, approdata per caso su un punto remoto dell'isola; e mentre i marinari dormivano sulla spiaggia, i nostri compagni sono portati da un vento favorevole sulla costa di Valenza, cinquanta leghe distante. Di là Guillemard raggiunge l'armata sotto le mura di Tortosa, ove si fa molt' onore, ed è decorato da Suchet, e fatto Sergente.

Dall'Ebro alla Moskwa c'è buon tratto di cammino, ma in que' tempi le truppe si trasportavano come per prodigio da un' estremità dell' Europa all' altra. Guillemard si trova alla battaglia di Borodino; Napoleone lo riconosce sul campo, e vedendolo già decorato, lo nomina alfiere. Ma il reggimento vien quasi interamente distrutto in quella terribil giornata; il colonnello è ucciso, e Guillemard è fatto prigioniero dai Russi che lo mandano in Siberia al di là dei monti Ural. E così svanì ogni speranza di avanzamento.

Da questo secondo esilio, il nostro sergente ritorna in Francia dopo la pace del 1814; si trova nella campagna dell' anno seguente, e finalmente all' ultima spedizione di Spagna. Nel 1823 riceve il suo

congedo, e ritorna al villaggio natio, stanco di tante vicende, marce e contromarce.

Questo libro, o che sia stato scritto originariamente in Francese, o che sia stato compilato in Inglese dai materiali raccolti da uno o più individui, il che parrebbe forse più probabile, porta seco gl'indizii di un racconto veridico delle vicende delle grandi armate; e le particolarità dell'interno di quelle immense popolazioni ambulanti, mostrano che chi le ha descritte c'era presente. In questo aspetto sono interessantissime. Le operazioni militari le avevamo da lungo tempo, narrate in iscritti più colti; ma c'importa altresì di sapere che si faceva, che si pensava, che si diceva da tante migliaia e migliaia d'individui che passavano gli anni e la vita intera nei campi; che cosa avesser essi di comune col resto dei viventi; quali fossero i loro sentimenti; quale insomma la lor vita domestica e sociale, se ci è lecito adoperar questi termini parlando di un sì strano modo di vivere.

A Tour through the island of Iamaica. — Giro nell'interno dell'Isole della Giamaica, da ponente a levante di C. R. WILLIAMS. 8.° London 1826.

La gran questione dell'abolizione della schiavitù dei Neri nelle isole Inglesi dell'America, è una delle più importanti fra quelle che occupano da varii anni il Parlamento e la nazione Britannica. La tratta è abolita, almeno in Inghilterra, già da lungo tempo, e l'introduzione de' nuovi Affricani nelle Antille Inglesi è resa impossibile. Gli schiavi che ora vivono in quelle possessioni, ascendono al numero di sei in settecento mila, di cui circa 200 mila sono lavoratori, non altro. Essi lavorano ducento ottantasei giorni dell'anno pei loro padroni, ed ogni padrone dà allo schiavo un pezzo di terra che questi coltiva per conto suo nei rimanenti giorni, e da cui ritrae la sua sussistenza. Il lavoro perciò di ogni schiavo, durante nove mesi e mezzo dell'anno, è a profitto dei soli padroni; profitto che non costa a questi se non l'interesse della somma che hanno sborsata nel comprare lo schiavo: e neppur questo là dove gli schiavi sono nati sul terreno del padrone, poichè non costano loro nulla. Quest'è in poche parole il quadro della schiavitù, quadro ributtante al certo dappersè, senza che vi aggiungiamo commento. Ma come mettere un termine a tale stato di cose? Quì è la questione da dibattersi fra l'interesse e l'umanità, e che la giustizia e la prudenza dovranno decidere.

Frattanto vediamo come vivono questi schiavi, come sono trattati, che pensano della loro condizione: questi son tutti punti accessori, se si vuole, alla questione di diritto, ma pure essenziali per giustamente deciderla.

Il Sig. Williams, autore della presente opera, è un proprietario di terre e di schiavi in Giamaica; ciò non sia detto a sua colpa, poichè se v'è colpa, non è la sua; anzi serva a dar più forza a ciò che egli dice della condizione infelice dei neri.

L'ignoranza di queste povere creature è incredibile. Quelli che si chiamano Cristiani unicamente perchè sono stati battezzati, non hanno cognizione veruna dei fondamenti della lor religione. Il sig. Williams assistette al funerale di un d'essi, al quale un altro negro recitò colla scrittura che teneva aperta a rovescio, una specie di orazione funebre, miscuglio di assurdità, di empietà, di stoltezze incredibili, in un linguaggio mezzo inglese, e mezzo gergo. pp. 105. 106.

E tutt'insieme la dissolutezza più libera regna in quelle isole. L'autore ci dà varie scene da cui si può giudicare dello stato morale. « Nella classe dei mulatti ed altre razze di colore, libere, il sesso si abbandona al piacere, apertamente e senza ritegno. I loro amori coi bianchi son pubblici e si riguardano come necessari in una società dove gli Europei vengono a far fortuna, non a stabilirsi per sempre. „ Ad un ballo dov'era copia di queste femmine, l'autore s'immaginava d'essere alla corte di Calipso, con tante belle giovani voluttuose dattorno ec. „, p. 232.

Ma ciò non è tutto, ciò non è la parte più nera del quadro. Le giovani schiave nere, sono in potere di padroni europei che non son tutti Scipioni: or chi protegge queste povere infelici contro la violenza, gl'insulti, le degradazioni a cui la libidine assoggetta le vittime che disprezza? Voi forse, o lettore, avete letto Giovenale, avete veduto il quadro orribile dei costumi di Roma, di una società di padroni assoluti che avevano a loro disposizione la vita e le persone di mandre innumerevoli di schiavi. Avrete veduto come anche il sesso più tenero divenne crudele, e come

Vigor dalla libidine la crudeltà raccolse.

Ma quelli erano mostri. — Piano, lettor mio caro: erano uomini come noi, ma uomini che lasciati in balla alle passioni, senza freno di legge, di religione o d'opinione almeno che gli ritenesse, divennero depravati, e depravati infamemente. Non bisogna mai dare all'uomo individuo un'autorità assoluta sulla persona

del suo simile: v'ha dei momenti in cui nian uomo può risponder di sè stesso..... Che più! ci sono uomini di educazione, onesti e temperanti, i quali trapiantati nelle Colonie, si familiarizzano coll'aspetto della schiavitù, ed imparano dall'esempio e dalle massime dei lor vicini a considerare gli schiavi com'enti di una specie inferiore, destinati unicamente a servirli, che il timore soltanto può tenere a dovere. " Vi sono, scrive un viaggiatore Inglese dal
 „ capo di Buona Speranza in una lettera inserita nel New Monthly
 „ Magazine l'anno scorso, vi sono proprietari di schiavi, di un carattere naturalmente buono ed umano, che diventano a poco a
 „ poco, induriti e crudeli. Io ho visto varii esempi di ciò. Ho anche visto *Signore*, nate ed educate in Inghilterra, benevole e caritatevoli verso i bianchi, e che nondimeno avevano cuore di vedere infliggere per loro ordine alle schiave nere il castigo della
 „ frusta; e dopo, ordinavano di applicar sale e pepe sulla carne
 „ lacera, come si pratica generalmente in simili casi. Non vi mostrate mai affabile verso i vostri schiavi, diceva una signora residente al Capo ad un'altra inglese mia parente: io ho sperimentato
 „ nella mia propria casa che gli schiavi non si possono tenere a freno
 „ se non se con un trattamento rigido e un piglio altiero. „

Abbiamo detto abbastanza per dimostrare l'orrore di quella schiavitù. Non vogliamo però dire che buona cosa sarebbe l'emancipare ad un tratto i negri delle Colonie: sarebbe lo stesso che esporre i bianchi ad una certa rovina, e distruggere quelle doviziose possessioni. L'emancipazione deve essere graduale: ma prima di tutto bisogna proteggere la persona dello schiavo dall'arbitrio del padrone, bisogna moderare il lavoro, bisogna istruirlo. I fanciulli poi, neri o di colore che nascessero, dovrebbero essere subito liberi. Ma qual il governo inglese trova grand'opposizione nell'interesse dei Coloni: ed in un paese costituzionale come l'Inghilterra, un atto di autorità assoluta non può aver luogo. Perciò bisogna andar piano. Dall'altro canto alcuni dei missionari, uomini zelanti ma poco pratici degli affari del mondo, hanno fatto male alla propria causa col mettersi in opposizione diretta coi proprietari. I neri che vedono tutto ciò, ma riflettono poco, divengono inquieti e tumultuari. Come andrà a finir tutto ciò? Speriamo per bene dell'umanità in genere, che domanda l'abolizione di queste odiose distinzioni tra'figli di uno stesso padre e d'un solo riscatto.

Two hundred, ec. — Due cento e nove giorni: giornale di un viaggiatore sul continente: di TOMMASO IESSON HOGG. Londra 1827.

Due cento nove giorni non è breve spazio della vita di un uomo, e specialmente di un uomo studioso, quale il sig. Hogg dovrebbe stimarsi a giudicare dalla sua professione di avvocato. Due cento nove giorni passati sul continente da un avvocato inglese! un tale annunzio ci mise a prima giunta in aspettativa di rinvenire in quel diario squarci non solo di eloquenza, ma osservazioni profonde sulla condizione morale di que' popoli fra quali l'autore aveva consumato più di un mezz'anno. Ma le nostre speranze nello scorrere questo libro sono ben presto svanite. L'intolleranza nazionale, il tuono di derisione e disprezzo verso nazioni che anche decadute e non per lor colpa, meritano rispetto e per quel che furono e per quel che ancora si sforzano di essere; quella smania di giudicare di un popolo intero di cui non si scorge che la superficie, questi ed altri simili pregi ci hanno fatto ben presto gettare in monte il libro del sig. Hogg fra i mille ed un viaggio in cui forestieri di ogni età, di ogni sesso e di ogni condizione hanno fatto non ritratti ma caricature della nostra povera Italia. Ma vediamo qualcuna delle scoperte del Sig. Hogg.

“ Nel viaggiar per l'Italia, coloro che non hanno voglia di morir di fame, faranno bene di portare del pane in tasca. Io ho dato spesso de' pezzi di pane a' poveri, per giudicare della loro povertà dalla maniera con cui accettavano il dono, ed ho sempre osservato che per quanto rifatto e duro fosse, era da essi gradito. „ (Che esperienza legale!!) Allorchè stava mangiando il mio pasto all'albergo, spesso due o tre gatti affamati e smunti mi venivano dattorno, ai quali gettando io una crosta di pane, essi, lungi dal rifiutarla, come farebbero i nostri gatti in Inghilterra, se la disputavano a chi se la divorerebbe. Dovunque io vidi che i gatti si disputavano un pezzo di pane, io restai convinto che vi dovevano essere molti stomaci vuoti, di uomini e di animali, e che la fame regnava in quei luoghi Vol. II. p. 72. Qui non possiamo se non esclamare:

Gran scoperte, gran legale, gran gatti Inglesi! „

A Padova il nostro avvocato va al teatro; osserva che le donne erano bruttissime; e poi passa a favorirci le sue osservazioni, sull' „ idioma gentil sonante e puro: „

“ Pochi minuti passati ad una rappresentazione tragica italiana, bastano per disingannare l'uditore, che si era immaginato che la lingua italiana fosse armoniosa, e per convincerlo che di tutte le lingue ell'è quella che ha meno armonia: la facilità o fluenza della pronunzia risulta dalla difettiva articolazione degli italiani; i loro organi sono sì imperfetti, e la loro indolenza sì grande che hanno fatto della lingua latina una specie di balbettar fanciullesco. Un bimbo non sa dire madre e babbo, e perciò dice mamma, tata; e in simil guisa da *pectus* gl'Italiani hanno formato *petto*; da *domina*, *donna*; da *flores* *fiori*: Vol. II. 223. Lettori miei, volete di più? — E tali libri si scrivono e si stampano in Inghilterra nel diciannovesimo secolo! dopo tredici anni di pace! durante i quali, migliaia d'inglesi hanno avuto tempo di visitare l'Italia! — Ma si vendono poi questi libri? Bisogna domandarlo al libraio.

A. V.

Filosofia della Statistica esposta da MELCHIORE GIOIA.
Tomi II. Pirotta. Milano 1826-27. (1)

I. Idea della Scienza. Opinioni di M. GIOIA e di G. B. SAY.

Non è cosa nuova negli annali delle scienze il vedere due dotti di gran fama contendere sul valore d'una parola, e talor anche sul nome destinato dall'uso ad esprimere la scienza ch'entrambi professano. Troppo si sa che il cercare di che cosa si tratti non è sempre la questione più pronta ad offrirsi nè la più facile a sciogliere: troppo si è scritto in questi poveri due mil'anni per ignorare che prima d'ottenere fissato e preciso il valore d'un vocabolo, convien fissare in tutti gli aspetti le idee ch'esso esprime e che accenna. E finchè non si avranno in varii luoghi, in varii tempi, varie statistiche, il più possibile precise e compiute,

(1) V. Antol. num. 66. Nel primo articolo, trattandosi d'opera non ancor divulgata nè compiuta, credemmo, per darne un'idea e per invogliare alla intera lettura, dare il semplice estratto. Ora si può dire in genere dello spirito che l'anima, del suo suo, e, anche in parte, del fine della scienza, poichè l'occasione sen'offre.

la definizione della Statistica dovrà parere a non pochi incompiuta e imprecisa.

“ Tout le monde sait, dice l'Economista francese, „ que la Statistique a pour objet de faire connaître la situation sociale d'une contrée, d'une province, d'une ville à une époque donnée „. Dopo aver notato che le parole, *à une époque donnée, ad un tal tempo*, non paiono molto esatte, perchè la Statistica non si ferma che al tempo presente; conviene aggiungere che le altre parole *situation sociale*, disegnano esattamente, e, nel primo senso del vocabolo, *definiscono* la Statistica. In questa scienza si tratta non dello stato topografico, non del commerciale, non dello scientifico; trattasi dell'influenza che tutte le circostanze interne ed esterne, fisiche e morali d'un popolo esercitano sul suo stato sociale. Ma s'egli è pur vero che lo stato sociale non si potrà ben conoscere senza l'esame di tutte le circostanze che possono comechessa modificare l'essere dell'uomo in società, sarà vero ancora, che la Statistica dee fermare l'attenzione sua sopra tutte siffatte circostanze, ma fermarla solamente in quel punto in cui esse esercitano l'influenza loro sull'uom cittadino. La prima parte di questa conseguenza dimostra che il Say ha troppo voluto restringere una scienza il cui limite aveva egli medesimo con quelle parole convenientemente fissato; e la seconda c'insegna che il Gioia nell'enumerazione e nell'esame di codeste circostanze non ha sempre badato a coglier quel punto, in cui esse si legano collo stato sociale, ma le ha volute considerare a più bell'agio e più largamente, in sè stesse. Perchè quantunque l'Economista italiano con molto acume d'ingegno cerchi di legar sempre le notizie statistiche che raccoglie con l'uomo e con la società, pure è facile a riconoscere in quella serie di fatti un qualche sforzo di applicazione, e un'opportunità ben lontana.

“ Parecchi autori, dice il Say, nella Statistica abbracciano la descrizione fisica del paese, delle valli, de'monti, de'fiumi, de'mari. Egli è cosa evidente che tutto questo appartiene alla geografia fisica, non già alla Statisti-

„ ca. „ — Certamente la Statistica, per quanto si rannicchi, a così dire, in sè stessa, per non invadere i confini delle altre arti e scienze, bisogna pure di forza che non solo li tocchi ma c'entri a ogni piè sospinto; e non pure s'accresca ma viva di quelle. Non è sola la geografia fisica che si trovi in contatto con la Statistica; son tutte in genere le cognizioni dell'uomo. Tutte hanno un vincolo col suo stato sociale, e su questo vincolo appunto comincia ad intessere le sue fila la scienza, di cui cerchiamo i confini. Alla geografia fisica spetta l'entrare in tutte quelle particolarità che la costituiscono una scienza distinta; spetta alla Statistica il cogliere da quella serie di fatti, que'risultati soltanto che possono direttamente condurre a conseguenze *politiche*: presa questa parola nel senso più vasto ch'è quanto a dire, più vero.

“ Il s'agit (segue l'A. francese) pour cette dernière „ science de constater comment sont les choses, dont l'état „ pent changer successivement, et non un état de choses „ immuable „. — Qui la proposizione è cambiata. Nel primo periodo la Statistica doveva far conoscere lo *stato sociale d' un paese a un tal tempo*: e quì deve far conoscere sole quelle circostanze dello stato sociale che possono mutare col tempo. Io so bene che fare un articolo non è lo stesso che fare un trattato: ma un po'di precisione non è mai fuor di luogo.

Lasciando da parte l'incostanza dell'idea, o, se par meglio, l'inesattezza della frase, resta sempre a dimandare quali sieno in uno stato le cose veramente immutabili, infallibilmente immutabili. Io tengo quì via diversa dal Gioia; e per dilatare i limiti della Statistica non dico che ci ha nella Statistica molte notizie immutabili; dico che tutte le notizie che paion pur le più ferme, possono nel corso degli anni, ed anche d'improvviso, mutare. La Statistica geografica parrà certo delle più intatte dalle ingiurie del tempo; eppure il tempo, nella salubrità, nella natura, nella posizione medesima delle terre, quante differenze non porta? Non son pochi i fenomeni straordinarii che inducano nelle cose del mondo, naturalmente più fisse, un

cangiamento profondo e fecondissimo di notabili effetti. Ora se lo Statistico non può prevedere quali nello stato della nazione sieno le circostanze fisse, quali le mobili; come potrà coglier queste e quelle lasciare? Il restringere in tali confini la scienza, è un voler soffocarla.

“ Gli uomini, risponde Say, possono migliorare le istituzioni sociali; non possono cangiare un clima rigido, un suolo infecondo: od almeno il poter loro, in ciò, è ben ristretto,,. Basterebbe concedere che qualche potere dell'uomo sulla natura ci sia, per confessare che anche le notizie statistiche del clima e del suolo non sono da rigettarsi. Ma e chi non sa poi, quanti possano essere i mezzi, se non di mutare, di temperare almeno o di volgere a bene le più invitte influenze della terra e del cielo? Ad ogni modo, se codeste influenze impediscono o favoriscono (e il fanno più ch'altri non pensi o non voglia pensare) il miglioramento dello stato sociale d'un popolo, gioverà sempre osservarle. L'uomo di stato non dee aver bisogno di cercare ne' trattati di geografia, di botanica, di mineralogia, d'arti varie, le notizie che debbono istruirlo e dirigerlo. La Statistica è fatta a bella posta per ciò. Di lei cura è l'attingere ad ogni fonte: da tutte le arti, come dicemmo, da tutte le scienze essa esige un tributo che poi presenta a' piedi del principe, agli usi del popolo.

Ma da un soverchio rigore passa improvvisamente l'A. francese a un'eccessiva indulgenza; e, non so per qual vincolo d'idee, al periodo citato soggiunge il seguente: “ Pour connaître l'influence des institutions, il faut pouvoir „ comparer ce qu'elles furent avec ce qu'elles sont, et avec „ ce qu'elles seront: il faut donc constater leur état à différentes époques,,. — Sebbene anche quì la parola *istituzioni* restringa la Statistica ancor più che non facciano le sentenze antecedenti, (quasi ch'è tutto ciò che non è istituzione debba esserne escluso), pure ognun vede che questa comparazione dello stato presente col passato e con l'avvenire, allargherebbe la Statistica in modo sì nuovo, che certo il Gioia stesso non avrebbe osato pensarlo.

Del resto la parola *istituzioni* che abbiamo notata,

può servirci a fissare con più precisione l'idea della scienza. E può dirsi che la Statistica ha per suo fine il somministrare tutte quelle notizie che vagliono a condurre chi può, a distruggere delle *istituzioni* nocive al publico bene, ad introdurne d'utili, a modificare le antiche secondo la natura delle circostanze e de'tempi. Non son dunque le *istituzioni* la materia delle notizie statistiche; ne sono l'oggetto. La Statistica non dee solo numerare le istituzioni esistenti; ma tutti i fatti che possono migliorarle. Tra l'uno e l'altro scopo c'è, parmi, qualche divario. La Statistica, quale la vuole il sig. Say, non dimostra che gli ultimi effetti del bene e del male; la Statistica, quale la vuole la definizione presentata dal sig. Say, mostra e gli effetti e le cause, e i vincoli di queste con quelli.

Dalle cose dette risulta con sufficiente chiarezza, come sia inesatta la seguente idea dell'illustre Economista francese „ La situazione fisica degli stati non può instruir „ ci che poco de' mezzi di migliorare le sorti degli uomini: più; quella è una cognizione che non si può mai „ smarrire, od almeno che si può ritrovare assai facile. „ Possiamo sapere quanta distanza a tutti i tempi sia corsa „ tra due isole della Grecia, o l'altezza del monte Olimpo: „ ma come trovar certi fatti di cui non rimase memoria nel „ tempo, quali, la popolazione degli antichi stati, la durata delle vite in allora; le arti, i loro effetti; il valore delle cose; le imposte: notizie tutte che spargerebbero luce immensa e necessaria sulla storia de' popoli, e „ sugli effetti delle loro politiche istituzioni? Ecco i fatti „ che spettano alla Statistica „.

Che la situazione fisica degli stati non possa che imperfettamente insegnare i mezzi di migliorare la sorte dell'uomo, ell'è una proposizione che il ch. A. non vorrà certamente ripetere. Tanti fatti la smentiscono che il fermarsi a confutarla mostrerebbe una smania puerile di voler troppo portare in trionfo l'inavvertenza d'un Uomo distinto. Che le circostanze fisiche poi, sieno tali da potersi in ogni tempo con facilità riconoscere, quest'è che non parrà vero a tutti. Basta rammentare il ritirarsi e l'avanzar della terra

nel mare, del mar nella terra; i fiumi sepolti e risorgenti; le acque stagnanti, e o messe in via, o dilatate; i nuovi generi di coltivazione introdotti; le nuove malattie; e que' tanti altri fatti del mondo fisico, che vengono cangiando cogli anni, e che, se la storia non li nota, non lascian traccia di sè nella memoria degli uomini. La lascian bene nella natura e nella società, insegnando agli uomini nuove abitudini e nuovi bisogni: ma la posterità che di tali innovazioni non vede la vera causa, attacca gli effetti a cause immaginate e posticcie; e crea sistemi non sempre tanto innocenti quanto sono ridicoli. La distanza di due isole della Grecia rimarrà forse la medesima sempre: ma la distanza di Ravenna dal mare non fu sempre la stessa: per addurre un sol fatto tra mille.

L'enumerazione che fa quì sopra l'A. francese de'fatti che spettano alla Statistica, ci conduce ad una osservazione la cui verità è di ben facile conoscimento. Gioverebbe, dic' egli, sapere le varie arti de'popoli antichi, l'utilità di quelle, e il valor de'prodotti. — Sta bene: ma come apprezzare la difficoltà, il merito, l'utile di coteste arti senza conoscere le circostanze fisiche del cielo, del suolo, e dell'umana costituzione che vi si opposero o le favoreggiarono? Come conoscere il valor de'prodotti, senza conoscere il valore, a dir così, del valore; cioè la misura de'prezzi, misura riposta nella quantità del prodotto, nel numero de'produttori, nella quantità del denaro, nella intensità de'bisogni e di chi produce e di chi consuma, in tutto insomma il complesso delle circostanze sociali d'un popolo? Ecco come una minuta notizia ne suppone, ne richiama, ne esige mill'altre: ecco come l'esattezza d'un fatto non può precisamente accertarsi senza conoscere tutti gli altri fatti circostanti ond' esce l'armonia dell'intero. La scienza dello stato sociale non è già come un museo dove ciascuna statua per sè offre all'occhio delle particolari osservazioni da fare, dei difetti e de'pregi suoi propri, indipendenti dai difetti e da'pregi de' lavori che le stanno dintorno. Si tratta d'una catena che in tanto ha forza in quanto ha le anella sue l'uno inserto nell'altro;

si tratta d'un quadro in cui, non dico la bellezza, ma la conoscibilità del ritratto non viene che dall'intero della fisionomia; si tratta infine d'un concetto, ogni cui parola non significa quasi nulla. Le istituzioni sul commercio daranno allo Statistico delle notizie imperfette o false, se lo Statistico non cercherà nello stato topografico, intellettuale, morale della nazione tutti que' fatti che servono a mostrare se il male o il bene sia effetto delle istituzioni piuttosto che delle cose: o al contrario. Quando l'uomo di stato non dovesse dalla Statistica attingere, che la secca descrizione delle istituzioni sociali, e cercare il resto negli altri innumerabili libri d'arte e di scienza, a che mai servirebbe la Statistica allora? A insegnare quel che si sa; o tutt'al più ad erudire i posteri: ed anche questo d'un modo imperfetto.

La forma del governo, la legislazione civile e criminale, l'istruzione pubblica, tutte insomma le istituzioni sociali che paiono men soggette a cangiamento, vorrebbe il Say dalla Statistica relegarle nella geografia politica, nelle storie, ne' viaggi, in que' libri il cui scopo è mostrare i costumi del popolo in tale o tal secolo, piuttosto che il loro stato sociale in tale o tal anno. — Una proposizione inesatta richiama con sè tutte le idee vere alle quali contrasta, tutte le conseguenze torte che dovrebbe trar seco: insomma gli è più facile esporre un sistema che combattere una falsità sistematica. Buon per noi che la questione non è di quella importanza che pare.

Per tarpar l'ale alla Statistica, l'A. francese si crea un'altra scienza, non necessaria punto, e che non ha mai meritato ancora il nome di scienza: la *geografia politica*. E che vuol egli dire, geografia politica? Non sarebb'ella un brano di statistica mal pensata e mal fatta? — O la geografia politica è una serie di notizie raccolte da viaggiatori, da giornali, da libri di fede dubbia e di spirito leggero, com'è per lo più; e allora che fare d'una erudizione si vaga? Od ell'è un corpo di fatti solidi, sperimentati, raccolti sopra luogo da chi potè, seppe, e volle conoscere il vero, e allora questa geografia politica perchè

non la chiameremo Statistica? — Ma la Statistica segna lo stato della società d'anno in anno. Ebbene: piuttosto che moltiplicare le scienze per così poco, dividete la statistica in due gran parti: statistica permanente, e statistica annuale. Nella prima comprenderete non solo le istituzioni sociali, che a voi parranno durevoli, ma tutte le circostanze dello stato d'una società, permanenti. La seconda noterà le modificazioni che il tempo e gli uomini verran facendo alla prima.

Se il Gioia avesse, come nella prefazione fa cenno, voluto nel corso dell'Opera sua distinguere le notizie statistiche permanenti dalle variabili, avrebbe forse potuto spargere più chiara luce su quel vasto argomento.

Se non che, ne l'avrà forse distolto il pensare che di notizie statistiche d'una verità permanente e immutabile, non è così facile ritrovarne. Anche i fatti più solenni e spettanti alle più sacre leggi della natura fisica e della morale, sono anch'essi soggetti nel corso del tempo ad anomalie degnissime d'attenzione e di nota; anch'essi palesano con segni assai varii il vario loro influsso; anch'essi possono nel loro influsso essere dalla forza umana o eccitati o repressi. Quanto v'ha di più fermo nella posizione geografica d'un paese, quanto di più antico nelle consuetudini d'una nazione, può ad ogni decennio, ad ogni anno presentare qualche accrescimento, qualche modificazione, qualche menomamento; può, se non altro, offrire un aspetto nuovo, una nuova occasione d'osservazioni, di meditazioni, di pratiche, di riforme. Ed appunto alle gradazioni minute dell'ordine fisico, intellettuale, morale, politico dee l'uomo di stato tener l'occhio attento; perchè quanto meno sensibile, tanto più forte, tanto più inevitabile si è l'influsso delle cause minime: perchè i gran cangiamenti non iscoppiano mai se non dopo lunga preparazione di quegli accidenti i quali sarebber facili a riparare; se fosse facile riconoscerne l'importanza e gli effetti. Da questo lato riguardata la scienza statistica, co'suoi *annuarii*, co'suoi frammenti d'osservazioni, con le sue minutezze sempre variabili, è

l'unica guida della politica : e chi si crede poter governare uno stato prendendo la cosa indigrosso , e ingegnandosi di curare la piaga quando comincia il puzzo della gangrena , non giungerà mai a conoscere la vera causa del male , non avrà il tempo di salvarne le parti ancor sane .

Ma non abbandoniamo le tracce del sig. Say . Egli vorrebbe affidare alle storie ed a' viaggi tutte le notizie che riguardano i costumi della nazione in tale o tal secolo . Perchè la sentenza fosse accettabile , converrebbe supporre che una nazione conservasse per tutto un secolo precisamente gli stessi costumi , e che codesti costumi per tutto un secolo producessero precisamente i medesimi effetti : cosa alquanto difficile da immaginare . Ella sarebbe una pedanteria intollerabile in fatto di politica , così come in fatto di letteratura , voler ridurre le cose ad un punto fisso , e credere che la perfezione stia nell'immobilità . Non ogni moto , io l'ho bene , è avanzamento ; ma tutti sanno che avanzamento non si dà senza moto . Checchè sia di ciò , s'egli è vero ch'anche ne' costumi delle nazioni più semplici e più costanti , ci ha sempre , pel corso degli anni , o nella essenza o nella forma o nella intensità , un mutamento fecondo d'effetti ; s'egli è vero , che senza osservar la cagione , anche l'effetto o passerà inosservato , o si presenterà sotto vel di mistero ; s'egli è vero per ultimo che una storia esatta non potrà farvi mai senza il corredo di quelle minute notizie che la Statistica somministra ; sarà vero ancora che l'utilità della storia , non che restringere i limiti della Statistica , deve anzi allargarli ; che quanto più cresceranno l'esatte notizie de' fatti particolari , tanto più s'agevolerà l'esattezza delle generali conseguenze che la storia deduce ; e che voler risparmiare allo Statistico qualche minuzia di più , gli è un voler porre a pericolo l'uomo di stato di falsare le sue teorie , e lo Storico di alterare le sue narrazioni .

Dopo tutto ciò , non accade dir molto de' viaggi . I viaggi non possono essere il supplemento , ma solo la prima bozza , la materia bruta della Statistica . Prima di conoscere lo stato sociale d'un popolo , bisogna conoscere se questo po-

polo esista, e dove, e sotto qual clima, e, così indigrosso, a che modo. Ognuno intende da ciò la necessità della scienza geografica, con tanta gloria e utilità coltivata e promossa dalla benemerita società di Parigi. Ma la Statistica è qualcosa di più. La Statistica sul fondamento della geografia, incomincia a raccogliere e ordinare le pietre che debbono formar l'edificio della politica e della storia.

Il timore dell'A. francese si è che la Statistica da codesto apparato d'osservazioni non venga a ingrossarsi di troppo. "N'est-ce point, dira-t-on, appauvrir la science que de réduire le nombre de ses observations? Devons nous craindre de connaître les nations sous trop de rapports? Non: mais à mesure que nos connaissances se multiplient, nous sommes obligés de les distribuer en différentes classes, soit pour les acquérir d'une manière plus certaine, soit pour les conserver plus aisément... A mesure que le champ de la Statistique croît en étendue, et que les objets qu'il s'agit d'observer se multiplient, il devient plus nécessaire de classer nos observations.",

Dalla necessità di dividere le cognizioni in tante classi distinte, non viene che la Statistica debba sbranarsi in più scienze. L'affidare parte di lei a' viaggi, parte alle storie, parte alle geografie, non è, parmi, il miglior mezzo di suddividere e d'ordinare il sapere.

La suddivisione delle scienze ha, come nota il Say stesso, due fini: *certezza delle cognizioni e facilità d'acquistarle*. Ma nelle separazioni dal Say proposte io non veggo ottenuta nè facilità nè certezza: anzi cresce con l'inesattezza il disordine.

Il fine della Statistica è uno, indivisibile: presentare lo stato attuale d'una società. Questo quadro potrà bene avere più parti, ma non formare più scienze.

"Si l'on faisait des descriptions statistiques de tous les lieux, et si l'on faisait entrer tous les faits qu'on pourrait à la rigueur y placer, les hommes seraient bien-tôt obligés de céder la place aux livres.", Ma quando è dimostrata l'utilità d'una cosa, piuttostochè cercare quant'ella sia difficile, giova piuttosto rivolgersi a' mezzi di

facilitarla. Nè pare impossibile conciliare i bisogni della scienza con l'economia della carta. Un po'di laconismo può molto; e la verità pura non è poi tale da occupar molto spazio. Le statistiche permanenti, a ciò appunto sarebbero utili che nelle annuali non cadrebbero che i fatti nuovi o le modificazioni de' fatti già noti.

Se ascoltiamo il Say, la statistica delle particolari città sarà cosa intollerabile: ma senza la statistica delle città come mai ottenere una statistica tollerabile d'una provincia, d'un regno? Ogni verità, la più astratta, non si conosce dall'uomo che per via di particolari: il sentimento alcuna volta indovina taluna di quelle che impresse nella coscienza sono la guida dell'opere perchè sono la sostanza dell'anima; ma quando veniamo al mondo esterno, l'*a priori* non regge. Io so bene ch'ell'è cosa assai comoda l'osservare a occhio e croce, e dalle cose visibili dedurre le invisibili con la franchezza ch'è il privilegio de' facitori d'ipotesi. Ma la medicina politica pare che prometta di voler esser più cauta della medicina corporea, forse perchè i medici di primo genere riceverterò dal tempo di quelle lezioni che i secondi non ebbero e non avranno. È passato il tempo delle teorie: si comincia a conoscere che la serie de' fatti è la sola teoria vera, perchè è la lezione che agli uomini dà la Provvidenza ella stessa. E di lezione sì sacra è prezioso ogni accento. Nell'osservare, nel combinare, nell'applicar questi fatti potrà pur troppo annidarsi l'errore; ma il fondo almeno dell'edificio, poggerà sempre in sodo. “ Il est des choses, dice un A. francese, que des „ recherches locales peuvent seules éclaircir et approfondir. „ Ed un altro. “ La statistique est une science encore jeune: elle a besoin de matériaux, et les publications „ qui ne se rapportent qu'à des contrées un peu circonscrites sont encore d'un intérêt général, car elles forment „ des parties essentielles d'un ensemble: ce sont les éléments de la science. „

Del resto, nessuno negherà al sig. Say che in siffatti lavori è cosa necessarissima la parsimonia. Rechiamo per disteso il bel passo del celebre Autore. “ — Il n'y a pres-

„ que aucune induction à tirer d'un document isolé que
 „ l'on fait connaître une fois par hasard. Si l'on publie
 „ l'état de population d'un pays, de ses différentes pro-
 „ vinces, de ses principales villes à une certaine époque,
 „ ce document peut satisfaire la curiosité ; mais il cesse
 „ d'être véridique aussitôt que la population a éprouvé un
 „ changement ; et il ne sauroit guider dans le choix des
 „ moyens qui sont capables d'améliorer l'état du pays .
 „ Pour être utile, il faut qu'un tel renseignement, et l'ex-
 „ posé des circonstances dont il est accompagné, soient
 „ répété pendant plusieurs années de suite : alors seule-
 „ ment on s'aperçoit si la diminution de la population
 „ coïncide avec l'établissement de certains impôts, si son
 „ accroissement accompagne ordinairement l'ouverture de
 „ certains moyens de communication ; l'améliorement des
 „ routes, la navigation plus constante des rivières et des
 „ canaux, ou bien l'introduction d'une culture nouvelle.
 „ Alors on peut en tirer des conséquences. Or pour pu-
 „ blier des données successives, et où les mêmes sujets so-
 „ ient reproduits avec les changemens introduits par le
 „ tems et les circonstances, il faut savoir se réduire aux
 „ seuls documens essentiels „

Egli è facile convenire col dotto A. che i calcoli d'arit-
 metica politica non debbono impinguar la Statistica; cal-
 coli che sono la conseguenza delle notizie che questa pre-
 senta ; calcoli che si possono moltiplicare, variare, intrec-
 ciare in mille modi, e che spetta ai Pubblicisti di fare
 quando e come lor paia. Ma appunto perchè questi calcoli
 possano moltiplicarsi al bisogno, e poggino sopra basi ben
 ferme, è necessario presentarne nella Statistica tutti i mi-
 nuti ma necessari elementi.

L'idea del sig. Gioia che per Statistica intende la
descrizione delle qualità che caratterizzano e degli elementi
che compongono uno stato, sarebbe, a dir vero, troppo larga,
 s'egli medesimo non la restringesse dicendo appresso: " l'idea
 primaria che affiggere si debbe alla parola *statistica* si è
 la descrizione economica delle nazioni in un'epoca deter-

minata „ Con queste due spiegazioni diverse pare che il sig. Gioia abbia come voluto segnare i due estremi della scienza , e con questa terza poi cogliere il mezzo, dicendo: “ La Statistica comprende quella somma di cognizioni relative ad un paese , che nel corso giornaliero degli affari possono essere utili a ciascuno o alla maggior parte de' suoi membri „

Queste tre dichiarazioni diverse, raccolte insieme, ci danno l'idea del Say, il quale con somma verità comincia dal dire , che il fine della Statistica è far conoscere lo *stato sociale* d'un popolo.

II. Importanza della Statistica.

In ciò tutti convengono pienamente . Il Say stesso : “ Quelqu'imparfaits que soient encore aujourd'hui les moyens de recueillir des documens statistiques, ils peuvent conduire à d'importantes conclusions; témoin celles qu'en ont tiré M. Daru , et M. Ch. Dupin , qui sont parvenus à constater d'une manière si brillante les progrès intellectuels et matériels de la France. Ces documens deviendront probablement plus certains, à mesure que *les nations deviendront plus civilisées*. Leur vanité nationale les portera même à les multiplier: on peut mesurer la barbarie d'un peuple sur l'indifférence où il est relativement à sa situation. Du moment qu'il s'en occupe, on peut juger favorablement de sa civilisation et de ses progrès „

Un cittadino della Colombia. “ Noi non siamo ancora in grado di raccogliere gli elementi d'una buona Statistica; ch'è opera da compirsi ne' giorni della pace e dell'ordine; opera da occupare continuamente il Governo , e da non si poter perfezionare che a poco a poco col tempo „

Questi principii essenziali alla prosperità degli stati giova il vederli sentiti ed espressi anche nella nostra Italia. In un

Saggio sulle cause e i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria in Sicilia, opera di Niccolò Palmieri (*), si legge con piacere: "La Sicilia è forse il solo paese d' Europa ,
 „ in cui non si conosce con precisione la vera estensione
 „ del territorio, il numero e la condizione degli abitanti ,
 „ la somma de' prodotti, il consumo ordinario di essi, il
 „ prezzo del lavoro, e tali altre cose che sono la base della
 „ Statistica, della pubblica economia, e dell' arte stessa
 „ di reggere i popoli. È già gran tempo che il Governo
 „ diè l' incarico agl' intendenti delle provincie di questo
 „ regno di formare le tavole statistiche di esse, delle quali
 „ lor fu dato il modello.....

Anche in Venezia, vediamo con piacere il sig. Quadri occuparsi delle notizie statistiche, e pubblicare tuttociò che all' amministrazione di quella capitale appartiene. E di quest' opera importante sarà reso conto in un' articolo apposito.

L' opera tutta del sig. Gioia è un' amena dimostrazione delle utilità molte e varie della Statistica. " Le pubbliche
 „ scuole di Statistica (dic' egli t. II, p. 252), non sono fabbriche di finzioni e di menzogne, destinate ad ingannare gli agricoltori, gli artisti, i commercianti, i funzionarii pubblici; non sono scuole d' idee vaghe o di parole eleganti, tendenti a pascolare l' immaginazione della gioventù: sono scuole di cose e di fatti, d' osservazioni e d' esperienze, che mostrano la nazione qual è, non quale si vorrebbe che fosse o non fosse; ricca o povera, forte o debole, attiva o scioperata, istruita od ignorante, virtuosa o corrotta, ella dev' essere presentata ai giovani, quale si presenta allo sguardo di qualunque attento ed imparziale osservatore. Si renderebbe ridicolo un professore d' anatomia, il quale, per falsa idea di decenza, o per non degradare la natura umana, ricusasse di mostrare agli scolari i visceri per cui decorrono le materie fecali, o la vescica in cui si raccoglie l' orina. I viaggiatori attualmente inondano tutti i paesi, li scor-

(*) Palermo, 1826. Stamp. reale. Un vol. 8.° di pag. 263.

„reno in tutte le direzioni, li esaminano sotto tutti gli
 „aspetti; e siccome l'agricoltura, le arti, il commercio,
 „le abitudini intellettuali, economiche, morali hanno i
 „loro sintomi visibili e palpabili; quindi un prof. di Sta-
 „tistica che volesse nascondere i vizi, i difetti, gli svan-
 „taggi della sua nazione, screditerebbe sè stesso e il So-
 „vrano che l'ha eletto, oltre di dare a' viaggiatori e a'
 „suoi concittadini motivo di credere che i mali sieno molto
 „maggiori „.

Uno stato pertanto, le cui sagge istituzioni si conciliarono l'affetto de'sudditi, promossero con la libertà del commercio, con gl'incoraggiamenti prestati a tutto quello ch'è bene, la privata e la pubblica felicità; uno stato i cui abitanti alla naturale leggiadria del carattere, e amenità dell'ingegno, congiungono quella innocente franchezza ch'è l'elogio insieme ed il premio d'un Governo avveduto, quella contenta tranquillità che promove il meglio senza cercarlo laddove non è, quella decente agiatezza ch'è sì rara a trovarsi diffusa in ogni ordine sociale anche nelle nazioni più incivilite e felici, il governo di un tale stato, nelle notizie statistiche, raccorrà i monumenti della sua gloria.

Alla p. vii del t. I. aveva già il ch. A. accennati in un quadro generale i vantaggi della scienza non meno pe'cittadini che pei governanti. Lasciando la prima parte, noi ne darem quì la seconda, siccome la meno considerata da taluni, e la più rilevante.

“ *Topografia.* — La costruzione delle strade, lo scavo de' canali, la direzione de' fiumi, l'asciugamento delle paludi, la conservazione de' boschi, l'erezione e rinnovazione de'cimiteri, i lavori ne'porti e nelle fortezze, i movimenti dell'armate di terra e di mare, rendono necessario al Governo e continuo l'uso delle notizie topografiche „.

“ *Popolazione.* — Le fortezze, i collegi, gli ospitali, le carceri ec. contengono rami di popolazione affidati principalmente alle cure del Governo. La legge della coscrizione gl'impone l'obbligo di conoscere i difetti fisici

„ della popolazione, e le cause onde scemarli. Nella mortalità e nella emigrazione cresciuta o scemata, il Governo legge o il bisogno d'un riparo, o il suo elogio „

„ *Produzioni.* — Il Governo, consumatore d'ogni specie di prodotti ne' porti, negli arsenali, nelle fortezze, ne' pubblici dicasteri: dovendo farne larghe provviste, ha interesse di conoscere le qualità e i prezzi. Queste nozioni lo autorizzano a giudicare gli amministratori, i fornitori ec. „

„ *Arti e commercio.* — Il Governo è artista negli arsenali di terra e di mare, nella fabbrica delle polveri e del nitro, nelle manifatture del tabacco e del sale ec. Gli è adunque necessaria la cognizione delle migliori materie, macchine, processi. ec. „

„ *Imposte.* — La perequazione delle imposte sull'agricoltura e sull'arti richiede cognizioni d'ogni specie sulle qualità de' terreni, sul valore de' prodotti, sulla quantità delle spese; sugli infortunii celesti e terrestri, sull'estensione dello smercio ec., acciocchè l'imposta non colpisca il capitale necessario alla produzione. „

Nel presentare il prospetto d'un simil quadro, allargato in settecento pagine, poi ristretto all'ultimo in due tabelle, l'A. aveva in gran parte ragione di conchiudere: „ Lo spettacolo grandioso degli oggetti compresi in questa tavola può essere un freno al ciarlatanismo di chi, misurando l'estensione delle scienze dalla piccolezza delle proprie idee, vorrebbe ridurre la descrizione economica delle nazioni a poche pagine. Con questa profondità di criterio furono impastocchiate più statistiche in Francia ne' primi anni del secolo attuale. Nascite, morti, matrimoni: ripetevano prefetti e vice-prefetti; e la statistica de' loro dipartimenti era finita. Verso la stessa epoca, e quando la scienza era ancora bambina in Italia, si lusingò la presunzione in delirio, d'indovinare al barlume di qualche principio generale le indefinite varietà locali delle nazioni; cioè dal contorno del corpo umano dedurre tutti i fenomeni della veglia e del sonno, della salute e delle malattie, della gioventù e della

„ vecchiezza ; e siccome tutti gli uomini sono forniti di
 „ due braccia e due gambe , perciò tutti debbono avere
 „ uguale bellezza in volto , uguale denaro in tasca , e gli
 „ Ottientotti possono essere sostituiti ai Parigini senz' al-
 „ terar l'equazione. La distribuzione generale delle masse,
 „ la suddivisione regolare delle parti , la collocazione di
 „ ciascun elemento al posto che gli conviene , mentre ri-
 „ sparmieranno fatica a chi vorrà comporre statistiche , ren-
 „ deranno più agevoli ai lettori i confronti dei moltiformi
 „ oggetti economici . L'abitudine di vedere avvicinati i
 „ rapporti di oggetti distanti , esaminati i risultamenti di
 „ anni e circostanze diverse , ridotte a numeri le osserva-
 „ zioni e i fatti , ovunque è possibile , riuniti più sintomi
 „ contro le apparenze che ingombrano lo stato reale delle
 „ cose , quest'abitudine , dissi , da un lato reprimerà i falsi
 „ giudicii che fioccano dal labbro de' semidotti , dall'altro
 „ procurerà all'intelletto de' giovani maggiore forza com-
 „ binatrice „

III. Tuono dell' Opera.

Tutto vero : ma queste cose medesime non si pote-
 vano elle dire con meno acrimonia ? Egli è doloroso a vedere
 un tale ingegno dar di piglio sovente a quell' arme ch' è
 l'ultima vendetta del debole senza difesa. Quest'acrimonia
 si versa talvolta anche contro le intere nazioni (t. I, p. xv.
 p. 16 e altrove) : e dona allo stile istesso una certa inama-
 bilità che potrebbe risparmiarsi. Per quanta libertà si vo-
 glia concedere all'uomo dotto, di trascurare tuttociò che
 riguarda l'elegante espressione de' suoi pensieri , non è le-
 cito ignorare che certa dignità , certa grazia è inseparabi-
 le da qualsiasi verità rettamente osservata.

Parrebbe anche difetto quel voler troppo servire tal-
 volta alla chiarezza sminuzzando l'idea più che forse non
 converrebbe. “ Ma chi spiega (dice il ch. A. t. II. p. 264.)
 „ chi spiega gli elementi di geometria è costretto a ricor-
 „ dare che i tre angoli d'un triangolo sono eguali a due
 „ retti , ed altre simili verità note a chiunque. Spiegando

„ la filosofia statistica, sono costretto più volte a seguire
 „ lo stesso metodo. „

IV. Limiti dall' A. segnati alla scienza.

Havvi de'difetti, che, considerate le circostanze de' tempi e della nazione in cui si trova l' Autore, si possono riguardar come pregi. Tale, a cagione d'esempio, sarebbe la molta estensione data dal valente Economista al suo tema. Io non dirò col sig. Salfi, che il vasto *Prospetto delle scienze economiche* sia esso medesimo un'opera di Statistica, una semplice raccolta di fatti; e che perciò appunto, la proposizione del sig. Say abbia destato il risentimento del Gioia. Il disprezzo dall' A. francese mostrato per la scienza statistica, parve al Gioia sì ingiusto, che per fuggire un eccesso, non è meraviglia che l' A. italiano sia corso alquanto all' eccesso contrario.

Certo, nessuno gli negherà che il campo della Statistica sia più esteso di quello della economia propriamente detta (t. I, p. XXI.): ma da ciò non segue per altro, che l'Economia non sia scienza più nobile della Statistica, siccome quella che tende direttamente ad un fine; mentre la Statistica non è che un materiale ed un mezzo. Anche il bisogno di nutrirsi è più svariato e più urgente del dovere, a cagione d'esempio, d'istruirsi: ma la frequenza o la forza maggiore d'un bisogno non sempre indica la dignità dell'azione che dee soddisfarlo. Questo era necessario avvertire. E così conveniva concedere al dotto Say, che la Statistica, senza il lume della Economia politica, è scienza (nella parte economica) morta, inesatta, e falsa; sovente dannosa. Questa verità si può stendere ancora: e dire, che le notizie statistiche, senza il corredo di tutte quante sono le altr'arti e le scienze, son borra; che i varii rami della Statistica debbono necessariamente affidarsi ai cultori delle varie scienze a cui spettano, se non vuolsi avere un ammasso di fatti male raccolti, male osservati, mal combiuati, e male esposti. (*)

(*) Crediamo far cosa grata a' nostri lettori, accennando qui alcune delle

Qui giova intanto render giustizia all'A. italiano che co'suoi sforzi ha dilatato il limite della scienza; acciocchè non si credesse "che i materiali di cui va in traccia", la Statistica non sieno che basi alle speculazioni della „ finanza „. (t. I. p. 185.). La qual verità, importantissima per sè stessa, gli giova a dedurne un'altra ancor più feconda (p. 230), e osservare "quanto vada lungi dal

più importanti opere di Statistica venute alla luce in Europa in questi ultimi anni:

Storia della Statistica dalla sua origine sino alla fine del secolo XVIII, per servir d'introduzione ad un prospetto statistico delle provincie venete, di ANTONIO QUADRI, I. R. segretario del Cesareo Regio Governo, e socio corrispondente dell'Ateneo veneto. Venezia, 1824. Picotti. Volumi 2 con atlante.

Almanacco genealogico, storico e statistico. Anno V.^o (1828) del D. G. HASSEL. Weimar, 1828, all'uffizio d'industria.

Quadro geografico e statistico degli stati di tutti i paesi del mondo, del D. prof. SCHNABEL. Praga, 1827. Calve.

Statistica ed economia nazionale, ossia materiali per servire alla Statistica dell'Europa, del barone DE MALCUS. Stuttgart, 1826. Cotta.

Dizionario ragionato e generale delle statistiche europee, del D. LANZANI. Padova 1826.

Statistica dell'Impero Britannico. Terza ediz. Londra 1827. Wilson.

Descrizione Topografica-Statistica delle provincie di Pomerania. (Prussia) del sig. DE RESLORF. Berlino, 1827. Nicolai.

Forze produttive e commerciali della Francia, del barone CARLO DUPIN. Parigi 1827. Bachelier.

Notizie di pubblica economia, riguardanti lo stato prussiano, del sig. KRUG consigliere della reggenza, e membro dell'uffizio di Statistica. Berlino 1826. Nicolai.

Notizie di Storia e Statistica sulla Danimarca, di L. COLLIN, consigliere di stato. Copenaghen 1825. Guldendal.

Saggio di Statistica della Danimarca, del consigliere di stato THAA-RUP. Copenaghen, 1824. Brummer.

„ vero la teoria di Smith e della sua scuola, la quale ristrin-
 „ ge le funzioni del pubblico amministratore alle tre seguen-
 „ ti : difendere la popolazione dai nemici esteri : creare
 „ tribunali che guarentiscano i suoi diritti : costruire stra-
 „ de e canali „.

Chi non vorrà saper grado all'A. quando , per allar-
 gare il confine della sua scienza , egli raccomanda al Go-
 verno che “ i movimenti annuali delle popolazioni sieno
 „ accompagnati dai movimenti mensili , giacchè in lungo
 „ corso d'anni porrebbero in evidenza l'azione degli ele-
 „ menti topografici ? „ (t. 1. p. 223) Chi è che non tro-
 vi feconda di conseguenze importanti la verità “ che si
 „ danno rapporti più o meno costanti fra le quantità , co-
 „ sicchè quando se ne conosce una , si giunge con facil
 „ calcolo a conoscerne altre ? „ (p. 201). E l'arte appun-
 to di combinare i fatti , e di trarne delle conseguenze teo-
 riche e pratiche , quanto inaspettate altrettanto utili e care ,
 merita speciale elogio in quest'opera . Si può in alcuni
 principii dissentire dal ch. A. : ma come negargli un meri-
 to che se trovasse imitatori fra noi , basterebbe a rigene-
 rare non questa sola , ma molte ancora di quelle scienze
 che con la Statistica non paiono avere colleganza veruna?

La prolissità di qualche sezione , l'inopportunità di
 qualche fatto sono abbastanza scusati dalla necessità in
 cui si sentiva l'A. di combattere un pregiudizio che trop-
 po rendeva angusto il suo campo. Del resto , chi volesse
 apprendere quanto svariate sieno le avvertenze a cui la
 Statistica nella ricerca d'un giudizio o d'un fatto dee te-
 ner l'occhio , legga , a cagione d'esempio , il passo seguen-
 te : t. 2. p. 274. “ Mentre il Giureconsulto s' inoltra per
 „ seguire tutti i passi del processo , ed esaminare le pre-
 „ cauzioni inventate dal Legislatore per rendere improba-
 „ bile l'errore del giudice , e quelle che ne impediscono la
 „ corruzione , lo Statista dimanda : quale autorità elegge
 „ i giudici ? quale li può deporre ? È necessario processo
 „ per la deposizione ? I fatti sono verificati dal giury even-
 „ tuale o da giudici stabili ? Si usa o no il dibattimen-
 „ to pubblico ? Una parte può altercare coi testimoni del-

„ l'altra? Si legge tutto il processo nel consesso de' giu-
 „ dici, o basta l'estratto che ne fa il Relatore? Il Rela-
 „ tore ha diritto di votare? Quale pluralità basta per la de-
 „ cisione? Quante cause, sopra cento giudicate dalla Prima
 „ Istanza, vengono rigettate dall' Appello? Se l' Appello
 „ e la Cassazione sono concordi contro la Prima Istanza,
 „ soggiace questa a perdite in ragione del valor della causa?
 „ Dopo due sentenze conformi della Prima Istanza e dell'Ap-
 „ pello, è permesso il ricorso alla Cassazione per titolo di
 „ manifesta ingiustizia o di violata procedura? L'onorario
 „ de' giudici ha qualche rapporto col numero degli atti giu-
 „ diziarj, col prodotto delle tasse, ovvero colle multe? A
 „ qual pena va soggetto un giudice convinto di corru-
 „ zione? „

Nè già si creda che il n. a. unicamente sollecito di di-
 latare la scienza, non abbia mai posto l'occhio a que' limiti
 che la natura delle cose le ha fissi. A cagione d'esempio, par-
 lando t. 1. p. 92, de' gran legnami vomitati dal mare alle co-
 ste del Groenland: " lo Statistico, dic'egli, si contenta di
 „ questi fatti, e lascia al Naturalista la cura di dire donde
 „ provengano quegli alberi „. E così altrove.

Se a taluno paresse che il titolo del libro richiedeva
 piuttosto un insegnamento del modo di raccogliere i fatti,
 che non una raccolta di fatti quale egli ci porge, noi po-
 tremo rispondere che la regola non poteva qui darsi con
 chiarezza senza appoggiarla ad esempi; che nella Statisti-
 ca, essendo le eccezioni più frequenti quasi dei casi rego-
 lari, il filosofo che ne dettava le leggi doveva fermarsi a
 mostrare come sia facile il convertire in regola un fatto
 particolare, o il voler assoggettare alla regola le stesse ec-
 cezioni. " Nel 1809 (dic'egli t. 1 p. 248) fui condannato a
 „ confutare i sogni di taluno, il quale per diminuire la ne-
 „ cessità di esaminare l'influenza degli elementi topografici,
 „ invocava le *leggi invariabili della natura* „.

La molteplicità poi de' fatti raccolti dal n. A. può
 aver due ragioni, o, se meglio piace, due scuse. I. La
 necessità del segnare i due estremi della quantità ch'è il
 soggetto della osservazione statistica. II. L'applicabilità

dei medesimi fatti. Col primo fine l'A., a cagione d' esempio, nota nel t. II p. 86 " che il prodotto medio d'un albero d'arancio è di frutti 2000 in Italia e nel Portogallo, „ che lo straordinario può giungere ad 8000, che all'isole „ Azore qualch'albero ha dato 26 a 29000 frutti. „ — Col secondo fine (per recarne un esempio tra mille t. II p. 239) narra " come lo spirito mercantile, vivissimo in Inghilterra, „ ha diffuso lo spirito d'associazione, per cui, i capitali „ più piccoli unendosi prontamente, si formano tosto i „ grossi capitali necessari a qualunque intrapresa: quindi „ nessuna somma senza interesse, nessuna materia senza impiego, nessun talento senza applicazione. Appena, cinque „ anni sono, fu dimostrato da apposite esperienze, potersi „ trarre maggior vantaggio dalle strade di ferro che dai „ canali navigabili, un'associazione formò un fondo di „ 1,900,000 Franchi, per costruire tra Liverpool e Manchester una strada di ferro, che sarà scorsa dai carri colla „ celerità d'un miglio in cinque minuti e mezzo, o di quasi „ dodici leghe all'ora. Basterà una macchina a vapore per „ nove carri carichi di 24 tonnellate di mercanzia. Un'altra „ associazione è stata formata per istabilire una simile „ comunicazione tra la parte orientale della Scozia e „ le sue coste occidentali; e una terza è progettata per la „ costruzione di simile strada tra Londra e Wolvich. Insomma si fa ascendere il capitale dell'associazione formata „ per questi oggetti all'enorme somma di 3,447,000,000 „ franchi „

Non tutti, è vero, i fatti in queste settecento pagine agglomerati, sono di così evidente importanza: ma pochi son quelli che possano dirsi affatto soverchi, che non divertano punto, non dien punto a pensare. Tutte p. e. le osservazioni dell'A. sugli elementi da esaminarsi nei canali d'irrigazione (t. I p. 58) e sopra tanti altri oggetti, potevano restringersi in più breve spazio. Così gli argomenti t. II p. 118 co'quali l'A. dimostra la utilità del lasciar crescere i boschi, potevano omettersi. Tanti fatti relativi a'climi delle zone estreme, potevano presentarsi più in iscorcio e da un lato più semplice. Ma e questi ed altri simili hanno il suo

fine, la sua amenità. Non dimentichiamo che il Gioia scrive per lettori italiani; e pensiamo che i fatti sono essi stessi una scienza.

Con questo lunghissimo articolo, noi non crediamo d'aver giudicato il libro del Gioia. A ciò fare, converrebbe entrar più addentro a conoscere quali sieno gli ufficii della filosofia d'una scienza; e come sien essi in questo libro compiuti. Converrebbe dividere la Statistica in quattro gran parti; l'una che comprendesse l'arte di raccogliere le notizie, l'altra d'osservarle, la terza di combinarle, la quarta d'applicarle: e ciascuna di queste parti suddividerla in due, la statistica de' privati, e la statistica del Governo. Converrebbe finalmente mostrare le grandi conseguenze che dal perfezionamento di questa scienza verrebbero alle scienze tutte e all'umana civiltà. Allora appunto si conoscerebbe, se il sig. Gioia abbia nell'opera sua disegnata la materia piuttosto che il metodo della scienza.

K. X. Y.

Se la pubblicità dei giudizi criminali convenga alla monarchia, Pensieri del prof. Gio. ROMAGNOSI ().*

L'opuscolo del sig. avvocato GIUSEPPE MAROCCO intitolato: *Cenni critici sulle osservazioni dell'avvocato PIETRO MANTAGAZZA intorno la legislazione criminale del cessato regno d'Italia*, sembra a mio avviso meritare l'attenzione del pubblico. Le ragioni legislative riguardanti le disposizioni e la procedura criminale non sono mai esaminate abbastanza. È dunque sempre da lodarsi lo zelo di quegli

(*) Questo articolo fu estratto dal *Giornale di Giurisprudenza universale*, nel Tomo IX del quale, nel 1814, non furono stampati fuorchè due fascicoli, i quali, per mal'opera dello stampatore Malaresso, mancano in quasi tutti gli esemplari di detto Giornale allora compilato dal sig. ROMAGNOSI. Si può dunque dire non essere quest'articolo reso di pubblica ragione, come pure gli altri interessantissimi compresi nel tomo IX suddetto. Ora crediamo bene di supplire a questo difetto coll'inserirlo nel nostro giornale.

scrittori, i quali, sebbene non producano pensieri arcani e nuovi, pure espongono con chiarezza quelle verità che dovrebbero essere sentite ed apprezzate, almeno da tutti coloro che concorrono nell'importantissimo uffizio dell'amministrazione della giustizia. Con questo opuscolo l'autore conferma sempre più quell'estesa riputazione di conoscitore delle cose criminali, e di valente difensore, che tanto degnamente si è meritato.

Nè credo che a ciò possa ostare qualche sua particolare opinione; giacchè nelle materie che non sono soverchiamente famigliari si può errare senza disdoro.

Una sola di queste opinioni, a mio credere, parmi degna di osservazione; perocchè con grave discapito della verità e della giustizia, può venire facilmente accolta ed accreditata. L'autore pretende che *la pubblicità dei giudizi criminali non convenga alla monarchia, e che per sè sia cosa indifferente lo stabilire tanto il processo pubblico, quanto l'inquisitorio*. Ecco le parole dell'autore:

“ Voi decidete che utilissima in massima è la pubblicità de' giudizi, ma che non lo è sempre. „

“ Io esporrei qualche mia idea su questo argomento, se non mi fossi proposto unicamente di provare l'erroneità delle vostre opinioni senza esternare alcun mio sentimento: quindi mi limiterò a rispondere che la pubblicità dei giudizi non può essere in massima utilissima, poichè per essere tale bisognerebbe che convenisse ad ogni forma di governo, in qualunque periodo della società, presso qualunque popolo ed in qualunque tempo. In fatto di pubbliche istituzioni nulla v'ha di assolutamente utile e dannoso; la stessa cosa è l'uno o l'altro secondo la natura de' governi, i loro principii, la loro speciale costituzione. È della natura del governo repubblicano che i giudizi sieno pubblici. In Atene in Roma lo erano. L'inquisizione privata conviene alla monarchia. Se pubblici sono in Inghilterra, si è che questa non ha quasi di monarchia che il nome. Non è già questa una mia opinione, ma è quella di MONTESQUIEU, di MACHIAVELLI, e di tanti altri scrit-

tori illustri di cose politiche. La libertà civile può essere egualmente garantita in questi due diversi sistemi. Ne avete un esem; io nel metodo di procedura che precedette il codice attuale. L'inquisizione può essere segreta ed innocua; ciò dipende dalla saviezza con cui è redatta la procedura criminale. *Una rapida lettura* che diate alla cessata *norma interinale*, sia pur anche superficiale, come quella che avete data al codice penale, che tanto acutamente censurate, potrete di leggieri esserne convinto. „

“ Forse che nella segreta inquisizione non si può dar lettura all'imputato dell'accusa e delle deposizioni dei testimoni? Forse ch'egli non può liberamente eccepire contro la prima, e contro i secondi? Forse che il giudice può ricusarsi all'esame de' testimoni che indica a suo favore il reo, e alla verificaione de' prodotti motivi di sospetto, e de' fatti allegati in proprio favore? Forse che non hanno luogo i confronti ne' quali l'imputato può interrogare i testimoni e convincerli di mendaccio, e addurre contro la loro deposizione qualunque eccezione? E quando tutto questo può benissimo conciliarsi colla segreta inquisizione, ove esiste il pericolo della libertà civile, dell'innocenza? Questi due sistemi hanno i loro vantaggi ed i loro inconvenienti; questi due sistemi a norma della speciale loro organizzazione ponno e assicurare, e compromettere il cittadino. Sarebbe una questione meramente metafisica il discutere della eccellenza dell'uno in confronto dell'altro in senso astratto. La sola ricerca che può interessare sì è quale dei due sistemi convenga alle varie costituzioni dello stato, al vario grado di civilizzazione, al diverso genio de' popoli; e questa dopo i succitati autori, che sì laudamente ne scrissero, è ora mai esaurita. La forma monarchica non è perfetta, se tutte le parti della pubblica amministrazione non le corrispondono; così anche le forme dei giudizi devono partecipare della natura ed indole del governo. I pubblici giudizi in una monarchia sarebbero un istituzione repubblicana intrusa, sarebbero una mostruosità politica. „ (1)

Ma di grazia, qual è la ragione di questa vostra sentenza? Voi non ce la dite: ed io non la debbo indovinare. Vi dirò per altro che l'opinione vostra fu lungamente discussa, e confutata dugento ventisette anni fa da un dottissimo uomo, cioè da *Pietro Ayrault* luogotenente criminale in Angres.

Più vi dirò, che altre buonissime ragioni impediscono a qualunque uom sensato di essere d'accordo con voi.

Due sono le questioni a discutersi, cioè:

1°. *Se la pubblicità dei criminali giudizi convenga alla monarchia?*

2°. *Se col processo inquisitorio si possano o nò per regola ordinaria ottenere gli effetti essenziali della criminale procedura?*

Sul primo punto, eccovi prima di tutto, ciò che ne disse il sullodato consigliere *Ayrault* nella sua opera intitolata *l'ordre, formalités et instructions judiciaires* ec. pubblicata fino dell'anno 1587.

“ Ciò che rimane a trattare relativamente all'udienza, si è che anticamente nella Grecia, e in Roma, tutto l'andamento della istruzion processuale, come l'esame de' testimoni, la ricognizione, il confronto, e il giudizio si facevano a porte aperte, e pubblicamente al cospetto del popolo, e presenti tutti i giudici, e le parti. La nostra procedura è totalmente contraria su questo punto; essendo che noi esigiamo così rigorosamente che i processi criminali sieno particolarmente, e in segreto costrutti, che verrebbero da noi riputati nulli, inutili, e guasti onninamente, se alcuno altro fuora che il giudice, e il suo cancelliere vi avessero parte, ed assistito. E donde tragge origine siffatta contrarietà? Deriva questa per avventura da ciò, che altra sia la natura del governo delle repubbliche, in cui il popolo ha parte dell'amministrazione, ed altra quella de' principati, in cui lo stato è ad uno solo affidato?... „

“ L'opinione che la pubblicità dei giudizi procedesse presso gli antichi dall'indole del governo repubblicano, è fondata sul motivo che essendo esso popolare, ragion

voleva che la moltitudine presso cui stava la sovranità ne facesse le funzioni, e che perciò fosse partecipe dell'amministrazione della giustizia, nella quale consiste una delle parti migliori del governo di qualunque stato. *In plerisque iudiciis credebatur populus romanus suo interesse quid iudicaretur* dice TACITO nel dialogo dell'oratore, se pur è suo. Ma contro quest'opinione si può osservare che i romani, tradotti che furono allo stato monarchico, e così le altre nazioni che furono e sono governate da un solo, praticarono simile procedura e distruzione pubblica. Ciò consta non solo dai tempi di Augusto, di Tiberio e degli altri consecutivi Cesari non gran fatto remoti dai dì della repubblica, e che non osavano conseguentemente trascurare sì tosto le vetuste formalità, (come Tacito ne fa fede con vari esempi) ma eziandio da quelli ne' quali l'impero continuò nella guisa più assoluta. E questo è pur convalidato dalla autorità di Tertulliano nelle prime parole del suo apologetico. Quintiliano che viveva sotto Domiziano, assevera lo stesso, quando discorre di certo oratore il quale fè mostra di fuggirsene in veggendo che mostravasigli il pugnale ancora sanguinolento, con cui imputavasi il suo cliente aver operato l'omicidio pel quale esso arringava. Le epistole di Plinio il giovane danno molti di sì fatti esempi, e Ammiano Marcellino, parlando di Giuliano l'imperatore, conferma lo stesso.,,

“ Ai tempi di Giustiniano evidentemente questa cosa si comprova col processo ch'ei ordinò fosse fatto per la morte di Gubaze: anco i macedoni praticavano lo stesso, come rilevasi dal processo di Filota, in Dione e in Quinto Curzio; e da quello di Focione che fu parimente accusato, al dire di Plutarco. Egli è certo che noi pure in Francia, non a guari praticavamo questa procedura, e ne restano ancora i vestigi alle porte delle chiese, dei castelli, dei mercati e nelle pubbliche piazze, ove tutt'ora esistono le sedie de' giudici. E solo si incominciò a prendersi giuoco de' giudici allorquando si eressero palagi e camere per pronunciarsi giudizi. Ma nullameno ivi i più grandi giudica-

vano bene. Erano fors'eglino più che Catoni? Che questo metodo praticassero anche i giudei, è cosa notoria. Non è pertanto la diversità del governo che produce questa differenza d'istruzione segreta o pubblica. La ragione piuttosto che puotesi addurre perchè gli antichi servironsi dell'istruzione pubblica si è, che *LORO SEMBRAVA PIU' PROPRIA PIU' UTILE E PIU' CONVENEVOL*. „ (2)

Più sotto ritornando sullo stesso argomento, egli adduce altri fatti, ne' quali si vede anche che la pubblicità della procedura fu praticata nei giudizi ecclesiastici. “Sotto gli imperatori, dice l'autore, si usavano sempre i pubblici giudizi; e Tacito è pieno di esempi. Non è egli vero, che Marco Servilio, e altri testimoni furono posti a confronto con Lepida in pien senato? E sotto Valente non si fece lo stesso coi maghi, i quali con tirare la sorte, e cogli incantesimi disvelavano il nome di quegli che doveva essere imperatore dopo di lui? E non si praticò forse lo stesso anche dai concili? Il confronto che fu fatto per Atanasio, con cui ei scoprì le false accuse degli Ariani non si fece esso forse in pieno concilio? Teogenio, Mario, Teodoro, Valente, Ursacchio, e Mecadonino, non furono essi citati e posti a confronto con Atanasio nel concilio tenuto a Tiro? Eutichio e Dioscori non furono eglino giudicati innanzi tutti i vescovi convocati da Marziano imperatore nella città di Calcedonia, e non furono con essi posti pubblicamente a confronto tutti quelli da loro forzati a soscrivere all'ingiusta condanna di Flaviano vescovo di Costantinopoli? „ (3)

Dai fatti e dalle autorità passiamo alle ragioni. Ditemi per qual motivo si istituisce ogni processo criminale? Egli viene istituito, mi risponderete, per iscoprire gli autori, e i complici dei delitti, e per sottoporli alla condanna della legge. Ma se taluno fosse calunniato, dovrebbe forse essere condannato per ciò solo che fu accusato? No, voi re-

(2) PIERRE AYRAULT. L'ordre formalité, et instruction judiciaire lib. III, §. 56, 69, pag. 530. Parigi, presso M. Sonnius, 1610.

(3) Lib. cit. cap. 70, pag. 548.

plicate : dovrebbe anzi essere assoluto , e dovrebbe il calunniatore essere esemplarmente punito. Arrestatevi vi prego su di questa considerazione, e ponete mente alle relazioni che vi presenta . Non basta che taluno sia accusato perchè debba essere punito ; ma deve *constare* che egli sia veramente reo del delitto imputatogli . Deve *constare* , voi mi dite della reità . Dunque io replico, la procedura è fatta primieramente per non confondere l'innocente col reo. Accertato poi qual sia il reo , egli deve essere punito a norma della legge . Dunque la procedura è fatta primieramente per la sicurezza della gente onesta ; perocchè se in natura si fosse certi che ogni accusato fosse reo , sarebbero inutili e irragionevoli tante indagini per non compromettere l'innocenza , e per non far tremare ogni uomo onesto. Dico anche per non far tremare ogni uomo onesto , perocchè taluno può bensì essere padrone di non commettere un misfatto , ma non può essere padrone di non avere un calunniatore , o di non soggiacere ad essere preso in fallo.

Prima di procedere oltre io vi domando se queste considerazioni appartengono alla natura del governo o repubblicano o monarchico , o non piuttosto all' *essenza stessa* della cosa indipendentemente da ogni forma di governo, nel quale si voglia il trionfo della verità, e della giustizia ?

Io non parlo dell'interesse pubblico a scoprire ed a punire il reo . Esso è eguale in tutti i governi . Dirò solamente che il metodo di procedura che meglio tenda a porre in luce la verità , e a persuadere l'animo dei giudici , non che a rattenerli da una malintesa pietà o da una comprata indulgenza, torna a vantaggio della sicurezza dei buoni , che hanno diritto di aspettarsi dal governo quegli esempi che spengano la *SPERANZA dell'impunità* d'onde suole farsi audace ogni mal intenzionato.

Queste vedute sono essenziali alla procedura sotto qualunque governo ; perocchè quando punite , non fate la guerra al cittadino ma all'uomo . Questo uomo non vi contrappone i diritti acquistati nelle civili società, ma diritti anteriori ; quei diritti nativi, cioè che esso porta seco in

società , e per guarentire e rinforzare i quali furono creati i governi della terra .

Ad ogni modo pertanto, se vi sia dimostrato che tutti questi intenti non si possono ottenere che colla sola pubblica istruzione ; io son d' avviso che voi mi accorderete non doversi sbandire dalla monarchia , nell' indole della quale non veggio nulla d' incompatibile colla migliore amministrazione della giustizia. Voi dite che i dibattimenti pubblici sono scuole di delitti , e per questo solo gli sbandite dalle monarchie dove domina la corruzione . — Rispondo , che questa scuola è utile per togliere la speranza dell' impunità , perchè si veggono deluse le trame dei delinquenti . D' altronde i mali intenzionati non praticano il foro . Per ultimo , un minore e solo inconveniente deve cedere a molti e maggiori .

D' altronde colla pubblicità non si detrae nulla alla prerogativa reale. Lasciavano forse d'essere monarchi tutti que' principi delle prime età , e dei secoli che noi diciam barbari , che pubblicamente rendevano la giustizia ? Lo stesso dicasi se la giustizia viene amministrata da altri in nome del re , e per autorità del re come è troppo noto. Io non posso considerare come cosa incompatibile colla monarchia , se non ciò che è incompatibile colla prerogativa reale , vale a dire , tuttociò che per costituzione può detrarre alla pienezza del diritto di amministrare lo stato , o che di fatto ne può intralciare le operazioni.

Ma così è che giudici eletti dal re , e che in nome del re amministrano in pubblico la giustizia al cospetto del popolo , non detraggono niente all' autorità del monarca , nè intralciano veruna operazione amministrativa del governo. Dunque la pubblicità del giudizi non racchiude nulla di incompatibile coll' indole del governo monarchico. Un numero più o meno grande di spettatori che non s' immischiano in veruna operazione della giustizia , non fa conflitto nè coll' autorità , nè colla dignità del re , a nome del quale seggono i giudici come suoi rappresentanti ; questi per lo contrario ne spiegano al pubblico la possanza , e ne im-

primono il rispetto, disimpegnandone religiosamente la più importante e la più augusta delle funzioni.

So che la solennità dei pubblici giudizi è un gran freno alla frode, alla corruzione o ad una bassa indulgenza. Voi stesso lo avete confessato descrivendo magistralmente i sentimenti che vengono ispirati, e gli effetti salutari che nascono dai pubblici dibattimenti. Ma se la cosa è così, e se l'effetto proprio della pubblicità consiste appunto in codesta riverenza e in codesto freno imposto agli accusatori, ai testimoni ed ai giudici; qual cosa potete voi trovare in ciò di incompatibile colla monarchia, per preferire il segreto del processo inquisitorio? Alle corte, o voi volete sotto della monarchia l'abituale e sicuro trionfo della verità e della giustizia, in un colla sicurezza generale dei cittadini, o no. Se la volete, dunque dovete concedermi la pubblicità dei giudizi come mezzo tutto proprio ad ottenere questo intento: o non volete queste cose, e in allora non mi dovete rigettare la pubblicità dei giudizi come incompatibile colla monarchia, ma come incompatibile con qualunque governo arbitrario, e tanto arbitrario da autorizzare senza alcun suo profitto i raggiri e gli errori oscuri di tutti coloro che entrano a far parte dei processi inquisitorii.

Se trent'anni fa, cioè in un tempo nel quale i popoli nati e cresciuti in mezzo agli attuari ed agli sgherri, non erano comunemente ributtati dal tetro ed infido aspetto dei giudizi inquisitorii, voi ci aveste regalata la vostra opinione, voi sareste stato in qualche modo scusabile. Ma in oggi, dopocchè l'Italia tutta fu per tanti anni avvezza alla luce ed alla maestà de' solenni giudizi, richiamarci alle squallide e mal sicure camere inquisitoriali; perdonatemi sig. avvocato mio ma

Qui voi vi schermite o almeno credete di schermirvi colla scusa che anche col processo inquisitorio si possono ottenere tutti i vantaggi reali dei pubblici giudizi, senza per altro dimostrarci il come.

Ma prima di tutto fo osservare che ora cangiamo di

questione, e non disputiamo più se la pubblicità dei giudizi convenga o no alla monarchia, ma bensì se il processo inquisitorio possa offrire la stessa garanzia del pubblico. In questo caso esso converrebbe egualmente anche alla repubblica.

Ciò premesso, vi domando come voi proviate un sì inudito assunto? Io scorro attentamente il vostro libro, ed altra risposta non trovo che l'offerta che ci fate della vecchia norma interinale criminale.

Parlate da vero? Darci una serie di regole processuali, comunque si vogliano, in allora savie, per provarci i buoni effetti della procedura inquisitoriale, egli è lo stesso che produrre una regola monastica per provare che tutti i frati sono santi.

Nè qui vale il dire che gli abusi erano vizi degli uomini, e non del sistema. Inutile sortefugio è questo. Un sistema di leggi fatto per gli uomini, e che deve essere praticato dagli uomini è sempre difettoso, quando appunto non sa (potendo) prevenire gli abusi che dalla comune degli esecutori sogliono derivare. A questi abusi vien forse rimediato colla norma interinale? Ecco ciò che provar dovéate; e che oso predir che non proverete mai.

I confini di questo scritto non mi permettono per ora di dimostrarvi ciò che dico. Vi dirò non pertanto succintamente, che se la pubblicità, in forza della sua natura propria porta seco una speciale garanzia tanto per la verità dell'informazione, quanto per la giustizia delle sentenze, egli è assolutamente impossibile ottenere la stessa garanzia colla non pubblicità; si potrebbe dire per esempio quanto ai testimoni col lodato Ayrault che "qui a une infinité d'escoutans juges, et temoins de ses nations il craint bien d'avantage d'y faire faute qu'en privé et devant deux ou trois seulement", (4).

Si potrebbe dire inoltre, che l'imponenza del pubblico obbliga imperiosamente i giudici a consultare più religiosamente il senso del vero e del giusto, di maniera-

(4) Lib. cit. pag. 443.

chè la pubblicità è un elemento necessario onde prevenire i traviamenti che si vorrebbero autorizzare col pretesto dell'intima convinzione. È egli mai possibile ottenere altrimenti tutti questi effetti? Mancando la causa mancar deve l'effetto. Voler sostenere che il processo inquisitorio produca la stessa sicurezza del pubblico, sarebbe lo stesso che sostenere che al buio di notte si possa camminare così sicuramente come alla luce del giorno. (5)

Qui voi soggiungete, che se tale è la proprietà dei pubblici giudizi, dunque essi convenir possono ad ogni tempo, e ad ogni luogo. Sì signore, io vi rispondo, io vi sfido a provare il contrario, se potete contro il consenso di tanti popoli.

In fatto di pubbliche istituzioni, voi dite, nulla vi ha di assolutamente utile o dannoso. Pian piano. Tutto quello che tiene alla prova del vero, ed alla giustizia negativa, cioè al dovere di non ledere il diritto altrui, è assoluto e perpetuo in ogni governo regolare. Con questo criterio si è sempre giudicato, si giudica e si giudicherà se un governo sia provido o improvido, giusto o ingiusto. La sicurezza sì pubblica che privata dei giudizi non esiste finchè si abbia a temere della frode, dell'errore, e della corruzione. La legge non è provida finchè lascia pericoli che si potevano evitare. Per vostra regola le varie costituzioni di governo, sono tanti modi di educazione per le diverse età delle società civili, ma tutte le età hanno lo stesso fine, e in tutte le età la prima legge è quella della sicurezza. E quando dicesi sicurezza, si vuole il complesso di tutte le possibili cautele che un legislatore può utilmente impiegare contro le offese della privata e pubblica proprietà reale e personale.

Dubito poi se abbiate mai pensato al vero carattere delle monarchie *regolari*, ossia di quelle monarchie le quali sono garantite dalla divisione e dall'antagonismo

(5) In aggiunta si potrebbero aggiungere le riflessioni di PATAJOVLO inserite nel tomo XXVII di questa Antologia, e le cose più ampiamente e rigorosamente discusse e scritte in Francia al principio della riforma attuale intorno a questo argomento.

temperato dei poteri; senzachè sia lesa la prerogativa del potere amministrativo. Ciò che mi fa dubitare si è quello che voi dite dell' Inghilterra. Come? L' Inghilterra *non ha quasi di monarchico che il nome?* Un governo nel quale per principio fondamentale di diritto civile (come nota Blackstone) si tiene che l' unico padrone della terra del regno è il re, ed i privati non sono che possessori subalterni (tenanciers): un governo dove i pari siedono nel parlamento non come rappresentanti della nazione, ma per conto proprio a guisa di altrettanti principi di second' ordine: dove il re può sciogliere il parlamento quando vuole: dove tutta l' amministrazione pubblica, compresa quella della giustizia, si disimpegna a nome del re: dove la diplomazia si esercita a grado del re ec. ec., non sarà monarchia? Dite piuttosto che un tale governo è una sublimata transazione feudale, cioè qualche cosa di più che monarchia veramente temperata.

Voi mi citate in appoggio del vostro giudizio Machiavelli e Montesquieu: Machiavelli non disse mai tal cosa, nè dirla poteva; perchè Machiavelli è vissuto nel tempo che regnarono Enrico VII. e VIII.: Machiavelli è morto nel 1527, e la costituzione inglese prese consistenza solamente sotto il regno di Guglielmo III cioè dopo l'an. 1680 (6). Quanto poi a Montesquieu, vi fo osservare, che non si lasciò sfuggire giammai la proposizione che gli prestate: e se detta l' avesse sarebbe stato smentito da tutti gli espositori della costituzione inglese. Tutto ciò sia detto a modo di cenni; riserbandomi, se fia duopo, di trattare più ampiamente le cose che non furono provate.

(6) Da questo momento (dice LITTON storia d'Inghilterra all' anno 1687) „ la costituzione d'Inghilterra, che aveva fluttuato per tante età venne fissata, e „ la nazione rappresentata dal parlamento determinò i confini dell'autorità tra „ il re ed il popolo lungamente contrastata. „

Fu sotto il regno di Guglielmo III (dice il sig. GIBBONS *Ricerche sui doveri dell' uomo*) che i giudici furono resi indipendenti; che i diritti di „ cittadinanza furono estesi ai cattolici romani: che il bill su i libelli accrebbe „ la libertà della stampa; e che il parlamento decise che la sua dissoluzione „ non sospenderebbe un'accusa pendente ec. ec.

*Annali di Italia dal 1750 al 1819 compilati da A. Coppi.
Tomo 4.º Roma 1827. Tipografia de Romanis.*

Il quarto volume degli annali del Coppi, che dal 1810 a tutto il 1819 si estende, ci ha dato animo ad esaminar la sentenza di coloro che stiman pel ritorno di antichi nomi, essersi le cose italiane ridotte allo stato in che esse trovavansi prima dell' invasione francese. Se vera fosse questa sentenza, noi andavamo pensando, la prospettiva dell'avvenire sarebbe anco più trista della storia, sendo ormai per ripetute esperienze manifesto, che ogni qualvolta dalle gran convulsioni politiche alcun frutto non si raccoglie, gli uomini prostrati lasciano a poco a poco venir meno ogni virtù civile, e ad un periodo di fierissima lotta un'età d'indifferenza e d'ignavia vedesi presto succedere. Che se svelando gli errori del passato, le sventure non mostrano eziandio le probabilità di un ordine migliore, se'l flagello va dalla speranza disgiunto, l'uomo civile riducesi più abietto dello schiavo. E la ragione sembra potersi facilmente conoscere riflettendo, che alla perfine un solo è il motivo delle azioni degli uomini, vale a dire la relazione o *conosciuta*, o *opinata* colla felicità dell'agente. Il savio, ed il virtuoso van distinti dallo scioperato, e dal vile egoista, perchè sanno posporre il piacer fisico al godimento morale, il presente certo ad un futuro ragionevolmente sperato migliore, e riescono a scorger identità fra l'interesse individuale, ed il perfezionamento del viver civile. Ma questa nobil forma, che l'egoismo talvolta s'assume, muove o dal fidare ne' propri simili, o dalla speranza in una provvidenza superiore che sa rimeritare gli sforzi generosi pel comun bene degli uomini, con un premio ch'*el desiderio avanza*. Tolgansi dal mondo la speranza politica e la teologica, virtù cardinali ne' due diversi ordini d'idee cui appartengono, e sapienza sarà la misantropia, e la comune pratica della vita si restringerà ai fisici piaceri colti senza previdenza, e senza sicurezza. Nè meglio la civiltà procede, allorchè per una trista condi-

sione delle cose, gli uomini disperando della società, son costretti a rinchiudersi ne' confini della speranza teologica. Concoiossichè in sì miseranda posizione gli ingegni di prima forza irritati dalle sventure, a quest'ultima speranza si faccian ribelli, mentre dall'altro canto le nozioni sulla Divina Provvidenza si falsino, e si steriliscano nelle menti volgari. Una rapida occhiata alla storia morale de' popoli aggiogati al dispotismo, molti validi argomenti potrebbe fornire al nostro asserto; ma siccome l'esporsi lungi trarrebbe il discorso dal subietto principale, preghiamo i lettori a riflettere un momento alla storia del romano impero, ed a meditar l'indole de' tempi che conseguitarono in Italia la fatal dominazione di Carlo V.

Perchè il discorso nostro rettamente s'avanzi, ci basta l'aver toccata così di volo la necessità d'andar cauti nel giudicar del passato, essendochè dal passato si deducan le probabilità dell'avvenire. Scendendo poi ai particolari del nostro assunto, concediam di leggieri a gran tristezza dovere esser cagione, i fatti della recente istoria di Francia, sì nel suo movimento interno, che nella sua azione al di fuori. Nè sapremmo dar torto ai buoni che s'affliggono, vedendo in pratica le teorie de' pochi violate, le credenze de' più calpestate e derise da quelli stessi ch'eran soliti apertamente professarle. Con egual dritto l'oneste persone s'irritano, ripensando, quante poche riputazioni sieno escite senza macchia dal troppo rapido e troppo svariato giro della rivoluzione. Per le quali cose non ci darebbe l'animo di dolerci di quei politici osservatori che dall'insieme della nostra storia deducono, che tutte le teorie contraddittorie fra loro, a seconda de' tempi portate in trionfo, si sieno proposte a credere, non già quali norme del potere, ma come strumenti per eccitar la moltitudine ad un azione inconsiderata, o per mantenerla indifferente al soffrire, giusta alle particolari mire di chi riesciva a dominarla. Pure questa osservazione che fa molti trascendere oltre i debiti confini del retto, ridotta ai veri termini dal senso comune, ha potuto dare a conoscere ai popoli che nel dì del pericolo tutti gli adulano, dopo il trionfo tutti

son facili ad opprimerli, se ai propri interessi non sanno vigilare, se lumi e forze non hanno bastanti a difenderli. I motivi delle azioni pubbliche che pur dianzi eran segreti e perciò potevan esser coloriti, si son fatti palesi, e così ognuno può meglio i propri, e l'altrui interessi apprezzare. Per tal modo ogni specie d'ippocrisia è stata scoperta, e si è quasi paralizzato il fanatismo, utile agli ambiziosi ed ai potenti, ma raramente vantaggioso alla causa perpetua della civiltà. Dal più al meno queste ovvie osservazioni sono state fatte dal popolo; però chi dicesse il senso comune negli ultimi tempi aver progredito assai più delle scienze e delle lettere, non andrebbe errato dal vero. E se è lecito proporre una nostra opinione, ci pare che l'esame de' progressi del giudizio pratico del popolo sia ai dì nostri il vero punto critico, secondo il quale convien decidere dell'andamento della civiltà.

Nel novero de' pregiudizi, che molto son scemati di credito, merita d'esser specialmente rammentato quel funesto spirito di municipio che più per l'odio del vicino, che per l'amore del luogo natio, manifestasi in Italia. Alle voci d'amore e di concordia, più non è raro che dall'Alpi all'estrema Calabria un eco risponda. Che se per troppa semplicità, o per malizia, alcuni cercan cagioni di litigi, gli assennati non vi abbadano, o le disprezzano. Diversamente assai andavan le cose nel 1797, allorchè fu pur necessaria tutta l'autorità di Bonaparte ad unire insieme le provincie che costituiron la Cisalpina.

Ma dirà forse taluno, fin quì vediam solo degli ostacoli rimossi, de' pregiudizi o inievoliti o distrutti; vi è egli poi niente d'edificato? Dapprimo converrebbe rispondere, che la remozione degli ostacoli è il più difficile incamminamento al bene, ma possiamo dire di più.

L'eguaglianza davanti alla legge civile e penale è uno de' vantaggi morali acquistati, e che tuttora si conserva, senza ragionevol timore di perderlo. Nè l'abolizione d'ogni servitù feudale può dirsi piccolo bene. La tolleranza delle opinioni finchè tali prima non v'era, ed ora pare che possa dirsi che vi sia dove più e dove meno ristretta. L'opinione

del dritto di individual sicurezza assai più energicamente apprezzata che per l'avanti, è un altro progresso morale del *quarto di secolo* ch'abbian tolto ad esame. Questa individual sicurezza, violata spesso rispetto ai *delitti politici* anco sotto la dominazione francese, era poi religiosamente mantenuta nelle procedure o penali o di polizia, che riguardano il maggior numero. Barbare nel proporzionare a' delitti le pene, sovente erronee nella teoria dell'imputazione, le leggi francesi offrivano però sufficienti garanzie contro l'arbitrio e la soverchieria degli agenti di giustizia; ed i cittadini avvezzi a non soffrire diminuzione di libertà, o a non subir gastighi fuori de' casi previsti dalla legge e senza le forme salutari da essa volute, cominciarono a conoscere, che fosse il diritto della libertà civile. La legislazione francese in questa come nelle altre parti è stata abolita, ma l'opinione è rimasta, e secondo il diverso grado dell'intensità sua più o meno influisce nella pratica delle legislazioni sostituite. Pari a' progressi della libertà individuale rispetto alla pubblica amministrazione son quelli da essa fatti relativamente alla potestà domestica. L'ordine delle famiglie non più si regge sul timore che'l capo si sforza ad incutere, ma sulla stima, e sull'amore che sa ispirare. Perlochè le violenze rispetto all'elezione dello stato dei figli e delle figlie, che praticavansi senza rimorso, e vedevansi con indifferenza, si son fatte più rare, e dall'opinione pubblica altamente disapprovate. È venuta meno la stolta generazione de' cavalier serventi; nè i costumi de' nobili son più a quel segno di depravazione ottimamente descritto dal Parini. Per altra parte la nobiltà italiana ai dì nostri come ne' tempi andati, conta fra' suoi degli uomini valenti nelle lettere e nel maneggio degli affari. L'istruzione elementare si è fatta men rara, nè in altri tempi si avevano tante scuole de' primi rudimenti del leggere e dello scrivere quante ora se ne contano, nè ci par possibile, per dirla così di passaggio, che trent'anni fa, si fosser potuti trovare ottocento associati toscani ad un giornale d'agricoltura.

Tali all'incirca ci sembrano i commi capi de' progressi morali della nazione italiana, nel periodo di tempo del quale abbian preso a discorrere. Noi ci limitiamo ad indicarli, perchè le pruove speziali può fornirle ciascuno raccogliendo le testimonianze scritte, ed interrogando gli uomini che le cose vedute han saputo osservare. Persone non peranco vecchie, si rammentano come l'Alfieri, che oggi da tutti si intende, si loda, e si ammira, nel principio della sua vita letteraria stentò ad esser inteso da' meglio eletti uditori. Per poco che si rifletta a quest'ultimo fatto se ne argomenta quanto sia rinvigorito il carattere nazionale, quanto oltre sieno progredite le comuni idee. Attribuire a lode d'Alfieri cambiamento sì fatto sarebbe un oltrepassare i confini del verosimile. Perocchè per privilegiato che sia dalla natura, non pare che un sol uomo possa bastare a crearsi un uditorio ed a riformare le idee ed i sentimenti di una nazione. L'esperienza è quella che ha ridotto l'Alfieri alla portata di tutti; senza i fatti non sarebbe stato inteso, ma fors'anco senza di lui la moralità de' fatti non si sarebbe convertita in lezioni perpetue.

Intorno ai progressi meramente morali della nazione italiana, basti il detto fin qui, facciamoci a considerare quelli che più si avvicinano ai materiali godimenti della vita. Sarebbe questo il luogo di parlare di molte strade aperte o migliorate, delle città ornate o ridotte a maggior pulizia, della edilità in alcuni luoghi perfezionata, dell'uso generalmente seguito d'illuminar di notte le città a pubbliche spese, per l'avanti sconosciuto. Pure siccome alcune di queste cose esigerebbero a convenientemente trattarsi, molte cognizioni delle quali ci confessiamo mancanti, ci contenteremo d'averle accennate. Più a lungo diremo della migliorata condizione economica della nazione. Conciossiachè la proprietà maggiormente divisa, fatta più produttiva, meglio assicurata, offrirebbe per sè sola sufficiente materia a rispondere a chi asserisce l'Italia tornata allo stato antico. Nè fa di mestieri esaminar qui l'efficacia della divisione e della garanzia della proprietà sulla morale, nè additar come la storia della pro-

proprietà possa offrire un sicuro criterio a giudicare delle altre parti della storia civile, queste cose che si stimano notissime si tralasciano per venire ai fatti.

Dopo la pace del 1748 i principi d'Italia pensarono a porre un limite agli acquisti delle manimorte, a restringere l'effrenata libertà d'ordinare fidecommessi perpetui, e fecer delle leggi affinchè i diritti dei terzi non venisser pregiudicati da vincoli fidecommessarii ai contraenti sconosciuti. Un argine in tal modo si pose all'accrescimento del male, ma le antiche piaghe rimasero. La necessità de' tempi a noi più vicini ha reso alla libera contrattazione non pochi milioni di beni ecclesiastici dal 1796 al 1819 (1), nè per questo il culto è rimasto senza il dovuto onore, o scarso di ministri. Gli antichi terreni *comunali*, che per esser di tutti non eran d'alcuno e producevan pochissimo, per la maggior parte sono stati venduti, e nel regno Italico l'erario ne ritrasse non pochi milioni. Gli antichi fidecommessi sciolti, e i diritti di primogenitura aboliti, e le commende antiche svincolate, non son piccioli benefizi; li quali se non si posson calcolare con rigore aritmetico, saranno nondimeno giustamente stimati da chi rifletta, tutte le famiglie nobili, e molte plebee, aver avuto in Italia la maggior parte degli stabili affetti da uno dei vincoli accennati. Un disgraziato pregiudizio che'l lustro delle nobili famiglie sia cosa di tal momento da richiamare l'attenzione de' governi, fin dai tempi di Napoleone ha ricondotto le leggi a permettere o per un titolo, o per l'altro, la vincolazione della proprietà. Ma l'abolizione de' legami antichi è rimasta, e quanto alla facoltà di rinnovarli i più son restii ad usarne; sì perchè la vergogna d'aver titoli comprati li ritiene, sì perchè meglio conoscono l'uso delle cose esser dato da Dio a tutto il genere umano, nè

(1) I beni ecclesiastici alienati nell'ex regno italico sommano a più di ducento milioni di lire italiane; e per un eguale somma ne sono stati *indemniati*. Resterebbe a calcolare a quanto possano ascendere le alienazioni del Piemonte, del Genovesato, del Lucchese, del Parmigiano, dei compartimenti riuniti alla Francia, e del regno di Napoli; per mancanza de' necessari documenti non abbiain potuto venire in chiaro neppure della somma approssimativa.

potersi arrogare i viventi il dritto di diseredare i posterì, rispetto ai quali son piuttosto usufruttuarii, che padroni. I legislatori quasi facendo omaggio a questo principio han limitata la facoltà de' fidecommessi ai soli nobili, non l'han più voluti perpetui, ma ristretti a certe generazioni, e finalmente provvedendo alla sicurezza delle contrattazioni, hanno ordinato che i vincoli fidecommessari non rimanessero occulti. Così cedendo a ciò che han creduto richiesto dalla necessità politica, si sono studiati a farlo col minor possibile detrimento della naturale giustizia.

A questo beneficio della maggior divisione delle proprietà si aggiungan le servitù rustiche provenienti dalla feudalità abolite; le esenzioni che scaricavano alcuni per aggravare la comunità proscritte per sempre; l'eguaglianza dell'imposta territoriale non solo stabilita in dritto, ma procurata col fatto ordinando nuovi catasti; la libertà del commercio de' commestibili dove pienamente riconosciuta, e dove alleggerita da tante assurde catene; le strade aperte a beneficio del commercio; e dopo tuttocì si argomenti il miglioramento della condizione economica della nazione. Ma tutti gli elementi a rettamente giudicarne non posson dirsi forniti, finchè non s'è discorso delle riforme subite dalla giurisprudenza, alla qual cosa alcuni non pongon mente, perchè dolenti dello stato presente, non si volgono a considerare il passato. Ma pensin di grazia esser stati aboliti gli antichi statuti municipali, i quali se nella sola Toscana ascendevano al numero di 500 (2), di quanta confusione fossero per tutta l'Italia, si può facilmente immaginare. Il codice Napoleone ci dette una giurisprudenza universale, conosciuta ed intesa da tutti, e benchè frettolosamente sia stato abrogato, inutile non è rimasto l'esempio. Conciossiachè in un codice sieno state ridotte le leggi negli stati austriaci, e lo stesso codice Napoleone con nome diverso, e poche modificazioni sia stato ripubblicato

(2) V. P. Neri Badia. *Discorso primo tenuto all'adunanza de' deputati alla compilazione di un nuovo codice delle leggi municipali della Toscana, sotto il 31 maggio 1747.*

nel regno delle Due Sicilie. A Modena è ritornato il codice Estense, e negli Stati Sardi, la raccolta sistematica delle leggi ordinata nel 1770 da Carlo Emanuele si è rimessa in vigore (3). Nè il codice Estense, nè il Sardo, posson paragonarsi pel metodo, per la chiarezza, e pe' principii ai codici moderni; ma è però sempre un vantaggio che le più importanti massime della giurisprudenza sieno sottratte alla libertà della disputa forense, e possan esser note a qualunque padre di famiglia. Niente vi è di perfetto nell'opera dell'uomo, e lo stesso codice Napoleone avea le sue lagune, ed in alcuni articoli era rimasto addietro al secolo, per servire alle mire politiche di Bonaparte, lo che non dovrebbe mai accadere nei codici civili. Ma i nemici de' codici, prima di condannare, dovrebbero riflettere se sia meglio ritener qualche contradizione parziale, aver qualche poco di confusione; o sivero rimanere nel laberinto delle contradizioni, della confusione e dell'incertezza.

Se 'l codice Napoleone è stato abrogato, n'è rimasta in tutta Italia la parte più bella, la più necessaria alla sicurezza de' contratti, vale a dire, la pubblicità dell'ipoteche. Alcuni passi son tuttora necessari a farsi per renderla completa, ed omogenea alla nostra antica giurisprudenza. Ma questi piccioli difetti son poca cosa di fronte al beneficio della pubblicità.

Si lamentano alcuni delle ipoteche *eventuali*, come di troppo grave vincolo alle proprietà. Ma se intorno alle prescrizioni ed all'usucapioni si proscrivessero le massime forensi che hanno svisato il dritto romano, vi sarebbe bastantemente provveduto. Nè intendiamo già far torto ai canonisti ed ai dottori dell'età di mezzo, che a modificare il dritto romano avean giuste cagioni; diciamo bensì che la condizione de' tempi nostri può autorizzare le leggi ad esigere maggior diligenza dai proprietari per la conservazione dei diritti, essendo venuta meno l'ignoranza che li teneva oscuri, e la prepotenza che ne impediva la tutela.

Facendo fine per ora all'esame de' fatti, ci piace sog-

(3) Si dice che anco in altri luoghi si pensi a perfezionar la legislazione.

giungere alquante parole intorno ad alcuni scrittori che le cose degli ultimi tempi hanno illustrato.

Primeggia pel comune consenso il Botta, nè'l primato che la pubblica opinione deferisce vogliam per alcun modo contrastare. Siamo ancor noi conoscenti quanto altri esser lo possa del debito dell'Italia verso uno scrittore che in purgatissimo stile, e talvolta con eloquenza ha saputo destar desiderio di conoscere la parte di storia italiana più giovevole all'avanzamento della civiltà, perchè ai bisogni nostri ed alle affezioni nostre più vicina. Ma perchè per una fatalità dell'Italia più facile a concepirsi che a spiegarsi con parole, i frutti de' migliori ingegni, accolti dai più quasi altrettante credenze, si sottraggono alla libertà dell'esame, non senza tema di gravissima riprensione ci arrischiamo a criticare. Pure non fia mai vero che per timor di biasimo letterario restiamo in silenzio, nè che parliamo per ambizione di lode, dovechè ci paresse andarne lesa la verità o la giustizia.

Più di una volta abbiamo inteso dire da quelli che si tenevano bastantemente addottrinati nella storia del Botta, altro frutto non aver cavato l'Italia dalla rivoluzione francese, che'l convertire in diffidenza lo zelo pel bene manifestato da'rettori de' popoli nel secolo 18.^o senza calcolar poi dall'altra parte la forza d'intendere e di volere nuovamente acquistata da' popoli, bastante a frenare lo spirito di reazione, e capace per sè sola a promuovere il bene, e quello efficacemente garantire. Cotal conclusione de' lettori del Botta, che ci siam studiati mostrare non men funesta che falsa, può in qualche modo imputarsi al lodato scrittore. Il quale riducendo la storia ad un piano troppo ristretto, ha trascurata la parte di maggior momento, quella cioè della morale, dell'economia, e degli ordini civili. Invece di tanti lamenti sulle miserie de'tempi, di tante riflessioni soverchiamente ripetute sulle illusioni degli uomini, se il Botta avesse notati quei progressi della nazione, che gli spiriti superficiali non sanno vedere, e gli uomini signoreggiati dall'immaginativa non ponno calcolare, maggior utile tornerebbe all'Italia dalla sua storia. Ma forse la ragione per

cui i libri italiani a' dì nostri non posson assumersi per legittima misura della forza d'ingegno che li produsse, ritrasse il Botta dal seguire quella più larga via che l'avrebbe condotto a far l'opera compita. Così a chi la legittima seusa conosce, nelle nostre critiche parremo soverchiamente severi, ma presso i benigni lettori vogliam che ci scusi il desiderio di veder con migliori studi supplite le parti, di che il Botta può dirsi assolutamente manchevole.

A' difetti del Botta, potrebber supplire in ciò che concerne l'amministrazione dell'ex regno italico le opere del Coraccini (4) e del Pecchio (5), le quali benchè dettate con diversa affezione d'animo, perchè si appoggiano a documenti sinceri, utilissime si stimano da ogni lettore attento e riflessivo. Per la storia morale, politica, economica e militare di tutta l'Italia bellissimo aiuto ne porgon gli annali del Coppi, dove accuratamente si registrano i fatti, e si riportano i documenti, senza intenzione di sistema. Gli annali del Coppi cominciano dal 1750 e giungono sino al 1819, e con savio accorgimento al 19 piuttostochè al 14 sono stati protratti, perchè a renderli utili era necessario mostrare ciò che rimasto delle miglirie ottenute dal 1796 al 1814, conveniva poi restare al 19, perchè col 1820 ha principio un epoca di storia che per ora non dobbiam caratterizzare. Qual si sieno le opinioni particolari del Coppi, devesi questo elogio allo scrittore di non aver trascurato documento, a sua notizia di qualche rilievo, o perchè paresse contrario a tale o tal altro ordin d'idee, o perchè dovesse dispiacere ad alcuno come memoria di fatto che si bramerebbe scordato, o perchè potesse offendere la troppo irritabile vanità nazionale. Proponendosi il lodato scrittore di continuare il Muratori, si è studiato a conseguirne il vanto di religione, di

(4) *Administration du Royaume d'Italie pendant la domination française*. Paris 1823. Quest'opera è preceduta da un compendioso dizionario biografico degli uomini che hanno figurato o nel governo, o nelle lettere al tempo del regno italico.

(5) *Saggio sull'amministrazione politica e finanziaria dell'ex regno d'Italia*. Londra 1820.

sincerità, e di giustizia. Così, finchè possa scriversi una storia compita, gli annali del Coppi potranno tenersi in pregio della miglior opera da consultarsi sulle cose italiane de' tempi a noi vicini.

Ma nemmeno dagli annali del Coppi il lettore potrà rilevare i fatti che riguardano la storia delle lettere, considerate come espressione morale della civiltà; nè conosciamo compilazione bastante a soddisfare in questa parte la curiosità de' lettori; che se si ascoltino i primari letterati è facile esser indotti in errore, perchè trascinati da vivo desiderio del meglio, sorgon talvolta ingiusti accusatori di sè stessi, e de' tempi che hanno illustrato. Di bocca in bocca si ode ripetere il lamento che l' commercio co' francesi abbia guastato lo scrivere italiano, e forse l' avrebbe condotto in rovina se non fosse venuto meno colle politiche vicende del mille ottocento quattordici. Questa accusa, dovechè vera fosse, pruoverebbe pienamente, che tutta la rivoluzione francese in Italia, altro non fece che aggravare il servaggio sì nel fatto che nell' opinione. Imperocchè l' abdicare la lingua e la letteratura nazionale, è certo segno che più non si pensa ad esser nazione dall' altre politicamente e moralmente distinta, lochè pare incompatibile con ogni progresso morale della civiltà. Un'accusa di tanto momento non dobbiam passare sotto silenzio; ma prima di tutto è necessaria la nostra protesta di non volere entrare in dispute letterarie, per le quali sentiamo le forze nostre esser di troppo minori.

La corruzione del parlare e dello scrivere è pur troppo un fatto innegabile, e ne facciam pruova ad ogni momento colle nostre scritture. Perocchè in esse le voci nuove, i modi imitati dalle lingue straniere, i costrutti che l' indole dell' italiano linguaggio non comporta, offendono sovente quei privilegiati ingegni, che per assidua lezione degli antichi, hanno il retto senso del bello stile italiano. Per altra parte molti per un lodevole studio di purità, ritornano in uso delle parole antiche oggimai fatte equivocate, cercan de' costrutti forzati, mescolano lo stil comico e le metafore plebee col linguaggio nobile che ado-

prar conviene ne' gravi argomenti, e laddove con studiate trasposizioni intendono a far valere l'armonia della nostra lingua, compongono periodi che rompono il timpano, e quasi da uno sordo ti paion dettati. Se gli scritti del primo genere pruovano l'esistenza del male, quelli del secondo darebber luogo a disperare del rimedio, e potrebbero servire di specioso argomento alla sentenza d'un giornalista francese (6), il quale non ha guari non temeva asserire: essere ormai estinto il senso del vero scrivere italiano, e la lingua nostra siccome prossima a morte doversi già riguardare. Ma una serie d'eletti scrittori viventi da tutti e due i divisati vizi egualmente lontani può servir di sufficiente risposta al critico francese, e la stessa vanità degli sforzi de' minori puristi mostra assai verso qual parte il secolo inclini. Ora questa tendenza a rigenerare lo stile cominciò a trionfare nei primi anni del secolo 19°; però se mostreremo la corruzione anteriore alla venuta de' francesi, se le vittorie del purismo anteriori al quattordici esporremo, ci parrà d'aver bastantemente scolpati i tempi dalla non meritata accusa.

Nel secolo patzato, se si eccettuino i poeti, pochissimi ebber lode di purgati scrittori. Il Beccaria, il Filangieri ed i Verri, che primi fra gli altri si nominano perchè coraggiosamente vendicarono i dritti dell'umanità, benchè non sien privi d'eloquenza, van meritamente ripresi per scorrezioni grammaticali, per l'uso troppo frequente di voci, di modi e di costrutti stranieri. Dell'ottimo Muratori diresti quasi che è privo affatto di stile, se nella stessa sua trascuraggine non fosse sempre bello a vedersi il ritratto del galantuomo, dell'uomo religioso e sincero. Ora negletta, ed ora mancante d'ogni colore che indichi un carattere proprio, si è la prosa del Maffei. Pure la maniera del Muratori e del Maffei ritrovasi nelle scritture comuni intorno alle questioni d'economia, di giurisdizione e di dritto penale, che più dell'altre discutevansi in quei tempi. Come se poi coi modi particolari a ciascuna lingua si potesse comporre un linguaggio filosofico universale che d'appropriato alla nazio-

(6) V. *Mercuré du 19 Siècle*.

ne altro non avesse che le terminazioni ed il suono, quel benemerito Genovesi si fece un brutto impasto di stile. E perchè queste cose non si credano difetto de' pochi, soggiungeremo, che il Genovesi dettando le sue lettere *sulla questione se sieno più infelici i dotti o gli ignoranti*, volle che allo stile *infrancesato* servisse di scusa la moda, e 'l comune piacere. Dunque lo stile era corrotto quando i francesi calarono in Italia. Ne' primi anni di vaneggiamenti democratici la corruzione s'andò aumentando, ma anco si era visto lo stesso in Francia ne' bollori della rivoluzione (7), e di una corruzione simile parla Bacone accaduta ai tempi della riforma (8). Non è però da tacere che nella licenza del parlare e dello scrivere, il Monti continuava sempre coll' esempio a richiamar gli italiani allo studio di Dante, e che l'Alfieri avendo posto amore al trecento, tanto 'l predicava da parerne persino fanatico.

Dopochè per la battaglia di Marengo innumerevoli vittime designate, furon sottratte alla spietata vendetta che sovrastava, e per altra parte fu vinta l'anarchia, rivolgendosi le cose ad un ordinato governo; le voci che chiamavan gli italiani a coltivare la ricca eredità degli avi ebbero ascolto, e colla speranza di veder sorgere un'era italiana, si dette mano a restaurare la letteratura. Nel 1802 incominciossi a Milano una vasta collezione di classici italiani, affine di supplire alla penuria delle vecchie edizioni, o troppo costose, o tronche, o per la qualità della carta e dei caratteri, o per l'ortografia, fastidiosissime a leggersi. Agli esempi degli antichi tenner dietro le opere de' puristi viventi, che dal 1803 al 1808 esciron quasi tutti a combattere. Mostrava il Giordani coll'esempio, il *purismo* non esser nemico della precisione e della chiarezza, nè tampoco opporsi alla nobiltà dell'elocuzione laddove lo scrittore sapia appropriare al soggetto lo stile; pruovava col fatto che evitando la sintassi francese, non richiede un'inversione servilmente e sforzatamente latina, ma ne ammette pur una

(7) V. Loharpe, tom. 14, ed. in 8.^o

(8) De augmentis Scientiarum. Lib. I, pag. 30, ed. Amstelodami 1730.

tutta italiana, capace di far risaltare i numeri e la copia dell' *idioma gentil sonante e puro*. Indicavano a un dipresso lo stesso le prose del Niccolini. Frattanto il Napione dettava il libro *dell'uso e de' pregi dell' italiana favella* indicando il modo di diffonderla ne' luoghi dove è meno parlata; il Cesari pubblicava i frutti di lunghe vigilie intorno al parlar del trecento; ed a Pisa una nuova cattedra si stabiliva per la letteratura italiana, incominciandosi le lezioni coll'illustrare la Divina Commedia. Il governo, ed i corpi morali favorivan la riforma. Nel 1808 fu ristabilita la Crusca con un assegno per rimunerare i buoni scrittori, e nel concorso del 1810 il Micali, il Niccolini ed il Rosini spartirono il premio, ottenendo onorevol menzione il Botta ed il Cesari. Per le quali cose ci par manifesto che i tempi de' quali abbiain preso a discorrere, lungi dall'esser epoca di decadenza debban piuttosto riguardarsi come principio al risorgimento della lingua italiana. Nè questa riforma è venuta meno colla pace, siccome ne fan pruova le opere del Grassi, del Monti, del Niccolini, e del Perticari, per tacer di tante altre minori, che a queste principali o come commentarii, o come critiche si riferiscono. Ma vi sarà forse taluno che dica, col nuovo *purismo* esser rinate dispute vane di nomi, ed occasioni di consumare nelle parole il tempo che si vorrebbe impiegato nello studio delle cose, ed essersi nuovamente riaperto il campo della gloria ai pedanti, che per l'avanzamento della civiltà dovrebbero essere o compatiti o derisi. Lasciando ai retori la cura di rispondere a quest'obiezione, per noi basti l'osservare, che se la riforma era necessaria, siccome tutti oggimai l'accordano, l'averla procurata è certamente un bene; se poi in Italia vi è lo sciagurato talento della corruzione dell'ottimo, ciò in parte deriva dal cattivo ordine dell'insegnamento, ed in parte eziandio dal difetto di un libro che in fatto di lingua possa servire di prima direzione. A questo ultimo male avrebbe potuto agevolmente rimediare il Giordani, esponendo intiera la sua teoria dello scrivere Italiano, della quale ha dato a conoscer soltanto alcune parti di-

scorrendo dei miglior prosatori d'Italia. Si sarebbero allora meglio intese da tutti le lodi compartite ad alcuni scrittori del seicento, ed i più avrebber saputo, come, con qual'ordine, e con quali soccorsi convenga studiare il trecento. Così precedendo alla raccolta dei bei modi ed efficaci, la cognizione dell'artificio logico dello stile, sarebbe men raro il leggere scritture composte di parti omogenee, nè noi volgari lettori avremmo più giusto titolo a ripetere il lamento: accadere pur troppo che all'affettazione di *purismo* conseguiti l'oscurità, l'equivoco, ed una voluta ridicolezza.

Le quistioni intorno alla lingua debbon essere illuminate dall'ideologia e dalla storia, siccome per lo contrario queste due parti del sapere posson ritrarne grandissima luce. Però dove si imitasse l'esempio recentemente fornito dall'Antologia (9) e molto prima dal Niccolini (10), esse diverrebbero per ogni lato degne del secolo. La mera filologia che mira solo ad esser *fine di sè stessa*, è oggimai inutile dispersione di tempo e d'ingegno, oltre a che sarebbe vano sperare di raggiungere in questo i nostri maggiori.

Parimente, se invece di sole parole, o di erudizioni delle municipali, si cercassero negli storici ammaestramenti politici, ne' novellieri e ne' satirici le parti di storia morale per lo più trascurate, l'ornamento dello stile andrebbe di pari passo colla formazione del criterio. Perocchè i sommi storici e politici italiani scrivendo di cose vedute, o per essi operate, non si perdevano nell'immaginar teorie *a priori*, ma esponevano i resultamenti dell'esperienza con una sincerità e con un'evidenza che non è più tanto comune dappoichè lo scrivere è un arte che può procacciare comoda sussistenza. Sicchè, adonta de' progressi delle scienze morali e politiche, gli storici ed i politici italiani son tuttora una fonte perenne di prudenza civile. Ad altra occasione ritorneremo a discorrere di questo argo-

(9) Antolog. n. 85 pag. 147 e segg.

(10) Della proprietà in fatto di lingua. Discorso in cui si ricerca qual parte abbia il popolo nella formazione di una lingua.

mento , ma per ora non possiamo tralasciar d' osservare che gli storici italiani debbon considerarsi come il miglior antidoto contro lo *spirito di sistema* , il quale se dà occasione alle teste forti di fare una pruova benchè inutile di grandissimo ingegno , falsa poi il criterio delle persone di mezzano sapere. Gli aforismi politici dedotti *a priori* , sono come le rettoriche comuni, alimento alla pedanteria, scusa all'ignavia che trascura d'informarsi del movimento benchè lento pur sempre osservabile della nostra civiltà. Bisogna dirlo a lode de' francesi , la maggioranza de' pensanti comincia a andar persuasa di queste che a noi pajon verità. Molto più dovrebbero intenderlo gli italiani, i quali non posson ignorare che dall'avanzamento della civiltà europea , massimamente in Germania in Francia ed in Inghilterra , dipende il bene dell'Italia, per sè stessa impotente ad agire, ed a difendersi. I progressi fatti negli ultimi tempi , dei quali abbiamo discorso , abbisognano della tutela dell'ingegno , e non essendo ancor tali da difendersi da sè stessi , per nostra non curanza potrebbero andare perduti. Garantire il presente , preparare l'avvenire, sono gli ufficii che ormai incombono ad ogni modo di letteratura. Se questa direzione morale siasi ancor presa dal maggior numero , lasciamo che se 'l giudichino i lettori. Ma i posterì che sapranno che ciò che volevamo non abbiamo potuto , lungi dal compatirci non resteranno dall'accuse, se non vedranno che ciocchè potevamo abbiamo voluto. Perocchè il disperare dell'ottimo non toglie l'obbligo di procacciare il bene , nè una generazione può andare assoluta da ogni colpa , se non ha lasciata la società quanto poteva migliore.

F. S.

Sullo stato attuale della tragedia in Italia. Discorso di ANTONIO BEDUSCHI. Parma. Bodoni, 1827.

L'A. si sforza di dimostrare che la poesia tragica non è, quanto da molti si crede, ammalata fra noi; ch'ella vive una vita forte ed allegra, e promette di fare assai più che non fece. Il sig. Beduschi è romantico, ma a modo suo: ed ecco le restrizioni da lui poste al sistema. Il romanticissimo italiano dev'essere al tutto diverso dall'inglese e tedesco: la lingua de' romantici dev'essere lingua illustre: l'ideale tragico dee restare inviolato: e l'unità dell'azione deve talvolta essere aiutata dall'unità di luogo e di tempo. Esaminiamo con brevità tutte queste proposizioni importanti.

Vittore Hugo, nella sua prefazione al *Cromwell*, afferma che i poeti antichi non conoscevano nè la *melanconia*, nè il *grottesco*; due generi che, secondo lui, formano il carattere della drammatica rigenerata. Il *Journal des Debats* in un grazioso articolo s'affaccenda a provare che la *melanconia* ed il *grottesco* eran cose agli antichi ben note; che Orazio può offrire molti esempi *d'une sensibilité touchante*; che Virgilio è il poeta del sentimento; che le invenzioni di Vulcano, delle Arpie, del Dragone d'Ippolito, della testa di Medusa, del mostro d'Andromeda, sono idee egregiamente *grottesche*; che il Geronte di Aristofane è l'Arlecchino di Goldoni, e le Naiadi de' Pagani sono le fate degli Arabi e de' Cristiani. Iddio ci liberi dalla *sensibilità* o ipocrita, o adulatrice, o imitatrice d'Orazio satiro: ma quanto al *grottesco*, tutti debbono confessare che gli antichi lo conoscevano quanto noi, se non più. La *caricatura*, ch'è l'*ideale* del turpe e del ridicolo, non sarà mai il degno e vero carattere di nessuna poesia. Quanto poi alla *malinconia*, ch'è l'idea già annunciata da Chateaubriand e da Schlegel, tutti sanno che una religione, la quale dimostra l'uomo com'è, denudato delle brevi, misere e turbolenti apparenze del senso, dee risvegliare negli animi degli affetti più profondi, e perciò stesso più

malinconici: poichè tutto ciò ch'è profondo, fosse anche la gioia, trova nel core la riposta vena del pianto. Da ciò non segue per altro che la malinconia sia il carattere della poesia ristaurata, poichè la credenza che n'è ispiratrice, insegnò prima agli uomini le vie della certezza e della speranza; di quella certezza che sorge dal dubbio, di quella speranza che ha per custode e quasi per guarentigia il timor dell'affetto. Accusare di tetraggine il romanticismo, egli è un chiamar desolatrice la religione ch'ei canta. Se molti romantici si diletтарono negli orrori, e li mendicarono, a così dire, con una imitazione ch'è appena perdonabile ai classici, non è del sistema la colpa. Non sempre è ragionevole, non sempre onesto il dedurre da certe applicazioni la verità d'un principio. Così si calunnia da molti anche la religione medesima; così la verità, perchè l'uomo ne abusa, si fa gemella all'errore.

Il sig. Beduschi, del resto, senz'avvedersene, si contraddice, quando permette che il romanticismo (p. 5.) „alle favole antiche sostituisca, insieme col mirabile del „cristianesimo e co' riti religiosi, le *fate* e i *silfi*, sorgenti inesauribili d'immagini liete, nobili, brillanti „: e poi afferma (p. 11.) „Che l'indole della nostra letteratura è *diametralmente opposta* a quella degl'inglesi e de' tedeschi „. Alla prima sentenza si può rispondere che le *fate* e i *silfi* son cose ridicole ormai, quanto Venere e Vulcano; che la poesia non dee mai lusingare il pregiudizio e l'errore; che *la verità è la divisa del romanticismo vero*; che a tutti coloro i quali si divertono ancora a ripetere che il vero è prosaico, si avrebbe a soggiungere che il verisimile sarà prosaico anch'esso in quanto tiene del vero, che l'unico mezzo adunque di far poesia, è dire il falso con semplicità, a dirittura. Alla seconda sentenza si può rispondere che le letterature oltramontane sono diverse molto, se vuolsi, dalla nostra; ma non *diametralmente opposte*, se non in quanto o elle son false e la nostra è vera, o elle son vere, e falsa la nostra: amendue i quali casi si avverano a quando a quando; e un terzo ancora più spesso, che non sien ve-

ramente belli cioè utili al pubblico bene , i parti nè di queste nè di quella.

Non conviene (e chi è che l'ignori fuorchè qualche povera *creatura romantica* , e qualche *sciagurata creatura classica?*) non conviene imitar d'oltremonte: qui l'A. ha ragione pienissima. Ma non è già che l'Italia abbia d'oltremonte attinto quel gusto che l'uso chiamò gotico , (p. 114) come il sig. Beduschi vorrebbe , contro l'opinione del Muratori , del D'Agincourt , e d'altri , a' quali il Ginguene risponde con un equivoco di parole che non è un argomento. (T. I.)

Egli è doloroso a vedere come tra' molti che parlano di romanticismo , sieno amici o nemici , tutti eccedano nell' una parte o nell' altra ; pochi colgano il vero fine a cui tende la nuova letteratura ; fine nuovo insieme e antichissimo , poich' è nella natura dell' arte , la quale , guasta dai vizii e da' governi , lo dimenticò tanto a lungo che parve ignorarlo. Il sig. Beduschi , a cagione d' esempio , parlando dal Tasso , (p. 17.) : “ *piacciono, dice, ancora quegli odii dei Cristiani contro i Turchi* ” Ecco di quelle proposizioni la cui inesattezza è ben più che una negligenza di stile.

“ *Les jeunes gens* (dice leggiadramente il *Mercurio*) „ *au lieu de se réunir , et de marcher à l'ennemi tête baissée se sont mis à se quereller entr'eux sur la manière d'arriver plus vite. On appelle cela le classique et le romantique.* „ Il ragionare sui principii d' una nuova letteratura è certamente utile e necessario ; ma non conviene eccedere nè nel sistema , nè nel tuono che prendesi della difesa. Un classicista francese di molto spirito si burla delle invettive romantiche , d' un modo sì lepido ma sì innocente , che noi e per dar prova d' imparzialità , e per confortare i classicisti alcun poco , riporteremo con tutto piacere le sue parole . “ *Qu'est ce en effet qu' un classique ? Un imbécille qui en est resté à sa sixième , qui ne juge jamais d'après ses idées , mais toujours d'après les idées de son professeur , qui s'en va demandant à Aristote la permission de pleurer , à la Harpe la permission*

„ de rire. Et le critique classique? C'est bien pis encore.
 „ Pour lui les épigrammes ordinaires ne sont pas suffisantes: les romantiques en empruntent même à la botanique afin de l'humilier davantage. C'est une plante rampante, un *lichen*, un *champignon*. J'en sais à qui ces classifications feront bien de la peine; car enfin, quoique classique, on peut avoir le cœur bien placé „

Un'altra opinione del sig. Beduschi, che non troverà facilmente seguaci fuorchè tra i pochi adoratori che restano del Perticari, si è che la lingua de' poeti e di tutti in genere gli scrittori non debba accostarsi alla lingua parlata dal popolo. Questo par ch'egli affermi, quando condanna i romantici (p. 7.) del raccomandare *lo stile semplice, proprio, naturale, quasi come si favella*. Tanto è lungi che l'amore di siffatto stile distolga (come al sig. Beduschi parrebbe) dallo studio profondo della propria lingua; ch'anzi è la vera via d'imparare a conoscerla, e ad adoprarla. Il vocabolario della lingua cortigiana si restringe nel giro di quelle idee che la parte più colta della nazione ammette nel quotidiano commercio: ma tutto il vocabolario delle arti e degli usi del vivere, tutto quel frasario prezioso di traslati popolari vivissimi, efficacissimi e sovranamente filosofici, dalla lingua del popolo solamente s'attinge. Qualch'error di grammatica che sfugge all'infimo volgo basta nella mente di certi pedanti a screditare la lingua parlata. La povertà de' pensieri fecondi e degli affetti sinceri abbisognava d'essere da costoro coperta d'un qualche orpello, dall'affettazione d'uno stile magnifico applicato a soggetti dappoco, di figure tratte non dalla verità nè dall'uso ma dai versi di qualche antico poeta. Un pregiudizio il qual pare null'altro che ridicolo, teneva intanto la nostra letteratura in una vergognosa impotenza. Pochi autori o nessuno, scrivendo, pensavano non dico al volgo, ma al popolo; il più de' libri italiani riesciva inintelligibile od almeno oscuro e però spesso noioso ai più de' lettori; e il diritto sacro, l'angusta missione d'ammaestrare gli uomini, era ceduta alle penne inette di scrittori veramente volgari. Un grand'uomo ha finalmente degnato di rivolgere la pa-

rola alla moltitudine, e la sua voce trovò in ogni cuore un eco di riconoscenza e di lode. Qualunque sia per essere il giudizio che i posterì profferiranno del romanzo d'Alessandro Manzoni, i contemporanei sono obbligati a ripetere che quel libro ha insegnato alla letteratura lo smarrito suo fine, quello d'esser utile ai più.

La questione dell'ideale drammatico ed epico non è tanto semplice quanto quella della popolarità della lingua: ma quello che noi ne avevamo accennato nel num. 70 dell'Antologia, poteva bastare a scior le vecchie difficoltà che il sig. Beduschi ci accampa. I confini segnati a quest'articolo non ci concedono che brevi cenni: verrà poi tempo di svolgere con più chiarezza i nostri principii.

La *Contemporaine* nelle sue memorie dice di Lanjournais, ch'egli era *bello come un principio*, ma che il suo viso era *tristo come un'astrazione*. Bizzarria che applicata all'ideale drammatico, perde la sua stranezza e diventa una verità non inutile. La bellezza ideale d'un carattere, a bene riguardarla, è la bellezza d'un principio, che rinchiude in sè tutto quello che un'astrazione ha di sconvenevole alla poesia. Il poeta classico vuole in un personaggio rappresentare una verità; il poeta romantico, un *uomo*. In questa parola è un cumulo di *verità* che, rese dal poeta concrete, si presentano come sentimenti, e conquistano il cuore piuttosto che assalir l'intelletto. Se un personaggio storico fosse di per sè una figura insignificante, sarebbe allora tollerabile il condirlo con un po' d'astrazione; il farlo diverso da quello ch'egli è; il porgli in faccia una maschera che lo renda generico; il farlo il rappresentante d'un vizio, d'una virtù, d'un affetto. Ma l'uomo, quale la storia lo dà, non è poi tanto prosaico quanto l'arte de' classici sel figura; se ciò fosse, sarebbe prosaica la Natura, e l'arte non la dovrebbe imitare.

Il sig. Beduschi concede (p. 18.) che chi si *getta al teatro*, debba scegliere argomenti tali che non sieno di tanto antichi, che sembrino piuttosto favole che verità. E perchè ciò? Perchè l'uditore prima di sentire, ha bisogno di credere, e perchè, fargli credere il falso, è per lo meno

un' inezia. Ciò che si dice del fatto, vale anche pel personaggio drammatico: giacchè non vedo ragione perchè l'amore del vero debba portarsi fino ad un certo punto, oltre al quale sia lecito conculcare la divinità venerata, per far piacere alle regole.

Io so bene che la tragedia storica porta seco la necessità di discendere da quell' altezza ove l'avea collocata un pregiudizio alquanto tirannico di coloro che fecer sempre le viste di aborrire i tiranni: so che un po' di deforme, anche un po' di ridicolo alla tragedia storica non par molto strano. Ma confesso d'altronde che gli errori degli uomini sono così magnifici, i loro spropositi così seri, e la loro politica così perfetta, che a rappresentar gli uomini come sono, non c'è miglior mezzo che star sempre in sul grave, e farli parlar dalla cattedra. In questo i classicisti hanno piena ragione; in questo gli autori drammatici toccano il verisimile poco men degli attori quando declamano a bocca piena e commentano a furia di gesti le parti eroiche della tragedia e del dramma.

Del resto il sig. Beduschi, sebbene non paia, è anch'egli nell'errore deplorabile di coloro i quali credono che quanto più d'individuale avrà il fatto rappresentato, tanto (a pari circostanze) avrà di più forza sulle idee e sugli affetti. „ Nelle sue tragedie (dic'egli del Conti) gode „ di particolarizzare i luoghi e i tempi, e di dare più „ individualità alle pitture delle persone e dei costumi: „ alto merito giustamente lodato dai professori delle moderne teoriche di drammatica, e non seguito pur troppo „ dai nostri padri „ (p. 25.) Individuare le persone e i costumi, e presentar dei personaggi più ideali che storici, sono due pregi alquanto difficili a conciliare in un dramma.

La questione, omai vieta e decisa, delle unità, suggerisce al sig. Beduschi un'osservazione importante; sebbene non accettabile in tutto (p. 67). „ Allorchè l'autore è giunto „ a collocare gli spettatori in un luogo, ed essi si sono in „ maniera immedesimati ne' recitanti che pensano e vivono „ con quelli, allo sparire della tela, questo primo atto

„ della loro fantasia svanisce. Fa quindi mestieri che rien-
 „ trino in sè stessi, che consultino il proprio giudizio per
 „ sapere in quale diverso luogo son eglino situati, e quale
 „ altro sforzo della mente esige da essi *il tragedo*. Le quali
 „ operazioni dell' animo interrompono l'illusione ogni qual
 „ volta succedono. Il momento più opportuno per mutare
 „ di scena in una tragedia dovrebbe essere fra l'uno e l'al-
 „ tr' atto. Al rialzarsi del sipario gli uditori si accomoda-
 „ no a quel luogo, a quei personaggi che loro si appresen-
 „ tano, nè durante l'atto più viene a distrarli il pensiero
 „ che in luoghi diversi succede un'azione a cui essi assistono
 „ senza muoversi. „

Disse che l'osservazione, sebbene importante, non pare accettabile in tutto. Quando l'attenzione dello spettatore è attaccata al luogo che si rappresenta dall'importanza medesima dell'azione, certo sarebbe sciocchezza, per fare un dispetto alle unità, il cangiar scena. Ma quando la cessazione d'ogni ragionevole curiosità, d'ogni affetto prossimo e urgente; quando la legge sacra della verisimiglianza, legge che insegna precisamente il contrario di ciò che gli *unitarii* vorrebbero, porta l'azione fuori del luogo che presentava il cominciamento dell'atto, allora io non veggo perchè si debba aspettare, per mutar scena, la fine dell'atto stesso. Sarà, se vuolsi, un incomodo il pensare in qual luogo ci trasporti di nuovo il poeta; ma il pensare è sempre un incomodo; e guai per chi non ci trova compenso. Guai per chi trova la noia della monotonia, e le turpitudini dell'inverisimiglianza meno noiose e meno incomode d'un pensiero che non pare per verità travaglioso molto. Se il poeta non saprà con sufficiente chiarezza dare a conoscere il nuovo luogo su cui trasporta lo spettatore, la colpa sarà del poeta, ma una difficoltà dell'arte non deve essere cansata con una goffaggine. Ed è certo una goffaggine veder, come dice mad. Stael, nello stesso vestibolo *les conspirateurs déclarer contre le tyran, et le tyran contre les conspirateurs*. Quello che diciamo del vestibolo, dicasi con più ragione del foro, della strada, del tempio. E l'insegnare che i luoghi, se pur debbono per fatalità esser più d'uno, sieno almeno

si prossimi che l'attore possa nello spazio che stà nascosto dietro le scene, percorrerli, non fa che rendere più ridicolo il Canone. Ad ogni modo, se ciò fosse ragionevole, l'invenzione delle macchine a vapore, dovrebbe un poco allargare il genio degli *unitarii*; i quali d'ora innanzi potranno collocare il prim'atto d'una commedia a Venezia e l'altro a Trieste, poichè da Trieste a Venezia si arriva in dieci ore.

“On ne fait point des règles pour le plaisir de faire des règles,, — dice un ingegnoso giornalista francese: e ha ragione. Non si fanno delle regole pel piacere di far delle regole; ma si fanno delle regole pel piacere di giudicare con più franchezza, con più facilità; pel piacere d'uniformarsi nelle apparenze almen delle cose, piacere che diviene una necessità, quando gli uomini non si accordano più nell'essenza; pel piacere infine di tormentarsi, che non è nè il più raro nè il men cercato degli umani piaceri.

Ella è pure una trista cosa il pensare che tutto questo ammasso di regole, di questioni e di libri mediocri a cui le regole e le questioni dan vita, con un po' di buon senso, va tutto all'aria. Il popolo italiano (io non cito nè inglesi nè tedeschi, poichè gl'italiani all' dire del sig. Beduschi, sono *meno ardenti, e men semplici* (p. 71);) il popolo italiano assiste a rappresentazioni dove l'unità di luogo e di tempo è sacrilegamente violata; e applaude. Domandate ad un uomo di ottimo senso, ma che non sappia ripetere quella regola aristotelica che Aristotele non ha mai pronunciata, dimandategli s'egli creda possibile che tutte le cose vedute nel Filippo, nel Polinice, nella Virginia, seguano in ventiquattr'ore e nel luogo medesimo, egli riderà della vostra dimanda: e s'accorgerà che l'Alfieri, per insaccare tutta quella materia in un dato spazio ha dovuto far forza alla natura e al suo genio.

Io medesimo posso attestare d'un uomo non letterato, ma di senso assai retto, il quale scritta una commedia, e udito da me, che il poeta comico non può scegliere un tema i cui fatti oltrepassino le 24 o 36 ore circa, rimase così tra lo sgottimento, lo sdegno, e il disprezzo di questo strano principio letterario, che non se ne poteva dar pace.

«Un po' di buon senso vergine», giova ripeterlo, fa di gran cose! Io non posso qui ricordare senza commozione profonda la risposta d'una donna adorabile, la cui memoria è il conforto della mia vita; che udendo da me, come, rotte queste unità, si poteva dare al quadro la conveniente grandezza, e presentare i fatti con quelle gradazioni che li rendono veri insieme e morali, soggiunse. — Ma trattandosi di fatti assai complicati non se ne può egli far più tragedie? Questo semplice dubbio, contiene il germe dell'originalità d'Eschilo, e spiega la bellezza dell'Antigone e dell'Oreste che vengono sì calde perchè preparate dall'Agamennone e dal Polinice. Questo dubbio è una critica del Cesare di Shakespeare, e di qualche altra tragedia romantica, riprovevole non per la duplicità dell'azione, ma perchè le circostanze di quell'azione unica erano sì notabili che rapivano gli affetti a sé, e richiedevano però un dramma proprio. Questa confessione ci giova aver fatta acciocchè non si creda che tutto nel romanticismo da noi ciecamente si veneri, tutto nel classicismo si sprezzi. Il romanticismo nostro è quel d'Omero, d'Anacreonte, e di Saffo; di Virgilio, di Dante, e di Manzoni; è la poesia della verità, della virtù, dell'amore, della natura.

Quaresimale del sig. BARBIERI a S. Felicità
Quando io scriveva sugli aiuti che i nostri tempi domandano all'eloquenza sacra (*Antologia*, Settembre 1827 N.º 81) io era ben certo di rendermi l'interprete dei sentimenti di tutte le persone sagge e di tutte le persone dabbene. Ma mi sarei io mai lusingato, che le mie parole dovessero ricevere così presto una conferma tanto solenne da tutto un popolo? È stato pure un propizio e caro giorno, il giorno in cui il Barbieri è salito in uno dei pulpiti della capitale a dirci cose che i nostri cuori non dimenticheranno giammai! La sua predicazione è stata per lui un vero trionfo; ed io lodandolo, non potrei aggiun-

gere: nulla alla stima, all'ammirazione, all'amore ch'egli ha destato in ogn' anima che intenda e che senta. Nè io infatti pretendo di stendere un puro articolo d'elogio. Le persone, per quanto sian grandi e venerabili, spariscono ai miei occhi in faccia ai grandi interessi della virtù e del genere umano; e a questi interessi bisogna servire principalmente quando si scrive.

Il Barbieri ha il più alto e il più delicato sentimento delle verità e delle bellezze della religione; il Barbieri conosce perfettamente ed ama con tenerezza gli uomini a cui parla; perciò è stato inteso, perciò (ne son certo) ha piegato molti cuori al bene, e ha nello stesso tempo mostrato che la nostra età per essere più illuminata, non è però meno disposta ad essere veracemente religiosa. Ecco quel che mi preme di far osservare; ecco di che veramente gioisco. Eh! chi è così infelice da credere la religione non necessaria, o da considerarla unicamente come un freno della plebe, e come un'ancella delle passioni e degli interessi umani, può essere indifferente sulla natura e sul modo degli insegnamenti che a nome della religione si diano; può anche forse rattristarsi che si parli a nome di lei come il Barbieri ha parlato. Ma chi riguarda sinceramente la religione come lo slancio del nostro amore verso un'Eterna Bellezza, come il miglioramento, l'ordine, la pace del nostro cuore, di cui ella è insieme la legge e il sospiro segreto; chi non separa la religione dalla morale, dalla carità, dalla felicità, non può non gemere e piangere quando sente proclamare a nome della religione quello che ella abborrisce, e non può non rallegrarsi e levar le mani al cielo per gratitudine quando sente annunziare a nome di G. C. parole di sapienza e di amore. E i popoli le ascoltano queste parole; e tutti i cuori si commuovono, e ricevono avidamente la dottrina *della luce*, la legge *dei liberi e dei figli* (1). Sì, proclamiamola questa verità, col sorriso del giubilo.

La religione del Vangelo ha mezzi di persuasione, ha

(1) S. Paolo, Ep. ai Galati.

grazie e lusinghe per tutti i secoli i lumi del secolo decimonono non la abbagliano, la fan brillare vie più, e scuoprono in lei di nuove bellezze. Ella ha per la nostra generazione un linguaggio più potente ancora che non lo ebbe per generazioni men culte; e quante volte parlerà ella questo linguaggio di verità e di dolcezza, tutti i cuori si apriranno alle sue parole.

Il successo ottenuto dal Barbieri, è un successo di questo genere. Quando un popolo accorre in folla ad ascoltare un oratore, e freme d'applauso, e lo esalta come oratore eccellente, il popolo può ingannarsi. Egli giudica allora, e i suoi giudizi sono sottoposti a molte influenze, sono spesso fallaci. Ma quando una scelta udienza sempre muta ed immobile è tutta compresa delle cose che ascolta, ne riconosce la giustezza, riflette, si commove, e uscita di chiesa rammenta con calma quelle massime, le trova applicabili e comincia ad amarle, l'udienza non si inganna; ella allora non giudica solamente del valore dell'oratore, ma lo sente, e ne è ella stessa una prova. Non si tratta allora d'un'opinione di partito, d'un entusiasmo passeggero; ma d'una voce unanime della pubblica coscienza, d'un assenso dell'intimo sentimento degli uomini; si tratta di quegli effetti che sole posson produrre le verità, e le verità limpide, opportune, importanti, ed espresse con bontà. Parlar con tuono autorevole e scaldare l'immaginazione è cosa più facile che non si crede. Ma, parlando forse a persone mal prevenute, comandare la virtù in modo che il cuore di chi ascolta la riconosca come un suo bisogno, come un suo bene; ispirare la fede come un omaggio libero e volenteroso; destare la fiducia in mezzo ai mali che ci malmenano in questa terra; assicurare le anime ondegianti; far cadere, come stilla di balsamo, una parola di benevolenza nel fondo dell'anime chiuse e inasprite; disingannare la vanità e l'orgoglio degli uomini, senza irritarli; raggentilire, purificare, far più soavi con un pensiero religioso, gli stessi piaceri che ci fanno folleggiare, questo è difficile; quì sta l'arte: dirò meglio, quì l'arte non vale; quì è necessaria un'anima elevata, buona, sagace,

che abbia lungamente meditato; e che nella solitudine e nell'afflizione abbia spesse volte assaporate le delizie della carità. Allora si conoscono i bisogni del cuore umano; allora si sente quel che egli domanda alla religione, e quali cure materne ella gli sa porgere; allora si apprende quel linguaggio semplice ed elevato, di cui gli Apostoli ci han lasciato il modello, e che il Barbieri maneggia così opportunamente; quel linguaggio che persuade non solamente con la forza delle ragioni, ma con la magia d'una mesta ed umile bontà, a cui alterezza alcuna non può resistere.

R. LAMBRUSCHINI.

RIVISTA LETTERARIA.

SIBILLA ODALETA. *Episodio delle guerre d'Italia alla fine del secolo XV. Romanzo istorico di un italiano.* Milano. A. F. Stella. 1827.

Mentre ch'io canto gli amorosi detti
Di queste donne dall'inganno prese,
Sento di Francia riscaldarsi i petti,
Per disturbar d'Italia il bel paese:
Alte rovine con rabbiosi effetti
Par che dimostri il ciel con fiamme accese:
E Marte irato con l'orrida faccia
Di quà e di là col ferro ne minaccia. L. III. C. IX.

Così cantava nell'anno 1494 il Boiardo, al tempo della discesa di Carlo ottavo in Italia, la qual dà soggetto all'annunziato romanzo. Que' versi non troppo colti, a dir vero, e che tradiscono uno stile non purgato alla fonte delle toscane eleganze, poteva il ch. A. della Sibilla scegliere quasi a testo; e sarebbero stati meno inopportuni di quelli ch'ei suole, ad imitazione di Walter-Scott, porre in fronte a ciascun capitolo, versi quasi tutti fuor di proposito e di pessimo gusto (1). Questo lieve difetto notammo in un libro commendevolissi-

(1) Parla di questa discesa anche nella genealogia della Casa Gonzaga: Ottava 55 e seguenti. Poteva oltre a questi il ch. A. citare que' tanti passi ove i poeti italiani toccano le troppo frequenti invasioni de' nostri vicini: come il C, XX del Purg. di Dante, la Clizia del Machiavelli, l'Adelchi ec.

mo; acciocchè si vegga come lo spirito d'imitazione guasti le menti più rette e gl'ingegni più forti.

Opera di forte ingegno noi diciamo cotesta; e che sebbene nella negligenza dello stile stia sotto al Boiardo, nella vivezza delle pitture talvolta sta di fronte all'Ariosto. Quelle guerre de' francesi che nel C. XXXIV l'Ariosto appunto descrive dipinte dall'incantatore Merlino, paiono qui rinnovarsi in parte sotto al vivo pennello di questo Italiano per una specie d'incanto.

E di questa narrazione d'invasioni, di guerre, d'assalti, di fughe, qual è l'occasione o il pretesto? Un Ebreo, un confratello dello Scyloch di Shakspeare, che ruba a una misera donna la figlia, ed è creduto averla svenata per ringiovanire col sangue di lei un ricco vecchio di Roma. L'Ebreo la teneva, in quella vece, con sè, per venderla al gran Sultano. La madre che la crede morta, e che sa di magia, educa alla vendetta il figlio che ancor le rimane. Risaputo poi che l'Ebreo aveva seco una figlia, va per ucciderli entrambi, e riconosce la figlia smarrita. Convien confessare che il nodo dell'azione ha in sè certa stranezza, la quale, d'altronde, si poteva facilmente evitare. Non era necessario ricorrere ai pregiudizii magici della vecchia età, e all'errore ancora durante in qualche scimmunito di potersi ringiovanire succhiando nelle vene un sangue giovane (errore che può star bene nell'Arzigogolo del Lasca, ma non altrove), per rendere drammatica la passione della madre e la fellonia dell'Ebreo. Il rapimento e la creduta morte della figlia bastava a sconsolare la madre: il suo dolore era più commovente de' suoi calcoli magici; il suo distacco dal figlio per fine di vederlo ben collocato, più tenero e più dignitoso di quell'addio invelenito dalla vendetta. Finalmente, il viaggio della donna a Napoli poteva esser mosso dal desiderio di rivedere codesto figlio unico: e così si preparava con più semplicità, decoro, e verisimiglianza uno scioglimento più lieto. La mutazione ch'io propongo par grande: ma non è. Basta torre i due pregiudizii del ringiovanimento, e della magia; e tutto rientra nella linea della natura e del bello.

Così si spiega come ad un nodo apparentemente sì strano si attacchi un'azione sì viva, sì vera. Essa move da Firenze, passa per Monselice, e riposa e finisce in Napoli. La storia della invasione francese ci è messa maestrevolmente a partito: e sebbene l'A. non abbia creduto utile di far sentire la moralità che codesta parabola storica conteneva, e di toccare que'tasti generali che senza guastare l'individualità del fatto, lo spiegano anzi, e ne mostrano il carattere intrinseco, pure convien confessare che nell'artificio e nella franchez-

za della narrazione egli si è mostrato poco men che mirabile. Non è già che alcuni tocchi non potessero essere più profondi. Alla p. 194, ove si legge: "Nè poco contribuì al malcontento universale il fasto,, naturale dei francesi, aumentato dalla facilità della vittoria, per,, sè stessa insolente e superba,, con quel che segue, si desidererebbe un più profondo scrutinio dello stato morale dei due popoli, l'invasore e l'invaso, scrutinio non già storico ma politico: poichè la storia non dà che la scorza de' fatti, non dà che le conseguenze delle grandi vicende d'un popolo, e tocca al filosofo con induzione modesta e ben coerente a sè stessa, penetrare là dove si maturano i destini dell'uomo; nel cuore.

A vedere però come dalla storia il ch. A. abbia saputo trarre partito a rendere animato e vero ed efficace il racconto, sempre più si conosce quanto della forza della verità viva, sia lontano il potere della fantasia che raccoglie e compone. Quale invenzione romanzesca potrà mai paragonarsi a quella fiera risposta di Pietro Capponi? (p. 14). E l'adulazione imaginata di un personaggio ideale farebb'ella tanto ribrezzo quanto il panegirico recitato in faccia a Carlo da Gioviano Pontano "ottimo cittadino, affezionato ai principi,, d'Aragona, alcuni de' quali avea nelle lettere istruiti, altri come,, segretario serviti?,, (p. 322.) — Oh quando gli animi saranno disposti a sentire tutta la forza ineffabile della verità, allora il più artifiziatò de' romanzi, non parrà che uno sforzo puerile, un'imitazione languida e smorta, un' inutilità senza scopo, senza diletto (2).

Noi non possiamo per questo non ammirare la potenza d'ingegno che pochi valenti degnano in questo genere difficilissimo di consumare. Tra questi pochi è senza dubbio il ch. A. Ma non possiamo non dimostrare insieme come radical difetto del genere sia il dar luogo ad inverisimiglianze e stranezze, che, narrando la verità, certamente si sfuggirebbero. Que' versi che canta un fanciullo rozzo e quelli che gli risponde una vecchia strega (p. 89), versi non imparati a memoria, ma improvvisati a proposito in una notte non molto poetica; quella risoluzione della madre che lascia il figlio a un incognito pure per affrettar la vendetta (p. 107); quella opinione non dubbia e pure non sostenuta da prove o da indizii, che il Giudeo abbia veramente scannata Sibilla (p. 110.); quell'educazione singo-

(2) Quando noi consigliamo i romanzieri e i drammatici a profittar della storia, non intendiamo già che si debba alla narrazione di cose passate mescolar l'allusione delle presenti, come fa talvolta il n. a. e molti altri. Questo par che serva talvolta all'evidenza, talvolta alla grazia; ma non rade volte è difetto.

lare ch' ella riceve senza sapere a qual religione appartenga e senza ch' altri s' accorga di ciò (p. 175); quel sospetto alquanto precipitato in Sibilla che Malvezzi possa essere un Ebreo e non suo padre (p. 185); quella preghiera dall' imprigionato Malvezzi diretta a Rodriga, e che non ottiene il suo effetto per una ragione sì misera (p. 304); quel ritrovamento del *piano e descrizione del passaggio sotto marino tra Castel dell' Uovo e Terraferma*, la qual carta non era probabile che fosse rimasa nel sotterraneo che il romanziere descrive (p. 345); quella lettura che fa la vecchia dei versi del Petrarca alla tomba d' una figlia, e quel cantarne tutta intera una canzone non breve (p. 371); quelle avventure del cimiterio non preparate da sufficienti dichiarazioni (p. 389), come non preparato è il passaggio del Malvezzi dal sotterraneo al castello di Geremia (p. 405); quella pazzia di Camilla, quella sua relazione con *una setta di esaltati che stanziavano in tutte le più cospicue città d'Italia e d'Alemagna*, setta, di cui non ci si dice più che tanto (p. 428); quel riconoscere che fa il Malvezzi una donna non mai veduta (p. 432); quel mugnaio, senza saper come, diventato corriere (p. 462); quella furberia talvolta troppo mirabile di Miran (p. 497): quei quattro frecciatori che liberano una parte del convoglio avviato per la stretta gola del monte (p. 544); son circostanze improbabili o per sè stesse, o perchè non dichiarate abbastanza.

Ma se da questi leggieri difetti si passa a considerar le bellezze; se cominciando dalle *situazioni* (giacchè non so con quale altro nome chiamarle), si pensa all' entrata di Carlo nel consiglio di Firenze (p. 33); al tradimento macchinato dal Malvezzi in Castel dell' Uovo (p. 212); alle smanie di costui nel temersi scoperto (p. 226); al momento in cui sta per trucidare Lucilla (p. 248); all'apparire di lui, dinanzi al cadavere del suo complice (p. 258); alla sua fuga (p. 309); finalmente a quel crocifisso che si avviticchia col pugnale di Camilla, e le impedisce di uccider la figlia (p. 645); non si può non ammirare un talento di descrizione, una fecondità drammatica, pressochè originale.

La vivezza poi delle pitture ricopre quasi sempre anche i pochi difetti della concezione; e sebbene le descrizioni non sien sempre modellate con quella parsimonia ch' è come il carattere della verità e la verginità della bellezza, pure non può leggersi senza diletto, la pittura del principe Ferdinando e d'Annibale Trivulzi alle p. 23-26; quella del nano che cavalca con Carlo (p. 43); quella amabilissima di Lucilla (p. 153); e sapientissima del Malvezzi (p. 160); quella del viaggio notturno di Federico, d'Annibale, di Lucilla, e di Ferdinando (p. 456); e delle tende degli esuli nell' *asilo di fede* (p. 479), e della

moltitudine che accompagna l'incoronazione di Carlo (p. 514), e del presentarsi che fa innanzi al duca di Monpensieri lo scellerato Malvezzi (p. 619). Pitture tutte veramente maestre: se non che talvolta i difetti di stile le guastano in parte. Recherem quella della gentile Lucilla.

“ Senza perdersi in pennelleggiare quì le attrattive di questa
 „ fanciulla, e forse non ci riusciremmo, basti dire che Lucilla era
 „ regolarmente bella, non tanto di volto quanto delle fattezze del
 „ corpo: Un critico sottile avrebbe forse desiderato in lei una fronte
 „ un po' meno spaziosa, e maggior vivacità negli occhi, qualità che
 „ rare volte manca agli occhi neri, e quelli di Lucilla erano nerissi-
 „ mi: ma quella languidezza dipendeva forse da uno stato di melan-
 „ conia, di cui ella stessa non sapeva ben distintamente la ragione..
 „ Lucilla si appoggiava contro le sbarre di un finestrone con una
 „ rosa nella man sinistra, e guardava le onde del mare che rotte sui
 „ sassi ineguali che servivano di fondamenta e di riparo a quell'edi-
 „ fizio, spumeggiavano e romoreggiavano con suon monotono sotto
 „ i suoi piedi. Una veste di finissimo lino bianco la copriva accura-
 „ tamente dal collo alle piante, ed un nastro color di rosa le fasciava
 „ la vita, unico ornamento ch'ella portasse indosso. Avvolgeva
 „ la bella sua testa in un velo, i di cui lembi le cadevano sulle
 „ spalle . . . ,

De' dialoghi altri sono distesi con naturalezza e con grazia, altri tengono un po' del pesante e dell'affettato. Naturale, a cagione d' esempio, il dialogo di Ferdinando col mugnaio (p. 28); affettato quello con lo scudiero (p. 120). Graziosissimo quello di Federico con Malvezzi (p. 163); pesante quello d'Annibale con Lucilla (p. 166). Caricato quello del Malvezzi con Lucilla (p. 172); e il soliloquio di questa infelice fanciulla (p. 182); e l'altro del Malvezzi (p. 185); e il secondo dialogo d'Annibale con l'amante (p. 215); e il nuovo soliloquio d'Abele (p. 284); e il discorso de' due becchini (p. 379); e la facezia di Demetrio (p. 485). Ma non senza grazia il colloquio del Malvezzi con Miran, e del Generale ferito con la sua leggiadra pupilla (p. 554).

Quel che si dice del dialogo, può dirsi de' salti: altri piccanti, naturalissimi, originali, più fini talvolta che quelli di Walter Scott, il qual cerca spesso lo spirito nell' amarezza, e l'acume nella singolarità; altri languidi, mendicati, comuni.

“ Al bene della patria (dice il principe) tutti i buoni cittadini
 „ devono far qualche sacrificio. — M'accorgo (risponde il dott. San-
 „ gioveto), mi accorgo dal sorriso che accompagna queste vostre
 „ parole, che voi scherzate. Ah! di qual utile possono essere alla pa-

„ tria i digiuni o le cattive digestioni del dottor Sangioveto? — Que-
 „ sta è *plaisanterie de bon godt*.

Ma che due amanti “ avessero mille occasioni al giorno di par-
 „ larsi almeno cogli occhi, linguaggio che in amore, al dire degli
 „ esperti, è più espressivo della più ricca e meglio parlata favella del
 „ mondo „ (p. 136); questo non è che una galanteria provinciale.

Quanta grazia all' incontro nelle parole del Generale al suo me-
 dico: “ Venite qui: osservate e giudicate voi stesso. Già so che siete
 „ un cattivo giudice, e quantunque abbiate per mestiere di assassi-
 „ nare il genere umano, non per questo sapreste ammazzare un
 „ francese da galantuomo: ma non importa: la cosa è così chiara...
 „ (p. 162) „.

Goffe sembrarono a parecchi le esclamazioni bibliche del Mal-
 vezzi (p. 185); ma leggiadro, sebbene affettatamente inumano e cari-
 cato al modo scozzese, è il dialogo dei due pescatori che cercano il
 cadavere del soldato traditore (p. 254). Tutta insomma la parte del
 Generale, e del dott. Sangioveto è d' un comico leggiero e fine.

“ Ma le indigestioni stesse, da che cosa credete voi, Generale,
 „ che abbiano origine? — Non certo dal mangiar troppo — No: bra-
 „ vo! no. Dal mangiar male. Il calore, principale agente della ela-
 „ borazione dei cibi, capite bene, il calore qualche volta cuoce male
 „ gli alimenti. E perchè li cuoce male? Perchè sono di natura da
 „ non lasciarsi cuocere a dovere. Non so se mi spiego abbastanza
 „ bene: ma il fatto è così. Chi sa, Generale, se voi m' intendete.
 „ Qualche volta stento ad intendermi da me; e ciò mi accade un
 „ po' prima del pranzo: ragione evidente che lo stomaco è il centro
 „ delle idee. — Io vi capisco a maraviglia mio buon dottore: prose-
 „ guite pure le vostre teorie. — A me basta d' avervi per-
 „ suaso . . . „

Dal lato dello spirito vanno considerate in questo romanzo an-
 che le similitudini; altre originali e vivaci, altre strane o affettate.
 Occhi che brillano come due piccoli soli (p. 34); cavalli che corrono
 quanto le ruote di un mulino (p. 36); unghie de' cavalli lucide come le
 scarpe di un damerino ch'entra in una sala da ballo (p. 117); un ar-
 chitetto che fabbricato un superbo palazzo, dopo averlo guarnito di
 tutto punto, si accorse finalmente che avea dimenticata la scala
 maestra (p. 341); la scala del Malvezzi simile alla scala di Giacobbe,
 se non che quella era a spire e poteva condurre all' inferno (p. 358);
 l' inferriata paragonata allo stantuffo (p. 360); l' esca inzuppata come
 la pancia d' un idropico (p. 448); Lucilla bella come la Venere pudica
 (p. 536); sono similitudini di un gusto non puro. Ma ce n' ha di mi-
 gliori. (p. 529 585).

Fra le inconvenienze facili a torre o a temperare, porremo certe espressioni più ricercate che audaci, come: “ se le tribolazioni verranno a nascondersi sotto questo manto azzurrino ”, certe osservazioni che sottintese piacciono, pronunciate offendono, come: “ Annibale a cui non mancava nè spirito nè penetrazione, sentì che, se avesse continuato a tacere un momento ancora, la fanciulla si sarebbe ritirata. ” — “ Egli la guardò con un’ aria di disprezzo, alla quale la fanciulla oppose una nobile fierezza perchè conscia della propria dignità. ” E simili, come p. 221, 293.

Ma quante volte, in compenso, non trovi per queste pagine, que’ tocchi delicati del cuore, quelle finezze della natura còlta, a così dire, sul fatto, e ritratta co’suoi propri colori! Quell’alzar che fa Rodriga la voce per distinguere il soliloquio dal dialogo (p. 267); quell’alterezza dell’animo di Lucilla così giustamente notata (p. 273); quelle delicate attenzioni del vecchio Generale per lei (p. 275); quel ricorrere che fa il Malvezzi a Dio per non sapere assolutamente a chi dirigersi (p. 285); quel compiacersi del proprio coraggio in un vile suo pari (p. 336); quello sguardo di Federigo a Lucilla (p. 562); e finalmente quell’osservare che a Camilla, ritrovata la figlia, non uscì mai più dal labbro un solo accento che rammentasse idee di vendetta (p. 660); son tocchi maestri.

E sebbene l’intera narrazione non abbia uno scopo morale, difetto, secondo Goethe necessario ai romanzi; pure non resta che a quando a quando non vengano delle allusioni feconde. Di questo genere non son però le seguenti. (p. 279) “ Se tutti i giovinetti dovessero dar passo ai loro doveri sotto gli occhi di un’amabile donna alla quale bramassero di piacere, non v’ha dubbio che gli adempirebbero sempre con una scrupolosa precisione, e le distrazioni alle quali andrebbero spesse volte soggetti, non pregiudicherebbero in nulla alla loro esattezza. ” Verità che ha il suo lato importante, com’ha il suo lato pericoloso: men però di quell’altra proposizione, ove il ch. A. (p. 284) par che attribuisca alla viltà di un’anima *degradata*, l’assenza di una disperazione che conduce al suicidio: e di quella (p. 64) ove afferma che all’età di ventiquattr’anni la sola passione che possa angustiare un cuore ben fatto, è l’amore.

K. X. Y.

Sermoni del cav. G. B. GIUSTI Firenze. Piatti 1827.

Non pochi versi felici, parecchi anche belli, de’ tratti di spirito, delle osservazioni ingegnose, a quando a quando e nobiltà e concisione, quasi sempre solidità di principii e innocenza di fini; son pre-

gi che nell' A. di questi Sermoni, celebre ingegnere, dimostrano una mente feconda e uno spirito retto.

Siade prova il Sermone secondo, il *carnevale di Bologna*; ove con molta vivezza si dipinge il frastuono de' giorni *alla calda gioventù sì cari*; e l'incalzar della plebe che *salta e manda urli con incomposta voce*; e le mascherate di villani che col sacco indosso

... Gli atti e il sermone

Traggon da' campi; e non è gran jattura

Pel barbaro latino della cittade.

Originale nella sua semplicità parrà, spero, la risposta seguente che fa l'A. a sè stesso, dopo essersi dimandato: onde questa quasi universale pazzia?

Da un piccol pezzo d'incerata tela.

Deliziosa parrà la pittura della donzella astretta *a celar sotto raddoppiati veli*. — *Le fresche rose di vedere il giorno* — *Impazienti*. Filosofico il cenno dell' usuraio che passeggia in cocchio, e vede il nobile da lui spogliato andar ora

... Lordato dal fango de' già snoi. — Destrier.

Pittresco quel verso: *cristalli alzati, e gran matrone in fondo*. Più che pittresco quel tocco

Dal vecchio libertin che tra la folla

Tacito adocchia le saltanti lacche

Delle figlie dell' umil legnajuolo.

Degno del Gozzi il laconismo con cui c' introduce il P. alla festa plebea, dove le *stridenti corde de' violini* "Invitano a salir: „ due soldi, e dentro „ Pallido lume in fetid' olio ardente " Candele affumicate, gocciolanti ec. „ — Entra il Poeta portato dalla folla *quasi barca che scende a seconda*, e vede là dentro come nella calca

Delle donzelle i pazienti lombi

Urtansi urtati. . .

Va poscia al Veglione:

... e qui fuggita

Al sonno della credula nutrice

La verginella infiammata d' amore

Versa nel seno del garzone amato

Le vietate sinor dolci parole.

I versi son belli, sebbene la circostanza della nutrice non sia verisimile: ma tutta naturale e originalissima è la pittura di que' che ballando si vedono ora *alzarsi, or ribassarsi*, *Quai dell' anglico Piano i salterelli Male accordando gl' incomposti moti*, *Al suono della gallica monfrina*.

95

Perchè tutto il resto corrispondesse in bellezza ai passi citati, converrebbe che l' A. curasse più costantemente la verità e la finezza delle osservazioni, la parsimonia dello stile, la grazia della elocuzione, la popolarità della frase, e il potente artificio del numero.

K. X. Y.

Della elocuzione. Libri due di PAOLO COSTA da esso riveduti e ampliati. Bologna. Masi 1827.

Quattro cose da un' opera didattica può la Critica ragionevolmente richiedere: se la materia sia pienamente trattata; se cose nuove si sieno aggiunte alle note; se le idee, nuove o vecchie che sieno, sien giuste; se il tuono e lo stile dell' autore sia tale da confermare coll' esempio il precetto.

Da un libro di sì picciola mole com'è l' annunciato, sarebbe ingiustizia aspettare che tutto il tema sia nella debita ampiezza considerato; che le questioni antiche e le recenti sieno con precisione fissate, discusse con imparzialità, con chiarezza risolte: ma se l'acutezza delle osservazioni, la qual talvolta può dare aspetto di novità anche alle cose già note, merita encomio, il libretto del sig. Costa sarà certamente lodevole.

La massima da lui posta quasi fondamento al trattato (p. 6) è l' antidoto a quella pedanteria, che sì spesso suole invadere e autori e lettori e commentatori di trattati siffatti. "*Avendo io più volte considerato quanto sieno contrari i pareri degli uomini d' Italia intorno lo stile, ho veduto che una delle cagioni di questo male (essendo la più parte di esse in arbitrio della fortuna e de' principi) procede da' precettori: e questa sì è la troppo materiale e noiosa specificazione delle regole.*"

Altra cagione de' difetti oggidì dominanti nello stile italiano, è maestramente toccata dal ch. A. nelle prime pagine del trattato: "l' errore di coloro che d' altre cose ragionando, usano i vocaboli generali per ignoranza de' particolari". La qual verità secondissima doveva mostrargli, come il popolo in ciò sia maestro di proprietà agli scrittori, il quale, le parole che danno all' oggetto individualità cioè carattere e vita, sceglie con esattezza, adopera con sicurezza, e al bisogno talvolta crea con originalità. Sicchè, s' egli è vero quello che l' A. nostro dice alla p. 51. "che sono acconge a rendere elegante l' elocuzione quelle voci che somiglianti alle monete d' oro, equivalgono al valore di più altre, come le seguenti: *disaminare, disvolere, rileggere*, ed altre molte, e con queste i diminutivi, gli accrescitivi, i vezzeggiativi, i peggiorati-

„vi;„ — sarà vero ancora che della proprietà non meno che della eleganza il popolo è primo maestro, e soprattutto questo fortunato e gentile popolo di Toscana, che le parole composte, i diminutivi, e gli altri sopra numerati strumenti della eleganza, sa non solo adoprare al proposito, ma comporre ad ogni nuov' uopo.

Io non farò qui che accennare ad esempio dell' acume che rende notabili alcune osservazioni di questo trattato, quella della p. 18, ove biasima l' uso di lasciare slegate alla francese in frammenti di periodi le idee; della pag. 53, ove consiglia di ben ponderare quali sieno le particolarità che hanno virtù di far luminoso il concetto, e di tralasciar quelle che l' offuscano e pongono l' altrui mente in fatica; della pag. 82, ove la misura de' piedi latini mostra in certo modo applicabile al numero italiano; della p. 103, ove dimostra gli artificii della collocazione in un bel passo dell'Eneide; della p. 106, ove nota con un esempio del Petrarca la efficacia delle inversioni ben poste; della p. 118, ove distingue l' arte del convincere da quella del persuadere; della p. 137, ove segna il limite della poesia; della p. 143, ove distingue il *carattere* del genere dallo *stile* dello scrittore; della p. 154, ove insegna che gli errori grammatici d'alcuni eleganti plebei possono facilmente evitarsi, ma che la semplice loro naturalezza non è perciò da posporli all' affettata eleganza d' uomini e di tempi più colti.

Noi non diremo però che tutte le proposizioni del ch. A. sieno egualmente evidenti. Pare a noi che ad acquistare l'abito di scrivere con proprietà non basti (p. 8) „il saper bene dividere le idee fino ai „primi loro elementi; il conoscere l'etimologia de' vocaboli, per „quanto è possibile, e il rendersi familiari le opere degli antichi „scrittori ne' quali è dovizia di voci pure e di modi assai propri. „Questi tre sono aiuti allo scrivere con proprietà; ma non bastano, anzi son quasi nulla, senza l' uso della lingua viva, ch'è la parlata e la scritta da' meglio parlanti e da' meglio scriventi del secolo in cui si vive.

Nè tutti diranno improprie le parole de' dialetti particolari (p. 11), quando codeste parole manchino alla lingua comune della nazione, e sien belle in sè, chiare, efficaci. Nè converranno che ogni plebe parli e cianci barbaramente (p. 24.) Nè crederanno che alla chiarezza serva il giovarsi de' sinonimi, onde porre in luogo di alcun nome mascolino un femminino, o simili: nè chiameranno sinonimi *fine e finimento*, *consenso e consentimento* (p. 9.)

Non parrà chiaro il dire che i traslati son difettosi se vengono a collocarsi nel discorso senz' essere mossi dagli affetti (p. 49). Non parrà molto esatto quel dar per carattere allo stile filosofico la precisio-

ne de' termini ne' punti più importanti; (p. 114), precisione necessarissima anche allo stile oratorio. Non parrà legittimo quel troppo largo diritto all'Oratore concesso di persuadere senza certo riguardo del vero (p. 120). Non parranno abbastanza pensate le regole poste allo stile istorico (p. 130): nè abbastanza soddisfacente l'elogio dato agli autori italiani che finora trattano dello stile (p. 198). Tra i quali meritava un luogo, anzi il primo, il bel libro di Beccaria, di cui sebbene sia stato detto che scrisse *dello stile senza stile*, può sempre tenersi per fermo che vale almeno la rettorica del gran padre Aristotele.

Gli esempi scelti a dimostrazione d'un principio, son parte essenziale d'opere simili: e in questi non sempre il sig. Costa è felice. Citare a modello un periodo del Casa (p. 12); provare l'importanza delle etimologie con le voci *spirito, pecunia, e moneta* (p. 22); dire che *pugna* per *battaglia*, usato familiarmente, moverebbe a riso la gente (p. 25); portare ad esempio di buona metafora il *manto della nobiltà al quale il tempo va d'intorno con le forbici* (che sarà bella per Dante, ma non più per noi); criticare lo *scotto del pentimento* che può interpretarsi con qualche benignità (p. 35); chiamar modo elegante questo: a *baldanza del signore il battè*, e *seppegli reo* per *gli parve cosa cattiva*, e a *vita recò per fece rivivere* (p. 52, 88); e insegnar di dire: *il sole velava i pesci per era il fine del verno*; e nominar la fortuna quella *che a suo senno gl' infimi innalza e i sovrani deprime* (p. 60, 62); e lodar per facezie una caricatura di Crasso, e due sconcezze del Berni, e un motto superbo di Scipione (p. 69, 70, 72); e trovar tante bellezze in un'ode ove Orazio per piegar la sua bella si volge a Mercurio e gli parla delle Danaidi e d'Ipermestra che ha salvato il marito; e lodar finalmente il disegno di un'ode del Fantoni ove tutto va a salti, e i voli lirici non sono che *scuciture*, non parrà lodevolissimo a molti. Ma questi son difetti assai lievi e ben facili a tôrre.

Facile similmente a temperare sarebbe certa gravità di stile, talvolta troppo *Perticariana*, ch'è quanto a dire affettata. Prendiamo ad esempio il primo periodo: — “Una delle facoltà onde l'uomo”, è tanto superiore alle bestie, si è la favella, mercè della quale le „ prime genti non solo si strinsero in comunanza civile ed ordinano leggi e governi „ In questo passo c'è qualche improprietà e qualche equivoco.

I.° La *favella* non è una *facoltà*. II.° *Onde* in luogo di *per cui* o è affettato, o si usa quando la cosa di che si tratta sia insieme cagione e materia dell'azione che segue. III.° *L'uomo superiore alle be-*

stie, non par detto assai bene. IV.° *Comunanza civile*, non esprime la società, che non è *comunanza*. V.° D'altronde *stringersi in comunanza* non pare esatto. VI.° Così *ordinar leggi*. VII.° Parrebbe che le *prime genti* fosser quelle che *ordinassero governi*, cosa che le *genti* non hanno mai fatto; e che le *prime* non potevano fare, perchè que' governi e quelle leggi vennero a poco a poco. — Così del restante. Queste son però mende assai lievi, che non tolgono allo stile un carattere assai distinto di dignità e d'eleganza.

K. X. Y.

Romanzi storici di WALTER SCOTT. Firenze tip. Coen ec.

Era tempo oramai di sapere se Walter Scott fosse o nò il vero autore de' suoi Romanzi: questione che, trattandosi di parti letterarii, par facile a sciorre. L'introduzione che il Romanziere della storia premette alle *Cronache della Canongate*, rassicura finalmente chi ne avesse bisogno.

“ Quanti conoscono il teatro italiano d'un tempo, sanno come „ l'abilità d'Arlecchino non fosse già solo nella sua brava sciabola „ di legno, o nell'arte di entrare od uscire di scena saltando per le „ finestre, come fa sul teatro nostro; ma ch'egli era quasi l'ideale (e „ l'abito suo screziato cel dice) d'un buffone o *clown* (1) non mu- „ tolo come tra noi, ma fecondo (al pari di Touchstone (2)), di „ scherzi, di scherni, di giochetti di parole e di frasi, improvvisati „ sovente con facilità e leggiadria. Gli è difficile indovinare il come „ gli si sia creata addosso quella maschera nera, che anticamente pre- „ sentava la figura d'un gatto: ma che la maschera fosse necessaria „ cosa al buon esito della sua parte, lo si vedrà dal fatto che se- „ gue. „

“ Un attore del teatro italiano, aperto, con licenza, alla fiera „ di S. Germano a Parigi, s'era reso già celebre per la felice e „ brillante arditezza e bizzarria del suo spirito arlecchinesco. Al- „ cuni critici a cui negli applausi del Pubblico pareva di vedere più „ parzialità che giudizio, tentarono di screditargli quella ma- „ schera strana; gli fecero accortamente notare che quel suo „ brio, quel sale, quella vivezza di dialogo, diventava, a cagione „ di codesto goffo involucro, burlesca e triviale; che la leggiadria „ de' suoi motti varrebbe il doppio aiutata che fosse dall'espressione „ degli occhi e del volto. La vanità dell'Attore ne fu tocca; e venne

(1) *Clown*, paesano buffone in Shakspeare, e altri drammatici inglesi.

(2) *Clown* della commedia: come piace a voi.

„ alla prova. Arlecchino si scoperse il viso, e non fu più lui. L'animosa leggiadria che spirava dalla sua maschera, fu perduta: perduto quello spirito di franchezza schernevole, che lo rendea sì vivace. Maledisse il consiglio, riprese la maschera; ma si vuole ch'è non abbia ripreso con quella la disinvoltura di prima.

„ Chi sa che l'autore di Waverley non sia ora al medesimo rischio; e che, levata la maschera, e non debba perdere la popolarità di tanti anni? lo nol fo già di mia voglia, come Arlecchino: anzi io era già fermo di morire, prima di vedere il mio nome posto in fronte a queste opere, i cui manoscritti erano da altri piuttosto che da me custoditi, per provare il vero a suo tempo. Ma i miei Editori non son più que' di prima, nè io posso più sperare da questa parte il secreto. Ecco dunque che la mia maschera, come alla zia Dina in Tristram-Shandi, s'è già cominciata a logorare dal mento. Meglio levarselà addirittura che vedersela cascare a pezzi dal viso.

„ Il tempo e il luogo però della rivelazione non era fissato: nè tra me e il rispettabile e dotto amico mio Lord Meadowbank, ci fu intesa di sorta. La cosa seguì, senza dubbio il Lettore lo sa, a' 23 dello scorso febbrajo, a un'adunanza pubblica convocata a fine di stabilire a Edimburgo un fondo a beneficio degli attori in riposo. Prima d'entrare a tavola, Lord Meadowbank mi chiese s'io volessi ancora serbare il secreto, rispetto ai così detti Romanzi dell'autore di Waverley: io, non intendendo alla prima la mira di codesto discorso, sebbene non fosse difficile l'immaginarla, risposi che il secreto era ormai noto a troppi. La mia risposta diede occasione a S. S. nell'atto dell'onorarmi di un brindisi, a toccar de' Romanzi di Waverley come miei. Il tacere era dunque o un confessarmene padre, o un parer d'accettare una lode non mia. Ecco com'io, mi trovai, senz'accorgermene, all'atto della confessione: sicchè appena ebbi il tempo di pensare fra me che la voce dell'amicizia mi c'invitava, e che miglior luogo di questo non si sarebbe trovato forse a deporre un velo, fatto ormai trasparente.

„ Innanzi a quella rispettabile e numerosa adunanza io mi confessai il solo autore di que' Romanzi, la cui filiazione poteva forse un giorno dar luogo a una controversia di qualche grido. Ora poi credo necessario l'aggiungere, che, addossandomi la lode del pari che il biasimo di codest'opere, io debbo un pubblico indizio di riconoscenza a coloro che m'hanno fornito certe idee o certe notizie, le quali dieder soggetto alle mie invenzioni, od a qualche episodio. Debbo segnatamente ringraziare lo zelo infaticabile e la

„ bontà del sig. Gius. Train, ispettore dell'excise a Dumfries che
 „ mi ha fornite molte tradizioni e notizie utilissime per l'*Antiqua-*
 „ *rio*. E fu lui, che mi richiamò alla memoria Old Morthlaity (3),
 „ col qual famoso personaggio vagante ebbi io stesso un colloquio
 „ nel 1792, e lo trovai occupato al solito suo ministero. Riparava
 „ egli allora le tombe de' partigiani del *Covenant*, morti prigio-
 „ ni al Castello di Dunnater, ove parecchi di loro erano stati rin-
 „ chiusi all'insurrezione d'Argyle: sicchè *Cava de' Wighs* si chiama
 „ ancora la carcere loro. Ma il sig. Train mi fornì, intorno a quest'uo-
 „ mo singolare chiamato Patterson, di ben più precise notizie, che
 „ io non avessi potuto attingere nel mio breve colloquio. Nacque,
 „ come io l'avrò forse detto altra volta, nella parrocchia di Glo-
 „ seburn, nella Contea di Dumfries; e si crede che a quella vita er-
 „ rante che durò sì gran tempo, l'abbia sospinto e il suo sentimento
 „ religioso, e qualche afflizione domestica. Roberto Patterson è mor-
 „ to, vent'anni sono, sulla pubblica strada, presso Locherby:
 „ lo ci si trovò rifinito e spirante. Il bianco ronzino, che pelle-
 „ grinava con lui, stava immobile presso al moriente: scena non
 „ indegna di un quadro. Debbo al S. Train questo fatto.

„ “ Un'incognita dama (e mi è dolce il protestarlo) mi favorì del-
 „ l'istoria di quella giovine donna d'un cuor sì nobile e retto, a
 „ cui nell'*Heart of Midlothian* (4) diedi il nome di Ieanie Deans.
 „ Quel rifiuto di salvare con uno spergiuro la vita della sorella,
 „ quel viaggio fatto a Londra per ottenerne il perdono, che son dati
 „ per veri dalla gentil Dama, mi fece pensare che non sarebbe im-
 „ possibile render bello un carattere immaginato, col dargli non altro
 „ che un'anima nobile, principii retti, buon senso, assenza di
 „ pretensioni; lasciand'anche di fornirle e di bellezza e di grazia
 „ e d'ingegno e di spirito; doni a cui l'eroina d'un Romanzo ebbe
 „ sempre diritto sacro. Se il ritratto piacque, ogni merito se ne dee
 „ alla verità e all'energia del disegno originale, che mi duole non
 „ poter dare al Pubblico; disegno abbozzato da una mano non men
 „ delicata che franca.

„ “ De' vecchi libri, delle opere scompagnate, e una forte rac-
 „ colta di leggende di private famiglie, m'aprono un campo, ove
 „ la lena più presto mancherebbe che lo spazio. Così, per esempio,
 „ il terribil fatto della Fidanzata di Lammermoor, seguì di vero in
 „ una famiglia illustre di Scozia. La persona che me ne diede notizia,
 „ è molt'anni, era congiunta di sangue a codesta famiglia, e parlava

(3) V. il 1. cap. de' Puritani di Scozia.

(4) La prigionia d'Edimburgo.

„ del fatto con cert'aria d'arcana malinconia che accresceva la
 „ mestizia del caso. Aveva ella in sua gioventù, conosciuto il fratel-
 „ lo che cavalcava innanzi all'infelice vittima per condurla all'al-
 „ tare, e che, sebben giovine allora e più che d'altro sollecito di
 „ parere orrevole nel seguito della sposa, pur s'avvide come la
 „ mano di sua sorella era umida e fredda, qual d'una statua. Non
 „ è necessario svelar più oltre di questa scena di dolore, la cui
 „ memoria, anche dopo cent'anni, potrebbe non piacer molto agli
 „ eredi delle famiglie che ne furono attrici. E giova il dire che
 „ soli i fatti diedero vita alla mia narrazione; non i costumi o i
 „ caratteri delle persone reali, eh' io non avrei nè potuto nè voluto
 „ ritrarre.

„ In generale, io posso affermare che sebbene dei personaggi
 „ storici sia, al parer mio, lecito dare il ritratto qual'è, pure io mai
 „ non ho violato il rispetto che si deve a certi segreti della vita
 „ privata. Gli era certo impossibile fare in modo, che i linea-
 „ menti de' personaggi e vivi e morti da me conosciuti, non si ve-
 „ nissero a disegnare sotto la mia penna e in *Waverley* e negli
 „ altri romanzi. Ma mi son sempre ingegnato di generalizzare il
 „ ritratto, e farlo parere, nel tutto, un'ente d'immaginazione,
 „ sebbene simile in parte a qualche realtà della vita. Debbo pe-
 „ rò confessare che i miei sforzi in ciò non riescirono sempre. Ci
 „ ha degli uomini d'un carattere sì rilevato, che basta disegnar-
 „ ne un sol tratto, per dar tutto l'uomo in iscorcio. Il carattere di
 „ Jonathan Oldbuck nell'*Antiquario*, era in parte il carattere d'un
 „ vecchio amico della mia giovinezza, a cui debbo la conoscenza di
 „ Shakspeare, e altri beni non lievi: ma a me pareva averne alte-
 „ rate sì bene le sembianze, che uomo alcuno vivente oggidì nol
 „ potesse conoscere. E m'ingannai. Il mio segreto corse allora
 „ gran rischio: perchè seppi poscia che un uomo rispettabile, de'po-
 „ chi amici di mio padre che vivevano ancora, e Critico valente, avea
 „ detto di sapere già con certezza chi fosse l'autore del libro,
 „ poich'egli nell'*Antiquario* riconosceva parecchie particolarità del
 „ carattere d'un amico intimo della famiglia di mio Padre.

„ Posso anche notare che quella gara di generosità ch'io dipinsi
 „ tra il Barone di Brandwardine, e il Colonnello Talbot, è fatto se-
 „ guito. Eccone le circostanze che onorano del pari il partito *Whig*
 „ ed il *Tory*.

„ Alessandro Stewart d'Invernahyle — nome ch'io non posso
 „ scrivere senza un vivo movimento di gratitudine per l'amico della
 „ mia infanzia che mi fe' conoscere il paese degl'*Hyghlands*, le
 „ loro tradizioni, e i costumi. — Alessandro Stewart avea preso parte

„ nelle sommosse del 1745. Alla battaglia di Preston, mentr' egli,
 „ capitano del suo *clan*, incalzava gli Stewart d' Appino, vide un
 „ uffiziale nemico, solo presso una batteria di quattro cannoni, che,
 „ scaricatine tre sui montanari, sguainava la spada. Invernabile gli va
 „ sopra, gli grida d' arrendersi. — A de' ribelli? Mai! — Fu la ri-
 „ sposta, seguita da un colpo che colse un montanaro allo scudo.
 „ Invernabile, invece di tendere a rovesciar l' inimico, si volta a pa-
 „ rar l'ascia che teneva alzata sull' uffiziale, Miller, un del suo se-
 „ guito, vecchio montanaro a fosco cipiglio, ch'io mi ricordo d'aver
 „ già veduto.

„ Vistosi più debole, il vice-colonnello Allan Whiteford, valo-
 „ roso uffiziale e uomo di condizione, diede la spada, e con quella
 „ insieme l'orinolo e la borsa, che Invernabile accettò perchè non ca-
 „ dessero in mano de'suoi. Dopo la battaglia, Stewart cercò il pri-
 „ gioniero, che gli fu presentato dal famoso John Roy Stewart. Disse
 „ questi al Colonnello chi fosse il suo vincitore, e come dovess' egli
 „ riprendere l' orinolo e la borsa, che più non volea. Nacque tal
 „ confidenza tra loro, che Invernabile ottenne dal cavaliere la liber-
 „ tà del prigioniero sotto sua guarentigia. Poco dopo, mandato a
 „ far leva nelle montagne, Invernabile fece visita al colonnello Whi-
 „ teford; passò quivi due be' giorni in compagnia di lui e de' Whigs
 „ suoi amici, senza punto pensare nè lui nè loro alla guerra civile
 „ tuttavia furibonda.

„ La battaglia di Culloden diradicò ogni speranza di Carlo
 „ Eduardo. Invernabile, ferito, quasi impotente a muoversi, fu
 „ da'suoi fidi trasportato dal campo. Ma per esser lui stato un
 „ de' giacobiti più noti, la sua famiglia e' beni furono soggetti alla
 „ vendetta distruttrice che segue un' insurrezione domata. Era al-
 „ lora la volta del Colonnello; il quale sollecitò tutte le autorità
 „ militari e civili, per ottenere il perdono del suo salvatore, od al-
 „ meno una protezione per la sposa e la famiglia di lui. Tutto in-
 „ darno. In tutte le liste (diceva Invernabile) la bestia era il mio se-
 „ gno. — All' ultimo, il Colonnello si rivolse al duca di Cumber-
 „ land, e incalzò le preghiere. Inesaudito, si cavò di seno la patente
 „ d' uffiziale, e rammentati in breve i servigi da lui e da'suoi resi
 „ alla casa d' Hanovre, chiese il suo congedo, giacchè non gli si
 „ voleva permettere di dare un segno di gratitudine a chi gli avea
 „ salva la vita. Il Duca vinto, concesse protezione alla famiglia:
 „ ma Invernabile rimase nascosto in una caverna vicino di casa
 „ sua, davanti alla quale stava accampato un picciol corpo di
 „ truppa regolare: sicchè ogni mattina egli sentiva il tamburo della
 „ mostra, ogni sera il suono della ritirata, e il cangiar delle senti-

„ nella ad ogni ora. Lo si sospettava appiattato lì presso; e si teneva
 „ d'occhio la famiglia di lui, che non senza grandi cautele potea
 „ fargli venire i necessarij alimenti. Una delle sue figliuoline tra gli
 „ otto e i diec'anni, si scelse come il mezzo meno sospetto: e difatti
 „ quella ragazzina provò, come il tempo della difficoltà e del
 „ pericolo possa dare all' intelligenza uno sviluppo precoce. Fece
 „ conoscenza co' soldati, i quali s' avvezzaron tanto a vederla che
 „ non badarono più come prima a' suoi passi. Si metteva ella allora a
 „ ronzare d' intorno alla caverna, lasciando il poco vitto recato o
 „ sotto una pietra o sotto qualch' albero, dove il padre, strasci-
 „ nandosi fuori la notte, potesse trovarlo. I tempi divenner più miti,
 „ e l' atto d' amnistia tolse la proscrizione di capo all' ottimo amico
 „ mio. Ecco l' istoria ch' io nel *Waverley* avrei certamente potuto
 „ raccontare un po' meglio. „

“ Io parlai e di questa e d'altre cose riguardanti i miei romanzi
 „ a un amico di cui poco dopo ebbi a pianger la perdita; William
 „ Erskine, Giudice scozzese, col titolo di lord Kinnedder, il qual poi
 „ nel *Quarterly Review*, nel genn. del 1817, parlò de' *Racconti del mio*
 „ *oste* con troppa amicizia. Quell' articolo contiene altri schiarimenti
 „ in proposito, dati da me medesimo al mio degno amico (5): quivi il
 „ lettore che amasse conoscere certe allusioni, troverebbe l'originale
 „ di Meg Merrilies (6), e, credo anche, d' uno o due altri personaggi
 „ del genere stesso. „

“ Posso anche dire che le tragiche circostanze ch' io fo
 „ precedere alla nascita d' Allan-Mac-Aulay, nella *Leggenda di*
 „ *Montrose*, avvennero veramente nella famiglia di Stewart d'Ar-
 „ dvoirloch. La scommessa de' candellieri, cui furono sostituite le
 „ torcie de' montanari, fu fatta e vinta da uno de' Mac-Donald di
 „ Keppoch. „

“ Non è un gran piacere spigolare le poche verità sparse in que-
 „ sto campo di vane finzioni: ma giova, prima di finire, toccar de' siti
 „ che da taluno si vollero riconoscere nelle descrizioni di codesti ro-
 „ manzi. Si trovò, per esempio, Wolfs-hope in Fast-Castle nella contea
 „ di Berwick, Tillietudlem in Draphane (7) nel Clyddesdale; e la
 „ valle che nel monastero è detta Glendearg, in quella dell'Allan,
 „ al disopra della villa di lord Sommerville, presso Melrose. Io pos-
 „ so dire, che, quivi ed altrove, io non ho pensato a descrivere tale o
 „ tal luogo; che perciò la rassomiglianza non può essere che generi-

(5) Quest' articolo si crede dello stesso Walter Scott.

(6) Personaggio di Guy Mannering.

(7) O Craignathan.

„ ca. Le coste di Scozia presentano sui loro capi e sui lor promonto-
 „ rii cinquanta castelli come Wolfs-hope ; ogni Contea può conta-
 „ re una valle come Glendearg ; e se più non si vedono molti ca-
 „ stelli simili a Tillietudlem , o case simili a 'quella del Barone di
 „ Brandwardine, n'è sola da incolpare la cieca rabbia distruggitrice
 „ che rase o ruinò tanti di quegli antichi monumenti cui l' inaccessi-
 „ bilità non difese. „

„ I versi, posti in testa a' capitoli, son talvolta d'autori citati così
 „ di memoria; ma i più sono di fantasia. Troppo sarebbe stato ricor-
 „ rere sempre a' poeti in cerca d'un' epigrafe che stesse a capello.
 „ Io feci come un macchinista che, consumata la carta bianca per far
 „ nevicare , nevicò carta scura. Attinsi dalla memoria , finchè ce
 „ n' ebbe : seccata la fonte, citai d' invenzione. Io credo bene che in
 „ certi luoghi, dove sotto la citazione c'è un nome d'autore, sarebbe
 „ difficile ritrovare in quell' autore il passo ch' io cito. „

„ Ora che sono alla confessione generale , il lettore vorrà
 „ sapere i motivi della mia lunga dissimulazione del vero riguar-
 „ do al nome. Qui non ho altra risposta che quella del capora-
 „ le Nym (8) : — Capriccio. — Spero poi che non sarà creda-
 „ ta ingratitudine verso il Pubblico , alla cui indulgenza io debbo
 „ ben più che al mio merito , il dire che, come autore , il succes-
 „ so delle opere mie m'è e fu indifferente un po' più che non sia a
 „ tal' altro autore più vago di fama , certo perchè sente meglio
 „ d' esserne degno. A' trent'anni appena, io presi di proposito la via
 „ degli autori : alla quale età , le speranze , i desiderii , i disegni del-
 „ l'uomo hanno per lo più già formato un carattere, ch'è difficile rim-
 „ pastare. Fatta ch'io ebbi la scoperta e (fu scoperta davvero per me),
 „ che un'occupazione la qual mi divertiva, poteva divertire un poco
 „ anche gli altri ; ed accortomi che la letteratura poteva un po' far-
 „ mi passar bene il mio tempo ; cominciai a temere non mi s' attac-
 „ cassero anche a me quelle passioncelle di rivalità e di sdegnuzzi
 „ che hanno spesso abbassata e talvolta degradata la dignità dei
 „ sacerdoti della fantasia : che svegliando querele , e stuzzicando la
 „ reciproca loro irritabilità , li fecer segno alle risate degli uomini
 „ che si dicon di mondo. Io dunque risolsi d' armare il petto (un
 „ critico maligno direbbe la *fronte*) d' *Es triplex*; di non lasciar posa-
 „ re il pensiero nè il desiderio sopra idee di fama o di gloria, per non
 „ rischiare la pace del cuore. Sarebbe stupidità o affettazione , il
 „ protestarmi insensibile agli applausi che m'hanno onorato : più

(8) Shakspeare. Enrico V.

„ ancora de' quali io sento quell' inestimabile amicizia che una
 „ popolarità temporaria mi diè luogo a contrarre con uomini di-
 „ stinti per mente e per genio; amicizia, che ormai, oso sperare,
 „ ha una base più solida delle ragioni che le diedero origine. Sento,
 „ io ripeto, codesti vantaggi; li sento com' uomo: pur posso dire
 „ con ingenuità e sicurezza che il calice inebriante della fama non
 „ mi ha mai solleticato ad abusare di sua dolcezza; che mai o ne' col-
 „ loqui od in lettere, io non ho nè promossa nè aiutata veruna
 „ discussione che mi riguardasse; che tali argomenti, quand' anche
 „ il mio amor proprio poteva restarne lusingato, mi misero sempre
 „ in uno sgradevole impaccio. „

„ Ecco, quant' io posso saperli, i perchè della mia maschera.
 „ Spero che il lettore vorrà perdonare queste ambiziose particolarità.
 „ L'Autore richiesto, comparve sulla scena per salutare il Pub-
 „ blico e per ringraziarlo: restar più a lungo, sarebbe indiscrezione
 „ ed inezia. „

„ Io mi protesto adunque in iscritto, come già a viva voce,
 „ l'Autore unico de' romanzi che passano sotto il nome dell' *Autore*
 „ *del Waverley*. E lo fo senza rossore, perchè non credo che in co-
 „ dest'opere sia cosa nocevole alla buona morale: lo fo senza orgoglio,
 „ perchè qualunque sia stata la fama loro, io so bene com' essa possa
 „ dipendere da un capriccio della moda; e ho già parlato della fu-
 „ gacità di tal gloria come d' una ragione per non mostrarsene ar-
 „ dente. „

„ Dirò quì alla fine, che venti persone almeno, o per intimità
 „ o per necessarie circostanze, partecipi del mio secreto, tutte, ch' io
 „ sappia lo rispettarono; cosa che merita tanto più la mia grati-
 „ tudine quanto che il secreto per la sua rilevanza era poco meri-
 „ tevole di rispetto. „

„ Quanto all' opera che segue, ell' era già pensata e stampata
 „ in parte, gran tempo avanti la mia dichiarazione: cominciava
 „ anzi con dire che la non avrebbe proemio di sorta alcuna. Questa
 „ lunga confessione ch' or la precede, dimostra anch' essa, come i
 „ disegni dell' uomo, nelle cose piccole al paro che nelle grandi,
 „ sieno in balla delle cose. Così nel metterci a guadar un fiume
 „ già grosso, noi miriamo diritto al punto dell' altra sponda, ma
 „ l' acqua intanto ci porta; e gran mercè, se aggrappati ad un
 „ ramo, possiam toccare la riva più basso assai che non fosse la
 „ mira. „

„ Spero che il benigno Lettore non vorrà rifiutare a un vecchio
 „ conoscente, parte del favore concesso a un candidato che sott'al-

„tro nome cercò di piacergli (g). E lo prego di credermi suo ri-
„conoscente ed umile servitore.

Abbotsford, 1 ottobre 1827.

WALTER SCOTT.

Di questa nuova opera i giornali francesi hanno già parlato con lode: e trovato nella prima parte ch'espone il come e il perchè Chystal Croftangry si sia messo a stampare romanzi, trovato, dico, molta spontaneità, grazia, e brio: molta forza nella novella, *La vedova della montagna*; poco interesse ne' due *Boattieri*; e lo spirito di Walter Scott quasi redivivo nell'ultimo che può per la lunghezza e la forma; più propriamente chiamarsi romanzo, *la figlia del chirurgo*. Certo la vita di Chystal Croftangry porta impresso il carattere di quella franca naturalezza ch'è la voce del Genio; ma non è da paragonarsi codesta semplicità graziosa, e se vuoi, filosofica, col ritratto spirante e terribile della vedova della montagna, che, per ricordare la bella e feconda similitudine dello Schlegel, è piuttosto una scultura che un quadro. La maestra semplicità del disegno aggiunge forza indicibile alla passione selvaggia ch'è l'anima di questo breve racconto: non vedi che una figura gigante la qual t'occupa di sé tutti i sensi: e non ti lascia nell'anima nè pietà, nè odio, ma un misto d'entrambi, addolcito da pensieri più sublimi e più vasti. Il Genio del male vestito sotto le forme del Genio della barbarie par venire alle prese col secolo; e poi morire nel nulla. Dissi che il carattere di quella donna feroce non ispira nè compassione nè orrore, e cotesto che parrebbe ne' romanzi mediocri difetto di quel che si chiama *interesse*, è qui bellezza sublime. Io non potrei commentare questa verità feconda ed evidente, a coloro che nella lettura di cotesta novella non ne sentissero nel cuore l'effetto.

I due *Boattieri* parvero a qualche Critico un lavoro assai debole: e certo, confrontato con le due prime parti, di cui parliamo, e con altri più grandi lavori dello Scozzese, non è che uno scherzo. Due *boattieri* s'abbaruffano, e l'uno ammazza l'altro: ecco tutto.

(g) La frase del testo è ancora più forte, e par contraddire a quella filosofica indifferenza che l'A. ha mostrata per gli applausi del Pubblico. Sarà forse uno scherzo: ma parlando ad autori men grandi di Walter Scott, si può dare per consiglio che il mezzo migliore di far credere certe cose, è il non dirle.

Ma tessere di questo fatto un racconto che attragga l'attenzione, parmi un prodigio dell'arte. La verità de' colori sola poteva dar vita alla classica semplicità del disegno. Se questo frammento ci si desse come tradotto dal greco, e di recente scoperto in qualche biblioteca, io non dubito che parrebbe almeno ammirabile quanto un idillio di Teocrito, o un canto dell'Odissea. A pensare che un fatto sì nudo si presenta all'immaginazione dell'autore, vestito di un'abito sì leggiadro nella sua rusticità, e nella sua modestia sì gaio, senza imbottitura di osservazioni profonde, di corollarii morali, di facete allusioni, cresce la meraviglia e il diletto.

Io confesso che la figlia del Chirurgo con tutta la sua ricchezza, non mi par così bella come la rozza povertà de' due poveri boatieri. Un romanzo nelle forme, io so, bene che ha sempre il diritto d'essere rispettato; perchè anche il romanticismo ha le sue regole, i suoi pregiudizii, il suo rispetto per le apparenze del Bello, che alla fin fine sono anch'esse qualcosa. Ma pure io ripeto che la baruffa di que' due poveretti può più sull'animo mio degli sdegni del vecchio Moncada, della maschera di sua figlia, delle arti di Tom Hillady, dello spedale ove Middlemas è aiutato da Hartley, e di tutti que' personaggi che vengono a bella posta dalla Scozia nell'Indie, chi per morire cantando, chi per maledire un figlio illegittimo che co' suoi rimproveri ammazza di colpo la madre, chi per essere balestrato dalla proboscide d'un elefante, chi per cercare un amante ch'è innamorato d'un'Amazzone e che vende la sua Scozzese ad un Musulmano; chi per salvare la vita al figlio illegittimo, alle figlie legittime, e alla figlia del Chirurgo ch'è morto. Troppe cose! Troppe p'ordine! Le sorti umane camminano con meno armonia; perciò stesso son meno imbrogliate. I troppi fatti tolgono luogo ai caratteri; e senza pittura di caratteri non c'è nè verità nè morale. In questo senso la cara anima del Chirurgo vale più che tutti i gioielli di quella elefantessa di Mootie Montreville.

K. X. Y.

*Collectio Latinorum Scriptorum, cum notis. Taurini, per
IOSEPHUM POMBAN.*

Tutto ciò che appartiene ad un'arte qualunque dell'intelletto, dovrebbe essere regolato da fermi e generali principii, che ciascuna parte dell'umano lavoro mettersero in armonia con l'intero. Ma suole spesso avvenire che gli uffizii materiali d'una disciplina, sebbene per sè nobilissima, si confidino ciecamente o si abbandonino

negligentemente ai men atti ; e così tutto quello che negli elevari di lei, o negli aiuti più prossimi, avrebbe bisogno di tanto più filosofia quant'è più inferma la mente de' nuovi imparanti, tutto cada nelle mani d' uomini o superficiali o pedanti. I commenti e le edizioni de' Classici non debbono certamente parer cosa dappoco a coloro che nello studio de' Classici credono utile il consumare cinqu' anni almeno, e talvolta tutti gli anni più vividi della vita. Eppure le edizioni e i commenti de' Classici, tranne qualche eccezione assai rara, furono sempre lavoro abbandonato alla più bassa e più gelida letteratura; e quand' anche ci si applicò qualche sommo; costui quasi sempre credette dover rinunziare in siffatta opera a tutte le ricchezze della filosofia, e a tutte le ispirazioni del Genio; separare l'uffizio ed il fine del commentatore da tutti gli altri fini ed uffizi della sua vocazione; e studiarsi d'essere arido, freddo, pesante quant'altri. Questo difetto che non è tanto lieve nè tanto innocente quanto potrebbe parere a taluno, proviene, al mio credere, dal non essersi mai chiaramente distinti e fermamente stabiliti i fini e gli uffizi d'ogni letteratura, e della classica principalmente. Sopra un argomento sì vecchio io non credo che tutto sia stato detto finora: credo anzi che il principale si sia, non volendo, taciuto. Non potendosi ben determinare il carattere di un buon commento, se non si pongon prima le massime, dietro cui regolare lo studio de' Classici, siam lecito dire di questo con brevità.

Formare il gusto e lo stile è ecco tutta l'utilità che, secondo i più, può venire agli alunni delle lettere dallo studio d'una lingua morta; sì lungo, sì difficile, e alla tenera età sì noioso. Se per formare il gusto e lo stile fosse necessario spendere tanti anni nello studio d'una lingua non nostra, e d'autori da noi sì lontani per tempo, per religione, per governo, per costumi; la legge, a dir vero, sarebbe un po'dura. E i libri de' retori, e gl'insegnamenti de' maestri non danno, ch'io sappia, altra ragione dello studio de' Classici fuorchè questa: imparare a dir bene, quando non si ha ancora che dire. Quantunque ogni uomo che non sia molto pedante, debba confessare che troppa, ad ogni modo, è l'importanza concessa dai nostri maggiori a certi studii che non sono in ultimo, se nonchè gli elementi del gusto, gl'indirizzi del genio, e gli ornamenti del sapere; pure non è da negare, che, sotto più nobili aspetti considerato lo studio de' Classici possa recare più rilevanti vantaggi che sinora non fece. Ecco dunque in breve i principii regolatori e riformatori di questa parte non ultima de' nostri studi.

I Classici, salve sempre le note eccezioni, eran uomini che ne lo-

ro' scritti esprimevano l' animo loro con più candore che noi non sogliamo. La semplicità de' tempi, la libertà de' governi, la stessa licenza de' costumi toglieva a' loro concetti quel timore che li circondava, e quel rossore maligno che li vela mostrandoli. Gli scrittori pertanto di quelle età, nel dare a conoscere il lato debole e vergognoso del loro carattere, davano insieme a divedere con più veridica franchezza anche il buono: nè per celare quel male ch'è misto sempre al bene nel cuore dell' uomo, falsavano il bene istesso, e lo presentavano diverso da quello ch'egli era nell' anima loro. Quindi è che, generalmente parlando, ne' Classici noi riconosciamo degli uomini; degli uomini ne' quali i difetti stessi diventano in certa guisa bellezza, perchè la sincerità per sè stessa è una bellezza; e non c'è cosa più prosaica nel mondo, dell' ipocrisia; sia dessa l' ipocrisia simulatrice della virtù, o sia, che è più spesso, l' ipocrisia esageratrice della colpa, che si maschera a vitupero per piacere a qualche uomo corrotto. I Classici adunque, salvo, ripeto, le note eccezioni, non esageravano tanto, come sogliam noi, nè in bene nè in male il proprio carattere: esponevano ne' loro scritti il proprio pensiero ed affetto; e questa se non è sempre via d' originalità, è quasi sempre via di bellezza, se non altro perchè scioglie lo scrittore da tutti que' vincoli che la tirannica necessità di fingere impone all' ingegno. Il sistema di mostrar l' uomo qual'è, ciascun vede essere direttamente contrario al sistema dell' *ideale*; di cui vuolsi da tanti trovare il modello ne' Classici: ma la cosa è come noi la esponiamo, e tutti sel sanno.

I Classici, salvo pochissime eccezioni, ritrassero ne' loro scritti il tempo in cui vissero, non vestirono le loro creazioni d' ornamenti rubati a costumi, e religioni straniere; furono pittori delle patrie memorie, de' patrii affetti: parlarono alla nazione: dopo essersi mostrati uomini, si mostrarono cittadini.

I Classici finalmente vissero quasi tutti in un' età e in mezzo a un popolo, la cui lingua parlata s' allontanava non molto dalla lingua scritta, e serbava perciò naturale la vivezza, la grazia, la disinvoltura; i quali pregi non era necessario raggranellare dai libri, e mendicare con l' arte. Ricchi pertanto da natura del dono della lingua, tutte le cure degli antichi siolgevano direttamente allo stile. Quindi doppio vantaggio. Che alleggerita la prima fatica, cioè tolto il bisogno di conoscere con lungo studio la *proprietà* de' vocaboli, restava più lena da attendere al loro collegamento, alla loro armonia col pensiero: e che codesta armonia della parola col concetto era assai più sensibile a riconoscersi e più facile a

cogliersi in una lingua naturalmente fornita di quella proprietà ch'è la filosofia delle lingue, e che solo da' parlanti s' impara.

Da questi principii discendono più conseguenze non vane. Prima: che l' esempio de' Classici è precisamente il contrario di certe regole de' classicisti: perchè quelli insegnarono a ritrarre il proprio carattere e i patrii costumi, a rendere l' arte dello scrivere in qualche modo utile ai più; e questi all' incontro comandano d' esagerare i proprii affetti per mostrar più calore, di ricorrere ad opinioni religiose già morte, e di allontanare la lingua scritta il più possibile dalla parlata.

Seconda: che ogni qualvolta gli antichi Classici saranno mancati a una de' tre fini suddetti, avranno mentito un affetto, falsati per amore d'un Ideale vago i costumi, resa la lingua contorta, ambiziosa, e traditrice, a dir così, dell' idea; i Classici andranno soggetti a quella censura che merita ogni violatore del sentimento del bello, o, ch' è peggio, della coscienza del buono.

Terza: che i Classici, a questo modo considerati, presentano non solamente uno studio di lingua o di stile, ma uno studio di morale, di politica, di filologia, di storia, d' estetica. Di morale, in quanto gli affetti da loro espressi o dipinti, son retti o torti, falsati o sinceri: di politica, in quanto le loro massime sono o no in armonia col governo dei tempi loro, e in quanto una concordanza o discordanza di tal fatta onora il loro carattere e la verità: di storia, in quanto che un cenno, un silenzio può talvolta essere anello a induzioni feconde, e men fallaci ch' altri forse non pensa: di filologia, in quanto che la storia delle parole è la storia delle idee, e il paragone d' una lingua con l' altra è una delle misure più rette dello stato sociale d' un popolo: d' estetica finalmente, in quanto dal considerare come ogni originalità salta sopra alle regole senza romperle, ne stabilisce di nuove, che poi da un nuovo esempio d' originalità saranno ancora ampliate; come gli esempi varissimi del bello in vari luoghi ed età sieno quasi simboli sublimi di verità trascendenti le minuziose distinzioni e le fatiche sterili dei pedanti; dal considerare, io diceva, queste e tant' altre cose di quest'ordine, il filosofo trae conseguenze non prive di novità nè d' effetto.

Venendo al soggetto del nostro discorso, dalle cose predette dedurremo, che il fine morale, politico, storico, estetico, no' l' filologico solamente dovrebbe aversi in mira da' nuovi commentatori de' Classici; che, quanto all' intelligenza materiale del testo, piuttosto che con note noiose e prolisse, vi si provvede ben meglio con una traduzione fedele in lingua chiara e precisa, de' passi

difficili; che quanto al fine storico, due mezzi c'è d'ottenerlo compiuto, i preliminari storici all'opera che s'illustra, e un indice alla fine; quelli per rischiarare il proprio Autore con le notizie degli altri, questo per rischiarare le memorie storiche con le notizie appunto dedotte dalle parole e da' cenni del proprio Autore. Quanto al fine politico ed all'estetico, può supplirvi un esame critico generale di ciascuna parte dell'Opera: quanto al filologico finalmente, non tutte le edizioni de'Classici debbono di simile ricchezza aggravarsi, ma quelle sole che servono all'erudizione de' dotti: le altre destinate all'uso comune non hanno che a profittare compendiosamente de' precedenti lavori di simil fatta, omettendo tutte le discussioni spettanti alla varia lezione del testo, alle interpretazioni diverse, ai dubbi della erudizione minuta, e offerendo solo quello ch'è più probabile, più sincero, più certo.

Avvi un'altra specie di filologia che potrebbesi chiamare estetica; e a questa, nelle edizioni, specialmente elementari, de'Classici, io amerei consacrato uno spazio. Gli autori più mirabili ed esemplari per naturale proprietà di lingua, per potente artificio di stile, per grazia di collocazione filosofica insieme e melodica, non può fare che a quando a quando non pecchino o di quella abbondanza che fiacca il concetto, o di quel languore che lo abbandona quasi a mezzo della via, o di quella affettazione che all'uomo formato dall'arte può talvolta parere eleganza, o di quella contorsione che sacrifica al numero l'evidenza, o di quell'arditezza che per cercare l'originale s'avventa allo strano, o di quella monotonia ch'è il difetto comune tanto agl'ingegni che troppo s'abbandonano alla natura, quanto a quelli che troppo si fidano all'arte. Delle brevi note pertanto, che seguendo passo passo l'Autore, ne facciano osservare e le più saglienti bellezze, e i difetti or più gravi or più fini, potrebbero a' giorni nostri congiungere con molta utilità molto diletto, e con la novità l'importanza.

Finora, a dir vero, l'edizioni de'Classici non si sono intraprese con questi fini molteplici: la filologia assorbì tutto. Meritan lode per altro anche sforzi di questo genere, e merita gratitudine la grande impresa de'Pomba, dalla cui diligenza speriamo anche i Classici greci di già promessi. Bella edizione e corretta; ornata dalle cure d'ingegni eruditi ed eleganti, e proseguita con esemplare costanza. (*)

(*) LXV sono già i volumi pubblicati dal tipografo torinese. — Quanto alle opere, ved. i nostri bullettini bibliografici.

Non dissimuliamo che, se la scelta de' commenti è quasi sempre la più accettabile, si poteva però talvolta e nelle varianti da qualche oltramontano adottate contro il gusto della lingua, per mero amore di singolarità, e nelle interpretazioni, e nelle illustrazioni erudite o filologiche, ora indurre qualche leggier cangiamento, ora procedere con più parsimonia. Ma non può d'altra parte negarsi che, o si riguardino i nomi degli editori e de' commentatori, o la ricchezza delle notizie raccolte, o l'utilità delle osservazioni da qualche dotto torinese aggiunte ad alcune parti di cotesta grand' opera, o (nè ciò pure era da tacersi) la eleganza delle prefazioni che portano il nome de' Pomba, o finalmente la nitidezza de' caratteri e della carta, l'edizione di Torino è senza controversia la più commendevole edizione de' Classici latini che possa vantare l'Italia, e la più degna d'essere raccomandata a tutti i raccoglitori di libri non men belli che utili, agli eruditi, a' maestri, a coloro in cui mano stà l'arricchire le pubbliche biblioteche. Altra volta se ne parlerà più a disteso.

K. X. Y.

*Interesse di GOETHE per MANZONI, traduzione dal tedesco.
Lugano, Ruggia e C. 1827 in 8.*

Mentre un letterato alemanno, il sig. Sreckfuss (già noto per una traduzione applaudita dell' *Inferno* di Dante) sta volgendo nella lingua di Schiller le tragedie e l'altre poesie del nostro Manzoni; l'illustre Goethe le ha fatte ristampare a Jena in originale, premettendo loro sotto il titolo di *Theilnahme Goethe's an Manzoni* (che corrisponde press' a poco al riportato qui sopra) le varie osservazioni, che intorno ad esse già stampò ne' giornali.

In alquanti versi di proemio ei ricorda con tenerezza l'epoca avventurata, in cui, essendo venuto a Milano il granduca di Weimar, che vi ha lasciate le più care memorie, ei conobbe per la prima volta molte rarità dell'Italia, e fra esse l'*insigne ingegno* del nostro *nobile poeta*. Da quell'epoca sembra che sia cominciato fra lui e il poeta medesimo un carteggio, di cui abbiamo una mostra nella lettera del secondo, tradotta e stampata più volte in tedesco e in francese, ed or dataci finalmente nel testo italiano. Questo carteggio ha contribuito, come doveva, ad accrescere l'*interesse di Goethe per Manzoni*; interesse che Goethe mai non ha lasciata occasione di mostrare.

« Chi suol leggere il *Globo* si rammenterà sicuramente d'una conversazione di Cousin con quel Nestore de' letterati viventi (è inserita

nel n.º 26 del tomo 5º) che conferma le mie parole. Chi non suol leggerlo, mancandogliene il tempo o l'opportunità, avrà caro ch'io qui la riporti in appendice al proemio, che accennava pur dianzi.

Essa ha la data del 28 aprile 1825, giorno in cui Cousin fece a Goëthe la seconda sua visita. Ei gliene avea già fatta un'altra il 17 ottobre 1817. Allora la sua conversazione si aggirò quasi tutta sui filosofi d'Alemagna e i fisici di Francia. Quest'altra volta egli avrebbe voluto condurla sui poeti delle due nazioni, ma sembrandogli che Goëthe non vi fosse disposto, la rivolse ad altro.

“ Sono almen pago, gli dissi, che fra le cose di cui non v'è grave occuparvi, sia la nuova letteratura italiana e il mio amico Manzoni. — Oh! Manzoni, ei rispose, alzando gli occhi e dando alla voce un suono molto espressivo, è un caro e degno giovane. . . Egli ha cominciato ad emanciparsi dalle regole di convenzione e specialmente da quella dell'unità di luogo. Ma *les anciennistes*, soggiunse, sorridendo egli stesso di questo suo vocabolo, non vogliono permetterlo. . . Certo: sono andati in collera contro di lui, bench'egli abbia operato con molta discrezione, di che non so che lodarlo. . . Per un cominciamento andava fatto così. . . D'altronde certe dispute dureranno sempre; nè ciò è un male: ciascuno deve fare a suo modo.

“ Ho ricevuto l'*Adelchi*, ei ripigliò. Anzi ne ho fatta una breve analisi, che forse un dì o l'altro stamperò. . . L'ho proprio studiata questa tragedia: ci sono cose bellissime. . . Io già mi fermo poco sui particolari: credo che bisogni sempre guardare all'insieme. . . Ma, ditemi, vi ricordate voi di quel soldato longobardo, presso cui si radunano i congiurati, e che non pensa che al proprio avanzamento? Com'è bravo colui per tirar l'acqua al suo mulino!

“ E qui il povero Goëthe rotto dalla tosse e affiochito, benchè mostrasse prendere molto gusto a questo discorso, dovette aiutarsi collo sguardo e col gesto per supplire alle parole. — Com'ei fa servire, proseguì alla meglio, gli altrui disegni al proprio! . . . E poi, alla corte di Carlomagno, come si dà l'aria di proteggere quelli che ha traditi!

“ Sicuro: Manzoni si attiene alla storia e ai personaggi veri ch'essa presenta. Ma (e qui sorrise graziosamente) ei gli inalza fino a noi pel carattere che loro attribuisce, pe' sentimenti umani anzi liberali che loro presta; ed ha ragione. Noi non possiamo interessarci se non a chi ei somiglia un poco, e non a lombardi o longobardi o alla corte di Carlomagno, anch'essa per sè piuttosto ruvidotta. Vedete *Adelchi*: è un carattere tutto d'invenzione del nostro Manzoni.

“ A queste parole io soggiacsi alquanto commosso: i sentimenti d' *Adelchi* moribondo sono quelli del Manzoni medesimo. . . . Manzoni, ch' è pur sempre poeta lirico, si è dipinto in *Adelchi*. — Certamente, certamente, ei replicò. Ed è un pezzo ch' io ho veduto l' anima sua ne' suoi inni. *C'est un catholique naïf et vertueux*. ”

“ Io lo ringraziai, come amico del Manzoni, della bontà ch' egli aveva avuta di difenderlo, senza conoscerlo, contro le critiche del *Quarterly Review*. — Ei mi rispose d' un tuono, che indicava l' intima persuasione: io pregio moltissimo il *Carmagnola*, io lo pregio moltissimo: l' *Adelchi* è cosa più grande per l' argomento, ma il *Carmagnola* è ben notabile per la sua profondità: la parte lirica poi è sì bella, che il critico maligno l' ha lodata e tradotta. ”

“ Gli dissi che il Manzoni scriveva un romanzo, in cui sarebbe più fedele alla storia che Walter Scott. . . un romanzo, in cui metterebbe rigorosamente in pratica il suo sistema storico, ec. — L' argomento? egli chiese. — Milano nel secolo decimosesto: — Milano nel secolo decimosesto! Manzoni è milanese: quel secolo l' avrà studiato bene. . . oh! se lo vedete, dategli quanto io l' ami e lo stimi. . . ”

“ Goethe mi parve sì stanco, ch' io non ebbi coraggio di prolungar la conversazione, ec. ec. ”

Ma ciò che manca alla conversazione può trovarsi nelle osservazioni varie qui insieme raccolte, di cui dobbiamo il volgarizzamento all' autore della bella prefazione fatta all' edizion parigina dell' opere poetiche del Manzoni, e riprodotta indi a poco nella pisana.

Le prime, assai brevi, riguardano gl' *inni sacri*, di cui Goethe loda soprattutto l' ingenuità e l' originalità. — Seguono quelle sul *Carmagnola*, già abbastanza conosciute per la traduzione francese di monsieur Fauriel, inserite nelle due edizioni fiorentine e nella pisana già detta delle cose del Manzoni. — Viene quindi la replica alle critiche del *Quarterly Review*, anch' essa in qualche modo conosciuta per ciò che Fauriel ne aveva accennato. Il traduttore vi aggiunge varie annotazioni, alcune delle quali sono dirette a rettificare l' interpretazione data da Goethe a certi passi delle critiche, ed una, che a me sembra importantissima, un principio di drammatica, intorno a cui Goethe non si è forse bene spiegato.

Infatti da ciò ch' ei dice del “ metodo d' inoltrarsi passo passo e senza intreccio ”, che ha fruttato al *Carmagnola* del Manzoni una scena finale tanto più commovente quanto meno aspettata, non risulta abbastanza ch' egli anteponga un tal metodo al metodo opposto. Ma ove l' anteponga, torna assai opportuno ciò che nota il traduttore, e di cui riferirò la miglior parte.

“L'uomo s'interessa alle persone e alle cose in proporzione appunto della familiarità che ha con esse. Due ne son le cagioni: l'amor proprio che si mesce a tutto, e la necessità di ben conoscere per desiderare, temere, amare, odiare, giudicare, per interessarsi insomma. La tragedia non somiglia alla lanterna magica. Non le basta la successione, ma vuol la connessione. La successione de' personaggi alletta la curiosità, ma non risveglia la passione. Qual è il talismano dell'amore? Il più potente è forse la consuetudine. Ogni sguardo, ogni parola, ogni atto, ogni più piccola relazione colla persona amata si converte in un anello d'una catena indissolubile. Personaggi che appaiono sola una volta, scene isolate e le stesse più belle situazioni, ove non sieno preparate, legate e complicate insieme, non contribuiscono a produrre quell'effetto finale, sommario ed uno, che s'ottien solo dall'intrinsichezza delle parti fra di esse ec.”

Alla replica di Goethe, che il traduttore ha creduto di dover qua e là commentare, succede la lettera del Manzoni indicata più sopra, e ch'io altra volta, per isbaglio, dissi scritta originariamente in francese. Viene infine l'analisi dell'*Adelchi*, di cui è fatta parola nella conversazione, e che per la maggior parte degl'italiani riuscirà probabilmente affatto nuova.

In quest'analisi, assai più breve dell'altra del *Carmagnola*, l'autore si riferisce, per ciò che riguarda il piano della tragedia, a quanto ne scrisse l'egregio Fauriel. Indi, parlando del sistema, secondo cui la tragedia è composta, si fa a spiegare una sua idea favorita, che nella conversazione potè soltanto accennare. Il poeta, al dir suo, componendo l'*Adelchi*, prese a sciogliere questo problema: “accordare perfettamente i dati reali e irrecusabili della storia con quanto l'estetica e la morale richieggono.” E ben può asserirsi, ei soggiunge, che l'abbia sciolto mirabilmente, “se pur gli si condoni ciò che ad altri parve meritar biasimo, d'aver attribuito a persone d'un secolo semibarbaro pensieri e sentimenti, che sembrano dovuti all'educazione più altamente religiosa e morale del tempo nostro.” In giustificazione di che, cerca di provare con argomenti ed esempi “che ogni poesia converte i soggetti che tratta in anacronismi”, sui quali il lettore deve chiudere un occhio e la coscienza del poeta darsi pace. Ed anche, per ciò che riguarda l'esattezza dei dati storici, potrebbe questi, egli dice, valersi del proprio diritto, quello cioè “di trasformare in mitologia la storia.” Ma poichè il nostro, ei conchiude, è manifestamente inclinato dall'indole dell'ingegno suo a fare altrimenti, “ne deriva un genere di poesia ch'è tutta sua propria e da nessuno potrà mai imitarsi.”

Passa quindi ai due cori della tragedia, che Fauriel non trovò

belli egualmente, e li esamina con grande amore. "La lirica più sublime, egli dice, è certamente la storica., Il nostro poeta "drammatico insieme e storico,, seppe far servire questa lirica all'azione teatrale in maniera affatto nuova, com'è nuovo il genere di dramma ch'egli ha dato al teatro.— Io non posso qui recar le prove di questa proposizione, ma sarò facilmente creduto se dirò che contengono osservazioni anch'esse assai nuove e che darebbero materia a bellissimi ragionamenti. Così la grave età di Goethe ci permettesse di sparrarli da lui! L'intermezzo del *Faust* (l'*Elena*) recentemente dato in luce, farebbe quasi credere ad un ritorno della sua gioventù. Ma la pittura che fa *Cousin des ravages, que huit années avaient faite sur sa grande et forte figure*, contrasta troppo a questa credenza, che pur ci sarebbe sì cara.

L'analisi dell'*Adelchi* termina con alcuni consigli al sig. Streckfuss, a cui sembra che l'illustre Goethe invidii il piacere di render nazionali fra gli alemanni tutte le poesie del Manzoni. Ma se la traduzione da lui fatta del monologo di Svarto e dell'ode per Napoleone non basta al suo affetto, basta sicuramente alla gloria del nostro poeta.

La traduzione italiana delle sue osservazioni varie (quantunque in alcuni luoghi un po' oscura, forse per troppo amore di fedeltà) dovrebbe bastare fra noi a fissar le opinioni intorno alla via che il Manzoni ha scelta per rinnovare il nostro teatro. Se non che a quest'uopo (mi si permetta di ripeterlo, dopo averlo già detto più volte in questo giornale) nulla può valere quanto l'esperimento della scena, che tutti dovrebbero affrettare co' loro voti.

E molti l'affrettano difatti; nè forse può accagionarsi che l'accidente se i loro voti ancor non furono adempiti. Questo carnevale un valentuomo mio amico si adoperò con grande ardore perchè l'esperimento avesse luogo al Teatro Nuovo. Ma la compagnia, ch'ivi recitava, non avea soggetti che a ciò bastassero. Egli quindi radunò un giorno in sua casa i capi della compagnia medesima e quelli dell'altra che recitava al Cocomero, proponendo, a conciliazione delle convenienze rispettive, che il *Carmagnola* si rappresentasse nel primo dei due teatri e l'*Adelchi* nel secondo, e le due compagnie s'aiutassero a vicenda. La proposta fu aggradita da alcuni, da altri non aggradita, il che bastò a renderla vana. Il solo però essere stata fatta m'è di buon augurio. Due anni sono forse nessuno avrebbe voluto incaricarsene, tanto sembravano ancor forti le prevenzioni degli attori e quelle del pubblico. Oggi, per veder eseguito ciò ch'essa tendeva a render più facile, forse non ci manca se non una compagnia stabile, già da lungo tempo desiderata.

Che se questa per ora è poco sperabile, non voglio che disperiamo di trovarvi un compenso. Jeri sera (16 marzo) sono stato al Timoleone, rappresentato da alcuni giovani dilettanti in una sala particolare ne' Fondacci di S. Niccolò; e ne sono tornato contentissimo. — Perchè a sì bravi giovani non se ne potrebbero unire degli altri (quelli per esempio che recitano in Via Ghibellina); perchè non si potrebbe cercare una sala più grande; perchè in questa sala non potrebbe cominciarsi quella scuola sperimentale di drammatica di cui ormai non si può fare più senza, ec. ec.? — Questo discorso fatto all'uscire dal Timoleone con vari amici, fra cui il nostro Pippo Berti (di cui domenica si reciterà da que' dilettanti una nuova commedia, gli *Originali*) spero che non sia stato fatto indarno.

Se il nuovo teatro si forma, è assai probabile che una delle prime composizioni, che in esso verranno rappresentate, sia il *Carma-gnola*, di cui il bravo Romani, ad istanza del valentuomo che dissi, già avea cominciato a mettere in musica il coro. Ove questo si canti, spero che si farà secondo le sagge avvertenze, che leggonsi nel libretto con cui *Goethe* ha voluto provare il suo interesse per *Manzoni*.

M.

Discorsi politici di PAOLO PARUTA. Siena, Porri 1827, tomo primo in 8.^o

Le fatiche de' filologi del secolo decimoquinto aveano fatta la strada agli scrittori politici, che dovean sorgere nel seguente. Un grande ingegno, il Machiavello, fu il primo a vederla, e la percorse d'un passo che lasciava agli altri poca speranza di raggiungerlo. Ma la luce del suo esempio e più di tutto la necessità delle cose spinse molti a seguirlo. I più forti intelletti, gli uomini più amanti della patria, commossi dalle vicende d'Italia e dai pericoli che le sovrastavano, si diedero a cercare con lui nella meditazione del passato qualche aiuto al presente. La storia di quel gran popolo, che avea resa sì potente l'Italia antica, e facea col suo nome inorgoglier la moderna, parve loro degno d'uno studio particolare. Lo parve segnatamente in seno alle due repubbliche allora più rivali di gloria, e di cui la fortuna doveva esser presto sì disuguale. Fra quanti però si addentrarono in questo studio, nessuno, per comun giudizio, andò sì presso al Machiavello, come il Paruta, i cui *discorsi politici*, dimenticati lungo tempo dagli italiani, e da pochi anni tornati in onore, or vengono in Siena diligentemente ristampati.

Si dividono essi in due libri, il primo de' quali, che ne contiene

quindici, specialmente consecrati alle cose romane, forma il volume che ora si annuncia. Nel discorso, che serve agli altri di proemio, l'autore esamina qual fosse in sè medesimo il governo della romana repubblica e qual proporzione (uso le sue stesse parole) avesse con quella. Polibio si accontentò di chiamarlo misto; l'autor nostro, guardando alle rivalità dei due ordini che sel dividevano, lo trova discordante e contraddittorio, e chiama perciò la repubblica "quasi un corpo di due forme." Machiavello, come tutti possono ricordarsi, vide in quelle rivalità un grande elemento di vita; e non s'ingannò. Ma questa vita doveva essere agitatissima, vale a dire affatto contraria al fine per cui ogni società è istituita; e doveva ad un tempo esser piena di pericoli, poichè qualunque dei due ordini prevalessesse, non potea venirne che l'oppressione dell'altro. Prevalse il popolare; alla libertà, che mai non si era interamente goduta, si sostituì la licenza; e la licenza, com'era inevitabile, aprì la strada alla tirannide. "Perciocchè ove comanda il popolo con licenza si può dire che sia quella città a molti tiranni soggetta, nè altro si venga a cangiare, salvo che, ov'erano molti capi di quel disordine, ne diviene signore un solo."

Parrà almeno che, se il governo della romana repubblica era poco atto ad assicurarle la quiete interna e la libertà, fosse propriissimo ad assicurarle al di fuori la grandezza e la vittoria. Machiavello, se ben mi ricordo, è di questa opinione; il Paruta è d'opinione differente. Se Alessandro, vinto Dario e soggiogata la Persia, si fosse volto coll'esercito in Italia, qual successo, ei domanda, avrebbero avuto le cose de'romani? T. Livio anch'egli avea fatta a sè medesimo simile inchiesta, e ciascun sa o può immaginarsi la sua risposta. Il Paruta, mettendo a confronto nel suo secondo discorso le forze della repubblica e del macedone, e misurandone l'azione dall'impulso, il qual sempre è maggiore ove il governo ha maggiore unità, non tarda a conchiudere che la repubblica avrebbe dovuto "rimanere oppressa, o correre almeno molto pericolo della sua fortuna."

Imparziale per altro ne' suoi giudizi, mentre disapprova il governo de' romani si compiace nell'esaltarne i fatti egregi e le magnanime risoluzioni. Fattosi nel terzo discorso a considerare qual fosse più lodevole consiglio quello de' cartaginesi d'offerire i loro aiuti a' romani contro il re Pirro, ovvero quello de' romani di rifiutarli; risolve che i secondi, accesi in questa come in tant'altre occasioni da sommo ardore di gloria "superarono non ch'altri, ma quasi sè medesimi." Indi nel discorso, che segue, presentandosegli, per la memoria di Roma e di Cartagine, i grandi nomi di Fabio e del mag-

giore Africano , fa di questi due sommi capitani un magnifico parallelo , e mostra come l' uno e l' altro giunsero per vie diverse allo stesso grado di gloria. Esaminato infine nel quinto discorso se , avendo Annibale a mover l' armi contro i romani , facesse bene a portar la guerra in Italia ; celebra altamente nel sesto il coraggio dei romani medesimi , che minacciati in casa da sì formidabile nemico , non dubitarono di portar la guerra in Sicilia , in Ispagna , in Grecia , in Macedonia , ove ad un tempo riuscirono vincitori.

Queste vittorie furono per loro un pegno di quella finale che avrebbero riportato un giorno sopra Cartagine. Ma una sì grande vittoria parve a taluno di essi (a Scipione Nasica) l' origine della lor rovina. Quest' opinione fu poi ripetuta da molti , e sembra avere in sè stessa molta probabilità. Il nostro autore ne fa materia di esame nel suo settimo discorso , che a me sembra de' più luminosi , e per una lunga serie di ragionamenti giugne a questa conclusione " che non Cartagine distrutta ma Roma male ordinata apportasse a sè stessa la propria ruina. „ La qual conclusione acquista nuova evidenza pel discorso seguente , ove l' autore cerca perchè Roma , dopo la morte di Cesare , non potè rimettersi in libertà , come avea fatto dopo la cacciata de' Tarquinii e poi d' Appio e degli altri Decemviri. Al qual discorso ne tien dietro un altro , quasi in via di commento , ove posto a confronto Cesare ricercatore di gloria e Catone glorioso senza ricercarla , si disvelano le facili arti con cui il primo riuscì ad assoggettare un popolo ormai divenuto incapace d' intendere l' austero linguaggio non che d' emulare l' antica virtù del secondo .

E qui l' autore , volgendosi addietro (discorso decimo) per contemplare d' uno sguardo tutta la vita della romana repubblica , cui divide in tre età , domanda a quale di esse " convenga dare maggior laude della prosperità e della grandezza a cui la repubblica pervenne. „ Ei dubita veramente che " possa farsi giusto paragone di queste età insieme , perocchè , come sono state fra sè assai diverse, così convenivano loro pensieri , studi , esercizi diversi. „ Pure , tutto considerato , gli pare che la seconda , quella cioè che comincia dal consolato di Bruto e di Collatino e finisce alla prima guerra cartaginese , meriti lode sopra le due altre. Perocchè in essa veramente " la città di Roma rimase fermata e stabilita con più certi e utili ordini nelle cose civili e nelle militari , con cui lungo tempo dappoi si resse e potè pervenire a tanta grandezza. „

E fu pure in gran parte effetto di que' buoni ordini antichi , siccome ei prende a mostrare nel discorso undecimo , se il romano imperio , caduto spesso in persone scellerate e vili potè a lungo con-

servarsi. Ma al fine dilatatisi smisuratamente i confini di quest' imperio, sicchè nessuna mano più bastava a tenerlo unito, cresciuta sempre più la malvagità e la dappocaggine degli imperanti, giunta all' eccesso la corruttela nel pubblico, doveva al fine esser corso da barbari, che da tanto tempo lo minacciavano, e rimanere distrutto.

Quando gli antichi ordini erano tuttavia in forza (osservazione di Polibio, che l'autore spiega largamente nel discorso duodecimo) avvenne spesso che Roma " benchè in diverse battaglie ricevesse grandissime rotte, nondimeno nella fine di tutte le guerre riuscisse con vittoria. „ Mancati a poco a poco quegli ordini doveva pure avvenirle ciò che le avvenne. Quindi è questione facile a risolversi (e l'autore la risolve nel discorso decimoterzo) " se quando Roma si fosse conservata in forma di repubblica avesse potuto per più lungo tempo mantenersi nella sua grandezza e maestà che non fece sotto il governo degl' imperatori. „

Le greche repubbliche (materia del discorso decimoquarto) perirono presso a poco per le istesse cagioni che Roma. Indarno Atene (così parmi che possa legarsi agli altri il discorso decimoquinto, che chiude il primo libro) cercò un mezzo di conservazione nell' ingiusta legge dell' ostracismo. La necessità d' ingiuste leggi accusa il vizio delle istituzioni. Ora non v'è sicnrezza per gli stati che nella bontà di queste, cioè nella loro convenienza colla natura degli stati medesimi, " per cui vivendo i cittadini in pace ed unione possano virtuosamente operare e conseguire la civile felicità. „

Questo scopo, che l'autore mai non perde di veduta, fa ch'egli differisca essenzialmente ne' suoi giudizi dal Machiavello, il quale, non riguardando i romani che come un popolo conquistatore, par che misuri la bontà delle loro istituzioni dalla grandezza a cui pervennero. E da questa prima differenza ne procede un'altra non men notabile che, mentre l'uno è molto inclinato a commendare l'accorgimento e la forza, l'altro sostiene assai più volentieri i diritti della giustizia.

Ma l'idea felice che la giustizia o la morale sia indivisibile dalla politica è un'idea del nostro secolo. La piccola morale ammazza la grande, seguitava a dire, senza dubitar punto della saggezza di quest' assioma, uno de' politici più famosi della fine del secolo scorso. Qual meraviglia che il Paruta nel decimosesto credesse anch'egli (qualche sentenza del suo quindicesimo discorso mi fa dir ciò) che le regole della moral privata non possano sempre applicarsi alla pubblica, o in altri termini che la politica possa talvolta scompagnarsi dalla giustizia?

Una terza differenza fra lui e il Machiavello nasce dalle dispo-

sizioni de' loro ingegni, l' uno scrutatore ed ardito, l' altro contemplatore e circospetto; l' uno più che nelle speculazioni versato nella pratica delle cose, l' altro (v. la vita dell' autore premessa ai discorsi) non accostatosi alle cose che dopo essersi lungamente trattenuto nelle speculazioni. Quindi nell' uno maggior sicurezza e maggiore profondità nel giudicare i particolari della storia; nell' altro maggior larghezza e maggiore liberalità nel dedurne conseguenze generali.

Del resto anche il Paruta, guardando per così dire dalla sua specula filosofica, sempre ha per fine i risultati pratici, e crederebbe vana la contemplazione del passato, ove non dovesse servire al presente. Lo spirito de' suoi discorsi mi par compreso in queste parole del primo. "Però chi vorrà, senza lasciarsi offuscare dallo splendore delle grandezze romane, giudicar rettamente delle azioni di quella repubblica, rappresentandosele davanti spogliate di quella reputazione che loro prestò l' antichità e la potenza dell' impero di lei, tra le molte cose degne veramente di quel chiaro grido, che s' è acquistato presso tutte le genti, alcune altre per avventura ne ritroverà, che più sono da essere osservate per correggere, quando occorre, con tale esempio l' imperfezione de' presenti governi, che per imitarle con isperanza di vera laude o d' evidente utilità."

Taluno pensa che il Paruta giudichi un poco delle cose romane colle idee veneziane, ed io non voglio negare che qualche volta ciò non gli avvenga. È però chiaro ch' egli ha cercato quant' era in lui di tenersi libero d' ogni prevenzione, per non seguire che la ragione o l' esperienza generale. "E per certo (quest' altro passo del suo primo discorso può darci indizio del suo modo costante di vedere) sono principalissimi precetti de' legislatori, che vogliono istituire una città libera, il concedere a' magistrati l' autorità limitata e per breve tempo, perchè possano tutti i cittadini partecipare del governo, ma nessuno liberamente disporne, acciocchè a proprio suo comodo non lo converta; ed appresso procurar di ridurre i beni a qualche uguaglianza, o almeno provvedere che così immoderatamente non crescano, che alcun cittadino sia per la troppa potenza invidiato o sospetto agli altri. Non è dunque meraviglia se, non essendo state queste cose in Roma, ella fosse molto divisa; perciocchè tale diversità degli ordini veniva a farla quasi un corpo di due capi e di due forme, onde fu sempre da domestiche discordie travagliata ecc."

Molte, e forse le migliori idee, che s' incontrano ne' suoi discorsi, sono per noi divenute volgari. Ma, come osserva Ginguené (la cui analisi dei discorsi ha servito in più luoghi di norma alla

mia) se oggi sono così volgari, il merito è pur suo, ed è nostro debito il mostrargliene riconoscenza.

Ora nessun mezzo migliore di mostrargliela che rendendo sempre più evidente un tal merito colla ristampa de' suoi discorsi, degni d'altronde d'essere studiati per l'arte dello scrivere, di cui a molti riguardi sonò un modello. La ristampa fattane dal Bettoni in piccola forma non serve che imperfettamente a questo scopo, giacchè alla pulitezza (senza dirlo da tutti) mal corrisponde in essa la diligenza. Questa, che ne fa il Porri, in forma più grande, con quelle cure, di cui parla il suo avviso a' lettori ed è facile accorgersi, gettandovi sopra lo sguardo, vi servirà molto meglio. — Servirà pure a quel bisogno che va crescendo di studi gravi insieme ed eleganti, da cui s'aspetta ristoro la nostra letteratura.

Opere d' ANTONIO COCCHI. Milano, Soc. tip. de' Clas. ital.
1824-25, t. 3 in 8.

Quanto bramerei poter dire una volta di questo Cocchi tutto quello che ho nell'animo! S'io sto qualch'anno senza guardarlo, trovo per replicata esperienza che, quando lo guardo di nuovo, ei m'è cresciuto di pregio per ogni verso; la qual cosa è perfettamente il contrario di ciò che m'avviene colla maggior parte de' nostri moderni scrittori.

Tre quarti di secolo passati dopo di lui certo hanno fatto ben progredire tutte le parti dell'umano sapere. Ma egli sta lì quasi in atto di dominare questi progressi, tanto il suo spirito è veggente, le sue idee sono estese, i suoi principii sono sicuri. Ed oggi che da varii lati del mondo, sotto il nome di restaurazione della filosofia, si fa gran ressa per farci tornare agli enigmi e ai garbugli, da cui ci credevamo per sempre liberati, è per me una consolazione il guardare a lui, che mi pare il genio della lucidezza e della semplicità.

Queste doti, che s'accoppiano ne' suoi scritti ad una dottrina squisita e ad una solidità mirabile di ragionamento, s'accoppiano pure a tanta destrezza e a tanta eleganza di stile, ch'è una delizia. — E non è solo il suo elogio del Micheli e il suo discorso del matrimonio che mi fa dire così. Gli altri suoi discorsi, il suo trattato de' bagni di Pisa, i suoi stessi consulti mi sembrano, ciascuno in suo genere, cose perfette. La sua lingua (specchio sincero della moderna lingua fiorentina, un po' dissimile dall'antica) non sarà tutta lingua da vocabolario.

Ma il suo stile umilissimo fiorentino, com'ei lo chiama, a me par bene, e spero che lo paia anche ad altri; lo stile più degno d'un brav'uomo.

Perchè dunque le sue opere non si sentono lodare più di frequente? Perchè non furono mai raccolte insieme, prima che un bell'ingegno, il qual cammina sulle sue tracce, ne ispirasse il pensiero alla società tipografica de' classici italiani? Perchè questi stampatori di Firenze, che spesso battono il capo pe' muri per non saper che ristampare, e finiscono sempre ne' soliti libri di cui hanno già pieni i magazzini, seguitano a non curarle? — Che volete ch'io risponda a tutti questi perchè? *O fortunati*, gli italiani in generale e i fiorentini in particolare, *sua si bona norint!*

M'è dispiaciuto che alla diligenza della società editrice sia sfuggito il secondo discorso sopra Asclepiade, stampato la prima volta verso la fine del 1814 nel numero 45 dell'Antologia; e la lettera sopra il Paradiso perduto di Milton, pubblicata qui dal Leoni quindici o sedici anni sono in quel suo giornale che forma appendice all'enciclopedia del Rosini. Quel discorso benchè non terminato vale il primo (i tre, che doveano seguirlo, non furono mai scritti) e la lettera è troppo maggior cosa che l'altra sull'Enriade di Voltaire. L'altrui ommissione dovrebbe esser pe' nostri un motivo di più per fare dell'opere del Cocchi un'edizione compita che potrebbero aver fatta da un pezzo. Ma *o fortunati*, lo ripeto, *sua si bona norint!*

Intanto gli studiosi cerchino, li prego, l'edizione di Milano, che annuncio sì tardi, non per averla trascurata, ma perchè tardo ci è arrivata. Io prendo il mio cappello e vo a dire al Cocchi, il quale sta in S. Croce poco lontano dal Galileo, che le sue opere finalmente hanno avuto l'*accessit* in una raccolta d'opere classiche ond'è sperabile che si leggeranno.

M.

Grammatica della lingua italiana proposta per uso delle scuole elementari di Lombardia dal C. FERDINANDO BELISOMI I. e R. Censore, e Prefetto del Ginnasio Imp. di S. Alessandro in Milano. Ivi Tip. e librer. Manini 1823.

Potrebbe taluno per avventura meravigliarsi del novero ognor crescente di quelle produzioni che intorno alla scienza grammaticale si aggirano, da che sembrava e Bembo, e Castelvetro, e Salvati, e

Buonmattei, e Cinonio, e Mambelli, e Daniello, e Corticelli, e Soave, e Biagioli, e Romani, per tacere di altri ancora, avessero stabilita oramai in fatto di questa scienza medesima la loro reputazione. E molto più eccitar meraviglia potrebbe il vedere come nuovi grammatici s'inducono ad assoggettarsi a un travaglio tanto malagevole, tanto lungo e penoso, e ad avviarsi per un sentiero, in cui rintracciate avrebbero le orme di coloro che gli precedettero, e forse anche si sarebbero trovati nel caso di ricalcar quelle stesse di nuovo. Ma non è già dalla moltitudine, dal merito bensì delle produzioni, che debbesi giudicare de' progressi della scienza che in esse è discorsa; e ad ogni ingegno che si studia di ravvicinarla al di lei perfezionamento debbe il pubblico saperne buon grado, quand' anche una via non affatto nuova abbia egli tenuta.

Il sig. Bellisomi, desideroso di contribuire quanto sa e può ai progressi della scienza grammaticale, e di essere utile alla studiosa gioventù italiana, si accinse a compilare l'opera che adesso annunziamo; opera non tanto apprezzabile per le molte cose che in sé racchiude, avuto riguardo all'uso cui fu destinata, quanto per lo metodo in essa dall' A. C. sviluppato.

Aveva egli veduto che a più profonde indagini di quelle che si erano già esposte nella maggior parte delle italiane grammatiche potevano richiamarsi que' materiali, dell'accozzamento de' quali alcuni altri già si erano con tanta diligenza occupati. Aveva egli veduto che faceva duopo estirpar tante spine che per l'opra dell'uomo ingombrano un sentiero per sé stesso non piano "che l'uscirne con le carni non sanguinose è un vero prodigio", e parlar voleva di quella varietà inconcepibile di denominazioni, di definizioni e di divisioni, che dompar veggiamo in non poche delle nostre grammatiche. (1)

Il sig. Bellisomi avendo inoltre osservato che dopo di essere in un accordo perfetto tutte le parti del discorso nella bocca de' fanciulli, sovrappiù l'età de' loro studi, e l'arte subentrando co' precetti alle voci della natura, si ascoltavan di nuovo sulle labbra di quelle innocenti creature le sconcordanze, gli errori di sintassi, i barbarismi ec. ec. trovava egli la ragione di questo fenomeno nell'apprendersi a balbettar nelle scuole suoni che non conoscono, siccome già facevano a due, a tre anni, e nello studio delle regole che ancor non intendono. E qui una verità che è cognita a ben pochi de' precettori, e cui ogni dì tentano, ma indarno, fare opposizione le pedantesche scolastiche istituzioni, professa il mentovato scrittore,

che cioè lo studio grammaticale debbe avere il suo fondamento ne' principii della grammatica generale. (2)

Infatti, qualunque sia la varietà delle lingue parlate per tutta la terra, hanno esse per base certi generali principii, su cui gli atti della nostra intelligenza riposano, e che da esse lingue medesime si esprimono.

L'oggetto della grammatica generale si è di presentare l'analisi della espressione delle idee per mezzo di quella de' segni, indicarne il valore comprendendoli in classi differenti, mostrarne il nesso scambievole, la necessità, e la convenienza di ognuno. (3) Usiamo dunque un genere di analisi il quale trovasi, o che può facilmente trovarsi in armonia co' principii ideologici. Nè fu sentita a' soli tempi moderni l'utilità somma delle grammatiche filosofiche. Aristotile molte cose ragionò appartenenti alla filosofia razionale, da poter guidare ne' più riposti segreti della lingua. Per mala ventura non ebbe lo Stagirita seguaci in coloro che ne vennero dopo; e neppure il suo esempio effetto alcuno produsse nè avanti, nè dopo il risorgimento delle lettere, imperocchè i grammatici d'allora si occuparono molto a citare, poco a ragionare, e alla maggior parte dei filosofi fu sconosciuta la scienza di generalizzare le idee (4). Furono però più fortunati nei loro tentativi, e nello studio dell'umano intendimento que' dotti ingegni che posteriormente all'epoca del gran Bacone sino a' tempi nostri fiorirono, e che si resero celebri in questo genere di studi in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, e in Svezia. Ma nemmeno all'Italia fu sconosciuta questa parte di filosofia razionale. Se dal cinquecento fino a' dì nostri scendiamo, noi troveremo che molto anche gl'italiani discorsero intorno a ciò che alla filosofia delle lingue spettava. E senza fermarci ad annoverare le opere nostre, le quali alle parti più filosofiche delle lingue appartengono, rammenteremo a quelli stranieri, i quali o da lunge osano profferire inappellabil sentenza, o percorrendo con la stessa rapidità del fulmine "il bel paese, che il mar circonda e l'Alpe", pretendono di giudicare e noi, e le cose nostre, lungi dal procacciarsi i mezzi necessari onde apprendere a conoscere e le cose nostre e noi, rammenteremo ciò che altri già scrisse "che gl'italiani pensano quello che scrivono gli uomini delle altre na-

(2) L. c.

(3) Pref. alla Gramm. Gen. di Tra.

(4) L. c.

zioni (5), „ Non procediamo più oltre in sì fatto argomento , poichè le molte cose che resterebbero a dire degnissime della scienza , ci allontanerebbero troppo dal nostro divisamento.

In quattro parti fu divisa dal sig. Bellisomi la sua grammatica. Tratta nella prima delle lettere , e loro pronunzia , degli elementi dell' umana favella , della proposizione , del discorso , e delle rispettive sue parti. Nella seconda fa l' applicazione di queste parti medesime del discorso alla lingua italiana , ed appone alla fine un saggio di analisi , che sarà per essere di sommo vantaggio agli studiosi giovanetti. Sviluppa nella terza quella parte grammaticale , che costruzione si appella , considerandola sotto il doppio aspetto di costruzione diretta , e inversa ; e tenendo per leggi inviolabili per qualsiasi costruzione la chiarezza e l' armonia. E' susseguita inoltre questa parte di grammatica da tre appendici. Tien proposito nella prima delle figure grammaticali , nella seconda degli idiotismi , nella terza de' sinonimi , e delle parole che si usano in più sensi diversi. Nella quarta ed ultima parte s' intrattiene sulla ortografia , su quella parte , cioè , della grammatica , la quale insegna a scrivere correttamente tutte le parole della lingua.

Ecco accennato il prospetto dell' opera interessante che abbiamo mentovata qui sopra. A noi sembra che le parti surriferite siano state con somma sagacità e cognizione dell' arte , dall' A. C. coordinate , discorse e illustrate. Nè crediamo potersi in quella incontrare , siccome in non poche delle nostre italiane grammatiche , viziose denominazioni , non rette classificazioni , definizioni inesatte , mancanza di logica nei principii. Il nostro A. ha veduto sì fatti difetti , ed ha procurato di evitarli , e di rendere la nomenclatura semplice e uniforme quanto gli era possibile. E' tolta inoltre per quel che ci pare , ogni incertezza rispetto alle regole , corredate essendo di solide e giudiziose osservazioni , corroborate con esempi attinti dalle opere di autorevoli scrittori ; e i principii ideologici appositamente diffusi nell' insieme dell' opera , servon di base , qualora non andiamo errati , ai materiali componenti l' edificio che a vantaggio de' giovanetti con tanta fatica e pazienza il signor Bellisomi a costruire pervenne. S. M. M.

(5) Così il M. d'Arg.

Lettere ec. dirette al celebratissimo ANTONIO SCARPA dal dottor LUIGI PACINI, con tavole litografiche. Lucca 1826.

Sono tre epistole di argomento chirurgico con una del prof. Scarpa in risposta alla prima, nella quale il prof. Pacini di Lucca sostiene che non è nè nuovo, nè di più facile esecuzione, nè scevro da tutti i pericoli che porta seco l'operazione della cateratta per depressione, quello pubblicato sino del 1811 dal suo collega prof. Cap-puri, siccome questi in un dotto Consesso aveva preso, di corto, a sostenere. E finalmente che questo processo operativo poteva solamente applicarsi nei casi di cateratte non molto consistenti, come sembra doversi arguire dai fatti medesimi riportati dal suo A. Al che trovansi quasi perfettamente d'accordo i pensamenti dell'egregio oculista di Pavia nella sua risposta al sig. Pacini.

La II. lettera verte intorno alla storia e necropsopia di un aneurisma dell'arteria toracica, ove si erano formate tre dilatazioni o tumori diversi; uno, che prendeva origine appena l'aorta aveva percorso il suo arco, era della grandezza di un uovo di piccione, e questo corrispondeva a ciò che gli antichi patologi chiamavano *vero aneurisma*. L'altro, situato circa un pollice al di sotto del primo, e che aveva quasi 11 pollici di diametro, conteneva nella parte inferiore parecchie oncie di sangue coagulato e molti strati di fibrina, la quale aveva formato un denso tramezzo che divideva in due parti disuguali l'interno di quel gran sacco aneurismatico costituito dal tessuto cellulare, che sta dietro alla pleura ed unisce la toracica con le parti adiacenti. Esso era in gran parte coperto dal polmone sinistro, cui aderiva in alcuni punti mediante una pseudo-membrana, mentre poco sopra al centro di questa cisti arteriosa sporgeva un terzo tumore, che munito di una specie di collo pendeva liberamente dal maggiore cui stava innestato; il quale tumore era formato per intiero di quella floscia tela cellulosa che sta davanti alla pleura.

Ma il fenomeno più singolare fu quello di trovare le ossa vicine al maggiore tumore corrose, alterate, e in parte distrutte, senza alcun indizio di caria.

Nella terza lettera si discorre di vari singolari accidenti ottici provati da un individuo che aveva l'occhio destro fornito di due pupille, dove pure si fa parola delle alterazioni dalle quali trovavasi affetto l'occhio medesimo.

E. R.

Memorie scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Treviso.
 Volume III.° in gran 4.° di pag. 429. (Treviso 1824.)

La determinazione presa dal maggior numero delle accademie scientifiche e letterarie di pubblicare i loro atti in volumi di gran mole, porta seco generalmente questo doppio inconveniente: che il pubblico non possa vedere se non che a troppo lunghi intervalli il risultato dei loro più interessanti lavori, e che gli autori di questi, quando non prendino altri compensi più solleciti, vanno a rischio di vedersi durante un tale intervallo prevenuti da altri nelle medesime indagini e ritrovati.

È pure conseguenza dello stesso ritardo l'aver dovuto assegnare quasi la metà del libro che annunziamo a dodici, sebbene interessantissime relazioni dei rispettivi segretari per le scienze e per le lettere, dove trovasi la storia delli studii di quell'Ateneo nel sunto delle molte memorie state ivi lette dall'anno 1818 sino all'anno 1824.

Seguono quindi tredici memorie di vario argomento, due delle quali attinenti alle fisiche discipline, tre alla chimica, ed altrettante alla scienza medica; una di genere economico-agrario, due di attribuzioni delle arti del disegno, e altre due spettanti all'arte del bel dire italiano. Eccone i titoli:

1. *Del moto pseudo-riflesso di un corpo che abbia percorso molti corpicelli uno dopo l'altro*, dell' abate prof. Daniele Francesconi.
2. *Sopra la temperatura dell' aria*, del dott. Gaetano Melandri-Contessi.
3. *Sopra un lambicco di nuova costruzione*, del suddetto.
4. *Sulla rettificazione dell' olio di Ravizzone*, dell' ab. prof. Niccola Giani.
5. *Osservazioni chimiche ed analisi dell' acqua minerale di Civillina*, del prof. Girolamo Melandri-Contessi.
6. *Sopra l'uso medico dell' acqua minerale anzidetta*, de' dottori Sebastiano Liberali, e Giovanni Pasquali.
7. *Ricerche sull' Idrofobia*, del dott. Sebastiano Liberali.
8. *Sopra un integumento cellulare*, del prof. Gio. Batista Marzari.
9. *Del pensionatico, ossia della servitù del pascolo invernale delle pecore in alcuni paesi di pianura delle provincie Venete*, del dott. Agostino Fappani.

10. *Osservazioni sopra l' altezza reciproca delle parti della trabeazione negli ordini architettonici*, del sig. Francesco Amalteo.

11. *Sopra il dipinto del Canova nella chiesa di Possagno*, del prof. Leopoldo Cicognara.

12. *Ragionamento del modo di maggiormente arricchire la lingua senza punto guastarne la purità*, dell' abate Michele Colombo.

13. *Sulla eccellenza de' prosatori del secolo XVII*, del dott. Girolamo Venanzio.

Il sesto libro dell' Eneide tradotto in ottava rima dal sig. Francesco Negri serve ivi di bella appendice alla produzione in prosa dei soci di quell' illustre consesso. Su di che giova sapere che la dignitosa versione del quarto libro dell' Eneide eseguita pochi anni prima dall' arciprete Jacopo Monico, e resa di pubblica ragione nel primo volume delle memorie dello stesso Ateneo, mosso aveva vivo desiderio tra quegli accademici di vedere nello stesso metro tradotto per intiero quel meraviglioso poema, e in guisa tale che ad esempio del saggio datone dal sig. Monico cotale traduzione avanzasse in fedeltà, eleganza e dignità quella de' precedenti sei traduttori in ottava rima del grand' Epico latino.

Fu quindi fatto un appello ai più poetici ingegni di detto istituto, e ben presto undici di essi accettando l' onorevole invito s' impegnarono a dar opera alla versione, obbligandosi ciascheduno a tradurre in ottave quel libro dell' Eneide che gli sarebbe toccato in sorte.

Al qual divisamento pare che desse impulso l' esito felice col quale poco tempo innanzi alcuni festivi ingegni dello stesso Ateneo avevano disimpegnato ad altro incarico, di comporre cioè un poema giocoso sopra Esopo distribuendosi un canto per ciascuno, siccome un secolo prima era venuto in capo a ben venti poeti di convertire in una scherzevole Epopeja Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno, scritti già in prosa dal Croce e dallo Scaligero.

Ma se nel trasportare in rima i fatti allegorici e burleschi del greco favoleggiatore e dei tre goffi villani non poteva dispiacere la varietà di stile che necessariamente nascer doveva dalla diversità degl' ingegni, i quali vi ebbero parte, e che una tal varietà in simili componimenti piuttosto accresca diletto, anzi che no; altrettanto arduo ne sembra l' impegno, qualunque siano le discipline statuite per guida ai traduttori, di dileguare la disuguaglianza fra i diversi autori, in un componimento sublimato come l' Eneide, e di fare in modo che con perfettissimo accordo dodici voci cantino in guisa da far di esse

una sola armonia che corrisponda alla sublimità del concetto, ed alla maestria del compositore.

Chiudono il volume quattordici articoli necrologici di altrettanti socii mancati all'Ateneo Trevisano, tra i quali primeggiano Vincenzo Dandolo, Pietro Moscati, Simeone Stratico, ed il Fidia italiano.

A proposito dell'ultimo di questi sembra che l'Ateneo giudicasse non potersi fare elogio condegno al sublime di lui valore, tosto che si limitò a dire: ANTONIO CANOVA nacque in Possagno il 1 di novembre 1757, e morì in Venezia a dì 13 ottobre 1822.

E. R.

Descrizione di alcune operazioni di chirurgia, eseguite dal dott. G. NORFINI di Pescia. Pisa 1827, Nistri, 8.º

Il sig. dott. G. Norfini di Pescia benemerito della scienza medico-chirurgica per la destrezza delle sue operazioni, ha pubblicato una descrizione di alcune di esse, della quale rendiamo brevemente conto. Egli comincia dall'espore il metodo per eseguire il taglio perineo-vescicale secondo il prof. Vaccà (poco fedelmente però), e indica le avvertenze da usarsi. Le sette operazioni, di cui riporta l'istoria, sortirono tutte un esito felice. Nelle due prime egli estrasse la pietra col taglio perineo-vescicale; tagliò nella terza il collo della vescica col metodo di Dubois per estrar la pietra a una donna. La quarta è un'operazione di empiema: la quinta è la cura di un tetano in un individuo, a cui rimase infitto uno stecco sotto la pianta del piede destro, cura ottenuta colla recisione del nervo plantare esterno. Nella sesta la stessa malattia, nata in un uomo rimasto sotto una rovina, si vede curata col caustico passato sopra la superficie della piaga del piede offeso. La settima istoria porta il titolo di una cheratonissi, titolo che non le conviene, perchè l'A. non fece che stabilire una pupilla artificiale, distaccando dal ligamento ciliare il gran margine dell'iride. — Queste osservazioni non cessano d'ispirare interesse: e specialmente nelle due prime noi abbiamo nuovi fatti in favore dell'ultimo metodo del celebre Vaccà, di cui il destro chirurgo di Pescia fu allievo ed amico.

V.

*Anno clinico medico, compilato da CARLO SPERANZA.
Parma, 1827, tip. Ducale, 8.º*

Il ch. dott. Carlo Speranza, professore di terapia speciale, e di clinica interna nella D. Università di Parma, ha pubblicato l'Anno clinico-medico 1824-25. Premessa un'importante relazione della costituzione morbosa dominante in quell'anno, ei ci fa, come nei due precedenti il novero delle malattie che gli accadde di curare, esponendole in ordine nosologico; indica accuratamente i loro esiti, che nella massima parte furono felici; e si trattiene in particolar modo sul metodo di cura, ch'ei credè più opportuno, prendendo norma dai più celebri pratici, specialmente della scuola greca. In una dotta epicrisi posta in fine di ciascuna malattia, egli riunisce le idee che si sono avute su di essa dai medici dei diversi tempi, fino a quelle del giorno, e giudiziosamente le discute. E' manifesta la vasta erudizione del prof. di Parma, i di cui lavori sono accettati con tanto gradimento per l'importanza che offrono.

V.

*Sulla utilità delle acque minerali artificiali. Dissertazione
di ANTONIO PROVOLO, chimico-farmacista. Verona, 1827.
Paolo Libanti.*

L'A. fa la classificazione delle acque minerali naturali, e ricorda sull'autorità dei medici, per quali malattie son riputate utili alcune sorgenti: osserva che le acque naturali non offrono gli stessi principii in tutte le stagioni, e che ve ne sono degl' inutili: che colla sintesi chimica al contrario si hanno sempre identiche, e s'imitano quasi tutte. Egli ha aperto in Verona uno stabilimento, ove prepara quelle più celebrate, delle quali espone la composizione: e ha inventato una macchina per far le gazoze. Noi pure abbiamo in Firenze uno stabilimento, appartenente al sig. La-Rivière, ove si compongono abilissimamente le acque minerali, e si vendono discretamente. Come quelli di tante altre città non lascerà d'incontrare presso i medici un favorevole accoglimento (1).

V.

(1) Il Deposito del sig. La-Rivière, è in via de' Servi, N.º 6352.

Riflessioni ulteriori sulla idrofobia, lette all'Accademia dei Lincei, da AGOSTINO CAPPELLO. Roma, 1827, Boulzan.

Il sig. A. Cappello nelle sue *Ulteriori riflessioni sull' idrofobia* lette all'Accademia de' Lincei di Roma, mira a persuadere che l'idrofobia non è contagiosa al di là del secondo grado; che egli fu il primo a fare questa osservazione; che le pustole, le quali si vuole che si sviluppino al frenulo della lingua non si riscontrano in quella malattia, e furono travedute. Egli pensa che l'idrofobia che nasce spontaneamente nei carnivori, e che è riguardata da lui come contagiosa, sia dovuta alla degenerazione del fluido fecondatore, per un processo chimico-animale organico indotto da straordinarie cagioni, la principale delle quali sia il desiato, e non conseguito accoppiamento. Si richiedono dei fatti per convalidare questa opinione non appoggiata a fatto alcuno, e in opposizione d'altronde alle osservazioni del cleebre Pozzi nel suo trattato sull' epizoozie.

V.

Piccolo manuale di anatomia descrittiva, ovvero descrizione succinta di tutti gli organi dell'uomo, di A. L. T. BAYLE, volgarizzato da CESARE VASSALLO. Pesaro 1827, Nobili. Vol. 2 in 8.° piccolo.

L'anatomia descrittiva del sig. Bayle, nel suo originale francese in un solo volume, fa parte della Biblioteca del medico pratico, formata di manuali in 18°. L'A. adottando una classificazione fisiologica ha diviso l'operetta in tre classi composte di apparecchi, ciascuno de' quali è formato di organi. La prima classe contiene gli apparecchi della vita di relazione: la seconda, quelli della vita di nutrizione: la terza, quelli della generazione. Questo libretto è stato ricevuto favorevolmente dal pubblico. Il sig. Vassallo ne ha pubblicato la traduzione, generalmente esatta.

V.

Nuovo dizionario zoiatrico domestico, compilato dal zoiatro GIUSEPPE HAIDVOGL mantovano, allievo dell'I. e R. scuola veterinaria di Milano. Ivi, 1827, in 8.^o

Questo dizionario, che con vocabolo più comunemente inteso avrebbe potuto essere intitolato della *medicina degli animali domestici*, a giudicarne dai due fascicoli che son venuti alla luce, il secondo de' quali termina colle lettere CRISP, non promette di riempire, come si propone l'autore, quel vuoto che lascia la mancanza di un'opera, la quale riunisca le necessarie cognizioni della medicina de' bruti. Infatti molti termini non avrebbero avuto qui luogo, e dei necessari non si dà spesso che una nuda spiegazione etimologica. Dove poi il sig. Haidvogel entra in qualche particolarità, non si saprebbe dire se le sue spiegazioni e le sue dottrine siano per conciliare all'opera la pubblica stima, o che altro. Per esempio vi si dice " che si prescrive nel broncocale l'*acqua acciata*; che l'acqua di lauro-ceraso è un composto di foglie di lauro-ceraso fatto il tutto distillare; che gli arseniti sono identici agli arseniati; che il gas azoto è la stessa cosa che l'aria infiammabile; che son bacche i fratti del cipresso; che la cornea è una membranosa espansione del globo dell'occhio, di cui forma la cor-teccia; che ogni distinzione di colica è inutile, fuorchè quella in stenica e astenica, la prima delle quali si dee curare col tartaro emetico; che si debbono adoprare i diuretici nella cistite; che l'acopuntura è un mezzo atto a scoprire se la paraplegia è suscettibile di guarigione; che nella tracheotomia si stabilisce un passaggio all'aria per la trachea, o per l'*esofago* ec. ec. Cose siffatte non raccomandano bene un'opera scientifica, in cui tutto deve essere vero ed esatto; e molto meno un'opera destinata a divenir popolare. Da altra parte molti articoli, come si diceva, sono affatto inutili. Per esempio la parola *cagna* è inserita nel vocabolario per dirci solamente che è la femmina del cane. Le osservazioni che potrebbero farsi sugli articoli ai quali il veterinario di condotta a Casalmaggiore ha dato qualche estensione, riuscirebbero al presente incomplete e sconnesse. Questo lavoro non può esser fatto, che classificando le materie ad opera intiera, la quale ci giova supporre che sia per riescire di maggiore utilità, che non promettono questi due fascicoli.

Della prescrizione , dell' usucapione , e delle leggi antiche e nuove che ne trattano . Dissertazione storico critico-legale di LUIGI ANTONIO PRATI de Preenfield, fù consigliere aulico , ed ecclesiastico del principato di Trento. Milano , 1827. Tip. Silvestri. Vol. I. di pag. 200.

Il titolo del libro basta ad indicare qual estensione , l'A. già noto per altri trattati legali , abbia dato alle sue ricerche. Oltre l'esposizione del dritto romano , del codice Napoleone , e del codice Austriaco intorno alle prescrizioni ed usucapioni , si leggon ripetute nell' opera del Prati le leggi canoniche , e le longobarde. La storia della legislazione e della giurisprudenza serve di filo ad unire queste diverse parti del trattato. Parrà forse ad alcuni che l' autore per far mostra d'erudizione siasi lasciato trasportare in troppo lunghe digressioni , ma l'intenzione di propalare la cognizioni storiche che servon di face alla giurisprudenza sarà più che sufficiente scusa a una colpa , che forse un retore potrebbe riprendere , ma , che un uomo esperto de' bisogni della scienza appena avrebbe animo d'avvertire.

Dettando un' opera utile ai forensi , il Prati ha inteso anco di lavorare all' incivilimento della giurisprudenza : e noi non potremmo al presente far altro che esortare gli studiosi a voler leggere il trattato che annunziamo.

Sappiamo ancor noi esser disgraziatamente ridotta quasi inutile la teoria delle prescrizioni nel nostro Foro , principalmente per l' influenza esercitata dai canonisti sul dritto civile. Però non sappiamo dire di qual giovamento l' opera del Prati potesse essere per i pratici in Toscana. Diremo bensì che i coltivatori della scienza vedranno con piacere come il codice Austriaco, in questa parte seguitando i lumi del secolo , è ritornato al sistema romano intorno alle prescrizioni, con quei miglioramenti che la condizione de' tempi nostri richiedeva.

F. S.

La Sacra Scrittura , illustrata coi monumenti fenico-assiri ed egiziani da MICHELANGELO LANCI fanese. Roma dalla Società tipografica , 1827. Tom. 2 in fol.

Ci affrettiamo ad annunziare ai sapienti archeologi la pubblicazione di quest' importante opera del sig. Ab. Lanci , sulla

quale ci occupiamo con gran piacere a preparare un' articolo . Porgiamo intanto, in anticipazione, le sincere nostre congratulazioni all'Autore per il suo profondo sapere nelle lingue semitiche, per la non comune sua dottrina biblica, e per l'acume d'ingegno che si ammira in quest'erudito lavoro.

D. VALERIANI.

Principii di Estetica , per G. B. TALIA. Venezia, 1827 , tip. Aloisopoli. Tomo I.

Quest' elegantissimo libro è un ampliamento del *Saggio d'Estetica*, dall'Autore pubblicato anni fa , e sul quale la perdita dolorosa d'un nostro caro collaboratore non ci permise di dare che un solo articolo , mentre n'era stato promesso un secondo (V. Ant. T. X., A. p. 139). Subito che sarà stato pubblicato l'altro tomo di quei principii, ne parleremo a lungo.

Litografia nel vero significato di tal vocabolo fu mai sempre ignota a' Cinesi , almeno sino all' anno 1822 dell'era volgare : avvegnachè venga affermato il contrario nella Biblioteca italiana di Milano , Tom. XLIX p. 45.

Non mi rammento aver letta a' miei giorni commediola più faceta di quella intitolata *La soirée des Boulevards*. Vi si vede un caffè, dove sono più scioperoni tutti di differente carattere, ma tutti bisbetici e risibili al sommo. Evvi fra di essi una specie di *Frelon*, che piglia in mano una gazzetta, e si pone a leggere una satirica lista d'avvisi al pubblico intorno a varie opere letterarie venute recentemente alla luce : tra queste la seguente: *Traité complet d'agriculture , par un savant qui n'a jamais vu les travaux des champs*. — La storia della Cina del P. Bartoli potrebbe per simil modo intitolarsi così: "Storia de' Gesuiti nella Cina, da un padre, che non fu missionario, nè mai andò in quel paese, di cui non istudiò nè pur la lingua."

Che se ragionar volessimo del suo stile, non è da chiamarsi di secentista, ma bensì di purissimo cinquecentista. Onde a buona ragione, prima del chiarissimo sig. Giuseppe Grassi, così ebbe a scriverne il valentissimo Tiraboschi: "Lo stile del P. Bartoli è d'un genere nuovo, che non aveva avuto esempio in addietro, nè ha potuto scia avuti seguaci. In ciò che è sceltatezza di vocaboli e d'espressio-

„ ni, egli non è inferiore ad alcuno, e si mostra versatissimo nella lettura de' più eleganti scrittori, ec. „

In quanto però alle storiche notizie, che ci dà della China, non è più da fidarsene di quelle dateci dal P. Kircher (1); poichè ambedue ne scrissero per sentita dire, ed in distanza di più migliaia di miglia da quell' impero.

Se adunque volevano i dottissimi compilatori della Biblioteca italiana far credere al lettore, che *la litografia era in uso da lungo tempo presso i cinesi*, dovevano recare in mezzo non la debole autorità del P. Bartoli, ma quella validissima de' PP. *Couplet, Prémare o Parrenin* (2). In mancanza di questa potevano tentar di ripescarne la notizia ne' 34 volumi delle *lettres édifiantes*, o ne' sedici volumi in quarto de' *Memoires des Missionnaires de Pékin*. Volendone poi recentissima autorità potevano tentar di rinvenirla ne' dottissimi volumi del cavaliere *T. George Staunton*, in quelli del *prof. Remusat*, o sì veramente in que' tanti, che in pochi anni ci han dato i dottissimi missionari inglesi: fra' quali per notizie archeologiche Cinesi si distinse il *Rev. M. Milne* nelle due opere 1.^o *The Indo-Chinese Gleaner, Malacca 1818 1822.* 2.^o *A Retrosput of the first ten years of the protestant mission to China. Malacca 1820.*

Ma indarno avrebbero i signori compilatori scartabellato tutti questi volumi per rinvenirvi una sillaba, onde poter provare, che per molti anni fosse in uso presso i Cinesi la nostra gloriosa recente scoperta della litografia.

Come? Non siamo noi abbastanza umiliati dalla certezza, che avessero i Cinesi scoperte l'arte della stampa, e della fabbrica della polvere tonante dodici e più secoli prima di noi; che vogliamo attribuir loro eziandio l'invenzione di questa nostra recentissima e quasi magica arte?

Ma torniamo al P. Bartoli. Cosa mai aveva detto alla pagina citata da' signori compilatori (3)? Aveva detto *l'arte dello stampare in pietra esser colà in uso*. Or cosa vuol dire litografia? Forse

(1) Chi ne volesse una prova, basterà che confronti un solo paragrafo delle traduzioni che ambedue questi autori ci danno del celebre monumento Siro-Sinico, con quella da tutti gli orientalisti riconosciuta esattissima che ci ha data il missionario P. *Visdelou*, inserita nel tomo IV. di *D'Herbelot Bibliothèque Orientale, à la Haye 1779, pp. 375. et suiv.* e di leggieri si accorgeranno quanto i PP. Bartoli e Kircher vadano lungi dalla verbal forza del testo.

(2) Non meno celebri sono i volumi del signor *Klaproth*; ma essendo quest'autore citato più oltre, ne sarà ragionato in appresso.

(3) P. Danielle Bartoli opere Tomo XVIII, p. 7. Edizione di Torino 1825.

stampare in pietra? Non già: che per formar vocabolo ellenico a dinotar cotal meccanica operazione converrebbe dire *litoentipia*, e non *litografia*. Poichè qual mai scolaretto non sa, che *λίθος* vuol dir *pietra* ed *ἐντύπω* vuol dire *io stampo*, e non già *γράφω*, la qual voce anzi vuol dire *io scrivo*.

Litografia fu adunque così detta dalla sua intrinseca e veramente maravigliosa proprietà di potere scrivere o disegnare, di poter applicare uno scritto o un disegno, su d' una pietra, in modo da ricavarne subito, senza alcun intaglio o incisione una copia su d' un foglio bianco, con pressione consimile a quella che si adopera per le stampe in rame (la qual nel caso nostro potrebbe denominarsi *litoentipia*) e quindi per via d' inchiosttrato cilindro quasi magico rinforzar di quando in quando il colore ne' soli tratti scritti, o disegnati su la pietra, senza tingerne punto il fondo naturale di essa; e così poterne ottenere anche un mezzo migliaio di copie.

Veniamo alla conclusione. Se si vuol adoperar la voce *litografia* nel depravato senso di stampar da pietra incisa (4) o intagliata, essa non ha niente di maraviglioso, e questa l' hanno i Cinesi ab antico. Se poi si vuol prender *litografia* nel suo vero senso sopra definito, questa francamente la sostengo affatto ignota a' Cinesi, o almeno d' esserlo stata sino all' anno 1823; tempo in cui, se esistito avesse, non sarebbe restata occulta nè al signor Milne, nè agli altri missionari inglesi sagacissimi indagatori, ed autori di tanti volumi.

Il P. Bartoli aveva già commendato l' *intaglio* di quel famoso monumento Siro-Sinico alla pagina 5, e quindi ne rifece menzione alla pagina 9. Convien però notare, che quell' *intaglio* non doveva essere a rilievo, ma bensì approfondato nella superficie della pietra, ed aver perciò meritato vie meglio il nome d' *incisione* che d' *intaglio*. Che se a rilievo stato fosse, erroneo sarebbe il fatto storico narratoci da vari autori, che appena scoperto il monumento, fu intornacato d' inchiostro, e varie copie ne furon tirate con caratteri bianchi a fondo nero; laddove se i caratteri fossero stati a rilievo, il contrario ne doveva avvenire nel tirarne le copie (5). Per quanto ir-

(4) È vero che per abuso si sente dire *litografia* all' arte di ricavar copie da una pietra incisa; ma questa dovrebbe piuttosto dirsi *Litocharassia*, giacchè *καρπασσω* vuol dire *io incido*, *io incavo*.

(5) Non ostante la pia interpretazione data a questo monumento da' missionari in Cina, varie copie ne furon circolate tratte da tavole incise a rilievo, e vari comentì n' uscirono, fra' quali i seguaci della setta *Tao-sse* seppero interpretarlo a favore delle loro credenze, insegnando anch' essi la dottrina d' un Ente Trino Supremo. Vedasi quanto ne scrissi nell' *Asiatic Journal for November 1823*.

refragabile sia questo mio argomento, mi giova corroborarlo con le seguenti mie oculari testimonianze, onde veniamo assicurati, che non solo il monumento Siro-Sinico, ma tutte l'antiche iscrizioni de' Cinesi erano internamente incise nella pietra, e non a rilievo.

Il fu dottissimo signor *Titsingh*, capo della compagnia Olandese a Nagasaki, mi mostrò a Londra nel 1801 un' Enciclopedia Cinese, dove eravi copia autentica della più antica iscrizione del mondo, di quella cioè di *Yu* il grande, e la trovai a caratteri bianchi su fondo nero, come appunto fu pubblicata in appresso dal dott. *Hager* (6).

Nel 1804 mi fu confidata a Londra una copiosa raccolta di libri Cinesi per pubblicarne il catalogo ne' giornali (7). Uno ve n'era, che conteneva il doppio testo del più antico libro canonico detto *Ye-Hing*, a caratteri antichi, ed a caratteri moderni. Quello a caratteri antichi gli aveva bianchi sopra un fondo nero; è ciò perchè si ha dalla storia, che sin dagli anni di Cristo 175 l'Imperator *Ling-ti* aveva fatto incidere i libri canonici su grosse tavole di pietra, che fece poi collocare dinanzi alla porta meridionale del collegio Imperiale (8). Nella raccolta d'antiche iscrizioni Cinesi copiate dagli antichi specchi metallici, dalle campane, da' vasi, dagli istrumenti di musica, e da varie altre anticaglie; la quale, nella collezione da me ceduta a S. S. Papa LEONE XII felicemente regnante (9) consisteva in trenta volumetti, non v'era una sola iscrizione, che non fosse a caratteri bianchi su fondo nero.

La detta mia collezione aveva eziandio il *fac-simile* del celebre monumento Siro-Sinico descritto dal P. Bartoli, a caratteri bianchi su fondo nero (10).

Tutte le antiche iscrizioni de' Cinesi erano adunque a profonde incisioni su la pietra o su d'altre sostanze dure. Nè con l'affermar questo fatto pretendo io negare, che negli ultimi secoli i Cinesi abbiano inciso su la pietra a rilievo: anzi così deve essere, avendo io posseduto libri Cinesi a caratteri neri in fondo bianco di tal maraviglioso nitore, che non par possibile che fossero intagliati sul legno.

(6) Monument de Yu. à Paris 1802 in fol.

(7) Vedansi *Literary Journal, Gentleman's and Monthly Magazines for February 1804*.

(8) Pubblicai e tradussi il testo storico di questo fatto nell' *Universal Magazine. London 1804. Tom. I, p. 492*.

(9) Questa raccolta nel catalogo mio manoscritto, ora trovabile al Vaticano, era segnata col n.º XLVIII. Intenda bene il lettore la parola ceduta; non si deve interpretar *ceduta gratis*, poichè mi fu generosamente accordata da Sua Santità la somma ch'io domandai pe' testi Cinesi, e per la tipografia Cinese da me fatta incidere, consistente in 24,000 tipi intagliati sul borsolo.

(10) Si veda in detto mio catalogo in n.º LXXII.

Se avessimo noi ne' secoli addietro ritrovato un inchiostro facilissimo a lavare, come quello di cui si servono i Cinesi per tali impressioni, con quanta maggior esattezza avremmo noi ottenute copie autentiche delle romane e greche iscrizioni, intonacando con tal inchiostro le pietre, ed applicandovi su' fogli asciutti finissimi, senz' altra pressione, che quella d' una spazzola, come fanno i Cinesi!

Mi diranno i signori giornalisti di Milano: ma della litografia in uso presso i Cinesi abbiamo noi citata autorità di sommo peso, qual è quella del chiarissimo signor *Giulio Klaproth* (11). Rispondo. Le parole di quel paragrafo non avendo virgolette, non è possibile il decidere, se sia un estratto da un' opera del signor Klaproth, o una traduzione fedele. Comunque siasi o l'autore, o gli abbreviatori di esso s' ingannarono a partito, nel dare il nome di litografia a quelle stampe descritte nel paragrafo detto, poichè erano fatte su pietre o incise o intagliate, siccome apparisce ad evidenza da queste frasi: "in grandi e piccoli caratteri s' incidono su la pietra ;,, e più sotto: "le pietre su le quali fu fatto l' intaglio. ,,"

La *litocharassia*, e la *litoentipia* erano adunque e sono notissime alla Cina, ma la vera *litografia* non già.

Nel 1792 il Padre Pavolo KO missionario Cinese, che accompagnò l'ambasceria inglese di quell'anno alla Cina in qualità d'interprete, mi diceva: volete penetrar nella Cina? V'insegnerò io il modo. Imparate a far gli orologi. Presentandovi alle nostre frontiere, e mostrando che co' vostri istrumenti potete smettere e ricomporre un oriuolo; passerete oltre venerato e rispettato da tutti; lo che nessun passaporto europeo potrebbe effettuare.

Così dico io a' coraggiosi viaggiatori, e agli zelanti missionarii. Volete penetrar nella China? Imparate la litografia: che mostrando alle frontiere l'arte magica di cavar più copie da una pietra su cui scrivate o disegnate, applicaste uno scritto o un disegno, senza adoperar nè stilo, nè bulino, nè scarpello, passerete francamente: lo che non potrebbe sperare un matematico nè un astronomo. Quella nazione grandissima ammiratrice d'ingegnose arti meccaniche, non si cura di saper più oltre (12) in matematica, delle semplici potenze del triangolo rettangolo isoscele, ed in astronomia sol quanto basti a compilare il calendario annuale.

ANTONIO MONTUCCI.

(11) Vedasi Biblioteca Italiana Tom. XLV, p. 280.

(12) Il grand'Imperatore *Kang-hi* contemporaneo a Luigi XIV di Francia, studiò le matematiche sotto i nostri Cesniti; ed io ho veduto volumi Cinesi d'elementi geometrici, di trigonometria, e sino le tavole de' logarismi, ma con quel grand'uomo perirono simili studii in Cina.

Marzo 1828.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Il sig. *Astier*, il quale ha fatto molte esperienze intorno alla proprietà che hanno le spine e le foglie lanceolate ed appuntate di varie piante, d'attrarre l'elettricità dall'atmosfera, da alcune nuove osservazioni è stato condotto a pensare che non solo questi organi servano nell'economia vegetabile alla funzione di mantenere costantemente nella pianta la quantità di fluido elettrico necessaria alla di lei esistenza, ma che essi abbiano ancora la potenza d'allontanare il fulmine e di stabilire l'equilibrio fra la terra e le nubi, operando come veri parafulmini, e come eccellenti paragraine. Volendo verificare questa doppia influenza dell'elettricità, egli armò, nel mese di giugno ultimo, la sua casa, d'un apparato a punte vegetabili consistente in rami spinosi di *Gleditsia triacanthos*, isolati per mezzo d'una piccola boccia di cristallo e d'una bacchetta di corno all'estremità d'una canna lunga sei metri e mezzo, partendo dalla *Gleditsia* un filo d'ottone, che andava a terminare in un vaso da fiori posto sopra una finestra. Anche questo vaso era isolato per mezzo d'un mortaio di vetro su cui posava, acciò l'elettricità sottratta dalle nubi vi fosse ritenuta, nè si dissipasse. Il sig. *Astier*, volendo riconoscere l'influenza dell'elettricità nella vegetazione, istituì un'esperienza comparativa, ponendo cinque semi di granturco in detto vaso, ed altri cinque in altro vaso simile non isolato, ed usando riguardo ad ambedue le stesse attenzioni. L'esperienza durò 17 giorni dal 6 al 22 giugno, due fra i quali (il 13 ed il 14) furono estremamente tempestosi. Il vaso isolato diede segni manifestissimi d'elettricità all'elettrometro, e scintille vivissime per mezzo d'un eccitatore metallico: con che fu posta fuori di dubbio la potenza delle punte vegetabili.

Per quello che riguarda l'influenza dell'elettricità sul vigore della vegetazione e sullo sviluppo dei germi, il sig. *Astier* osservò che nel vaso elettrizzato i semi e le piante che ne provennero percorsero più rapidamente i primi periodi della vita vegetativa; che alcune piante di rosa del Bengala diedero col soccorso dell'elettricità dei fiori più precoci e più abbondanti, e che per mezzo d'un ap-

parato elettro-circolatorio immaginato da lui stesso poteva a suo grado dirigere il fluido dai fusti alle radici e da queste ai fusti con un movimento moderato e continuo, quale probabilmente ha luogo in natura, secondo lo stato elettrico dell'atmosfera. Era intenzione dell'autore ricominciare questa serie d'esperienze nella primavera attuale.

Fisica e chimica.

L'ipotesi d'un fuoco centrale che mantenga tuttora fluida ed incandescente gran parte della materia interna del globo terrestre, grande avanzo di quello per cui fu già fuso e rovente il globo intero, e però anche l'esterna sua scorza oggi fredda e consolidata; quest'ipotesi, prodotta in tempi assai remoti, divenuta più verisimile dopochè furono scoperte le leggi del sistema del mondo, e però adottata da uomini di molto ingegno e sapere, fra i quali basti citare Cartesio, Leibnizio, e Buffon; ha modernamente ricevuto nuovo e valido appoggio in una interessante memoria letta dal sig. Cordier avanti l'Accademia delle scienze di Parigi, ove fu udita con molto interesse. Bastantemente prolissa per avervi formato soggetto di tre letture in tre distinte adunanze, noi non potremo qui darne che un breve cenno.

La figura della terra, compressa ai poli ed elevata all'equatore, figura che ella appunto doveva prendere, in virtù del suo moto di rotazione, nell'ipotesi della sua fluidità primitiva, era ormai dimostrata dalla riconosciuta diversa lunghezza del pendolo e dei gradi del meridiano sotto latitudini diverse. Ora il sig. Cordier ha posto in molto maggior luce che prima non fosse un altro fatto, cioè che internandosi nel globo, vi s'incontrano temperature gradatamente tanto più elevate a quanto maggior profondità si discende.

Osservazioni termometriche fatte con ogni diligenza nelle cantine dell'Osservatorio reale di Parigi avevano provato che un abbassamento di 28 metri corrispondeva ivi ad un aumento di temperatura d'un grado del termometro centigrado. Il sig. Cordier ha fatto un gran numero d'esperienze in luoghi diversi, esaminando le temperature sotterranee sì nelle acque che scaturiscono da sorgenti profonde, sì nell'aria e nel suolo di miniere diverse. Egli ha riconosciuto che, sebbene dovunque coll'abbassamento o discesa verso il centro della terra progredisca l'alzamento della temperatura, pure questa progressione è ineguale in luoghi diversi, presentando in alcuni differenze notabilissime. Presa una media, egli stima doversi calcolare l'aumento d'un grado nella temperatura dell'interno del globo, almeno per ogni 25 metri di profondità. Attribuendo quelle

differenze alla diversa facoltà conduttrice di cui godono rispetto al calorico i materiali di terreni diversi, e però alla maggiore o minor facilità con cui si propaga a traverso di essi il calor centrale verso la superficie della terra, trova in questa circostanza la spiegazione d'un fatto noto ed apparentemente strano, cioè del trovarsi climi notabilmente diversi sotto le stesse latitudini. Egli ne conclude ancora che la crosta consolidata deve avere una diversa grossezza in diversi punti del globo. Calcolando la sua grossezza media attuale essere di 20 leghe, o meno di un 63mo del raggio medio terrestre, e considerando le innumerabili soluzioni di continuità che presenta questa crosta, gli sembra non potersene negare una qualche flessibilità o mobilità, a mettere in ginoco la quale deve molto contribuire l'appoggiarsi essa sopra la massa centrale fluida. Nelle quali circostanze egli travede una causa probabile dei terremoti e dei vulcani. Avendo egli cubate, distintamente una dall'altra, le masse delle materie gettate fuori in alcune particolari eruzioni da diversi vulcani, ha calcolato che a spinger fuori una di tali masse basterebbe un tal restringimento della crosta solida, per cui il raggio medio della massa centrale non fosse accorciato che di 1 494mo di millimetro, quantità impercettibile. La previa fluidità della materia del globo, come necessaria a spiegare molti fenomeni, essendo stata ammessa egualmente nei due opposti sistemi dei Nettunisti e dei Vulcanisti, a provare la superiorità di questo, anzi l'inammissibilità di quello, il sig. Cordier osserva che la massa delle acque stando (in peso) a quella della materia solida del globo come 1 a 50000, anche attribuendo alle acque dell'oceano la più energica facoltà dissolvente, pur sarebbe assurdo il supporre che una parte di quelle acque fosse stata capace di disciogliere 50,000 parti di materie terrose e metalliche.

All'opposto, ammettendo coll'appoggio dell'esperienza che ad ogni abbassamento di 25 metri verso il centro della terra corrisponda un'elevazione d'un grado del termometro centigrado, s'incontrerebbe la temperatura dell'acqua bollente alla profondità di metri 2500 ne esisterebbe al centro del globo una corrispondente ai gradi 3500, del pirometro di Wedwood, o 250,000 centigradi. Ora tutte le lave ed una parte delle rocce cognite potendo esser fuse alla temperatura di 100 gradi del pirometro di Wedgwood, temperatura che per i dati esposti dovrebbe esistere ad una profondità molto piccola rispetto al diametro della terra, sembra potersene dedurre che una gran parte della massa interna del globo è allo stato di fluidità per l'effetto d'una elevatissima temperatura.

Dalle cose sopra esposte, e da più altre, il sig. Cordier tira non poche conclusioni, fra le quali è alquanto singolare questa, la

quale rovescia alcune idee, generalmente ammesse come fondamentali in geologia, cioè che il consolidamento della crosta del globo avendo cominciato e continuando dall'esterno all'interno, debbono riguardarsi come terreni primitivi quelli che costituiscono li strati più esterni.

Una lettera del sig. *Gamba*, console generale di Francia a Tiflis, ha recato la notizia d'un tremoto che fu sentito a Bakou, e d'un vulcano che si formò a poca distanza dalla città, sulla quale era prima scoppiata una violenta tempesta, nel giorno 25 di dicembre ultimo. Il dì seguente fu sentito alla distanza di circa quattro leghe al nord ovest un romore simile a forti detonazioni d'armi da fuoco. Poco dopo apparve nell'aria una colonna di fuoco d'un'altezza straordinaria, che bruciò per tre ore, e si ridusse gradatamente a soli due piedi. Quest'accensione, che si estendeva per uno spazio di 600 piedi in lunghezza e 450 in larghezza, continuò per 24 ore. Fino dal principio della sua eruzione, che era accompagnata da commozioni sotterranee e da un fragore che imitava quello del tuono, questo vulcano ha scagliato delle pietre calcinate di diverse specie, e delle colonne d'acqua l'altezza delle quali ben presto diminuì sensibilmente. Per altro non è stato trovato cratere sul suolo onde tutto ciò era sortito; anzi il terreno si era sollevato all'intorno di circa due piedi, ed in alcuni punti un poco meno. Vi si vede tuttora del fuoco, e per poco che si smova il terreno, se ne vede uscire la fiamma. Questo fuoco è affatto diverso da quello che brucia presso il tempio degli indiani. Il suo colore è rosso, non lascia verun odore, nè altera in modo alcuno l'atmosfera. A poca distanza da questo luogo nella direzione di mezzogiorno, si vede una specie di sorgente fangosa, d'onde s'inizzano senza interruzione dei getti d'un mezzo piede d'altezza e d'un piede di circonferenza. Qualche volta le colonne di quella materia si slanciano alla distanza di due piedi e più. La sorgente ha una circonferenza di circa 30 piedi.

Il sig. professore *Pietro Prevost* di Ginevra, seguitando nel lodevol proposito di estrarre da' manoscritti del fu Benedetto Prevost le cose più pregevoli ed annunziarle al pubblico, ha ultimamente fatta conoscere una di lui opinione intorno alla sensazione della bianchezza, sensazione la quale, secondo esso, è sempre relativa, e prodotta dalla luce dominante. Egli lo provava coi seguenti argomenti:

1° Lo stesso oggetto investito dalla stessa luce può sembrar bianco, turchino, o giallo, secondo la maniera in cui sono illuminati

altri oggetti vicini. Il lume del giorno e quello d'una candela, veduti separatamente, sembrano bianchi, e se si ravvicinano fra loro, quello del giorno sembra turchino, quello della candela sembra giallo. Lo stesso oggetto illuminato dall'uno o dall'altro, o da ambedue insieme, riman bianco.

2.° La fiamma d'una candela, che mentre sola dissipa dense tenebre apparisce d'un color bianco così lucido, esposta al sole nel pieno meriggio, non sembra più che una macchia oscura d'un giallo affumicato.

3.° La lucciola, veduta di notte da una certa lontananza, manda una luce che sembra di color bianco lucidissimo. Ma allora questa luce domina sopra quella che arriva all'occhio dagli altri oggetti. Se al contrario ella sia dominata, apparisce d'un color turchino verdastro.

4.° La luce della luna, riflessa da un corpo bianco, desta anch'essa, di notte, la sensazione del bianco, sicchè quel corpo sembra bianco come di giorno. Per altro se illuminando quello stesso corpo con una candela, si faccia cadere sopra una parte di esso un'ombra con intercettare una porzione della luce della candela, la parte adombrata, illuminata soltanto dalla luce della luna, comparisce di color turchino verdastro chiarissimo.

All'esposizione di quella sua opinione intorno alla bianchezza B. Prevost aveva aggiunto le due seguenti osservazioni, che gli sembravano presentare fenomeni analoghi,

La prima consiste in questo che fra diverse maniere di luce che ci affettano in un tempo stesso, la più debole produce la sensazione del nero. L'ombra opposta allo splendore del sole n'è un esempio. Qualunque colore intensissimo, non escluso lo scarlatto stesso, se sia poco illuminato sembra nero.

La seconda osservazione merita maggiore sviluppo. Si è detto che il bianco non è se non un colore relativo, ma esso non è solo in questo caso. Si è veduto che l'ombra fatta cadere sopra un corpo bianco, illuminato nel tempo stesso dalla luce del giorno e da quella d'una candela, sembra giallo o turchino secondochè quest'ombra si produce intercettando la luce del giorno o quella della candela. Ora lo stesso corpo bianco, mentre non riceve più la luce del giorno, può essere illuminato nel tempo stesso da due altre specie di luce, come da quella d'una candela e dalla fiamma di qualche combustibile, come per esempio d'una fascina che bruci in un cammino. In questo caso l'ombra che risulta intercettando soltanto la luce che viene dal cammino, la quale ombra è illuminata soltanto dalla candela, apparisce turchina, mentre l'ombra che si produce

intercettando la luce della candela, ombra illuminata dalla sola luce che emana dal cammino apparisce gialla; di maniera che questa stessa luce, che confrontata a quella del giorno sembrava gialla, e che sola era giudicata bianca, paragonata ora alla luce che tramanda il combustibile bruciato nel cammino, è divenuta turchina.

Altre specie di luce sostituite a quella della candela, possono a vicenda sembrar gialle, e fare apparir turchina quella della fascina.

Avendo noi in uno dei precedenti bullettini (Antol. num. 83 84 nov. e dic. 1827 pag 278) riferita una semplice e curiosa esperienza, di cui i fisici inglesi andavano cercando la spiegazione, ne avventurammo una che ci si presentò alla mente, e che ci sembrò soddisfacente. Ma presto il sig. *Carlo Matteucci* di Forlì, giovane fisico di molto ingegno e sapere, in una sua lettera, che qui appresso trascriveremo, ci comunicò un'altra spiegazione del fenomeno stesso da lui immaginata, e che, se il precedente bullettino non fosse già stato sotto il torchio, avremmo già resa pubblica, non tanto per compiacere all'autore, quanto ancora perchè ci sembrò migliore della nostra, della quale abbiamo poi, anche per la via degli esperimenti, riconosciuta l'insussistenza. In seguito abbiamo letto nel giornale dei letterati di Pisa una terza spiegazione data dal sig. *Olinio Dini*, fra la quale e quella del sig. *Matteucci* lasceremo che pronunzino i fisici, contentandoci d'aver giudicata la nostra insufficiente. Ecco la lettera del sig. *Matteucci*:

Forlì 6 Febbraio 1828.

“Unito a questa mia le spedisco un altro mio opuscolo (1) sugli aereoliti, fenomeno meteorologico, che al pari di tutti gli altri è ancora difficile a spiegarsi, e di cui molti fisici si sono occupati. Colgo anzi questa occasione per parlarle su di un fatto che trovasi descritto nell'ultimo fascicolo dell'Antologia, cioè del movimento rotatorio che concepisce un vetro di orologio bagnato d'acqua nel suo punto più convesso, e posto su di una lastra pure di vetro tenuta alquanto inclinata. Ho molte volte ripetuta questa graziosissima esperienza, e mi è sembrato di poter spiegare questo fatto diversamente che non si fa nel suddetto giornale, non avendo quella spiegazione a mio avviso tutta la generalità. Io credo piuttosto che questo moto dipenda dal cangiamento di posizione del punto d'appoggio

(1) Ne daremo notizia in un altro fascicolo.

cioè della goccia d'acqua. Se si ha una leva qualunque, e se uno dei bracci s' allunghi, certo vi è disequilibrio, e il movimento si genera dal braccio più lungo; ma tanto sarà allungare un braccio della leva, quanto portare il suo punto d'appoggio più da una parte che dall'altra, e sempre il moto di questa disposizione comincia per la stessa causa dal braccio rimasto più lungo che portasi in basso. Ma un circolo qualunque avente nel suo centro un asse può considerarsi una leva, e quindi anche il vetro d'orologio sarà come una leva mobile sulla goccia d'acqua posta nel suo centro. Ma inclinando la lastra la goccia discende, e con essa non discende il vetro, perchè l'acqua si fa strada da una parte e dall'altra di questo, e porta così più in basso il centro d'appoggio, quindi ecco il vetro in disequilibrio, rimanendo più pesante il semicircolo superiore. Inoltre poi, o per l'irregolarità del modo con cui si inclina la lastra, o per l'adesione diversa, o per le varie prominente ec. la goccia più discende da una parte che dall'altra, come si vede coll'esperienza; quindi il punto d'appoggio, oltre di essere inferiormente portato, non si trova neppure nella sua prima direzione; perciò dividendo il vetro con un piano perpendicolare all'orizzonte, resta da una parte un semicircolo più pesante di quello dell'altra, e da questo comincia il moto di rotazione, che seguita poi perchè mantenendosi fisso il punto d'appoggio, almeno rispetto al circolo, pel primo impulso dato dal moto di rotazione scorre il vetro una circonferenza, e torna nella posizione primitiva in cui si riproducono le suddette circostanze.

Queste sono le cose, che su questo fenomeno voleva dirle, ec. „

Annunziammo già (Autol. n.º 54 giugno 1825 p. 150) che il sig. *Campbell* avendo in un suo viaggio marittimo nell'Africa meridionale calato nel mare alla profondità di 1200 piedi due bottiglie vuote ed ermeticamente chiuse, ed avendole ritirate piene d'acqua, era sceso nella persuasione che questa vi fosse penetrata a traverso della sostanza del vetro in forza dell'enorme pressione cui era stata soggetta, e che alla profondità indicata equivale a quella di 36 atmosfere. La qual sua opinione ci mostrammo poco inclinati ad ammettere, adducendone anche qualche ragione.

Si ha ora notizia d'altre simili esperienze fatte dal sig. *Dunlop* all'occasione d'un suo viaggio alla Nuova Gales del sud, e dalle quali egli ha dedotto conclusioni opposte a quelle del sig. *Campbell*. Nei suoi primi saggi avendo tenuta immersa per dieci minuti alla profondità di 80 braccia una bottiglia, di cui aveva ricoperto il turacciolo con una tela spalmata di catrame e ben legata con spago,

trovò ritirandola che sebbene la tela ed il catrame fossero intatti, pure il turacciolo era stato spinto nella bottiglia, la quale era piena d'acqua. Alcuni piccoli globi di vetro nei quali erano inclusi dei termometri furono ritrovati nello stesso stato in cui erano allorchè furono immersi, senza che fosse penetrata nel loro interno la minima umidità. Di tre bocce sottoposte alla stessa prova, una restò chiusa, il turacciolo d'una seconda s'internò d'un mezzo pollice, quello della terza fu spinto affatto nell'interno; tutte tre le bocce erano egualmente piene d'acqua. Il sig. Dunlop ne conclude che sotto la pressione di 80 braccia d'acqua il sughero è permeabile da questo liquido. La materia resinosa di cui i tre turaccioli erano coperti era spezzata con molta regolarità in raggi che partivano dal centro del turacciolo, egualmente distanti fra loro e regolarissimi.

Per rendere il sughero meno permeabile, il signor Dunlop pose dei turaccioli in una dissoluzione molto densa di gomma elastica nell'etere, ed allorchè ne furono bene imbevuti, li fece asciugare diligentemente. Turate con essi le bocce destinate ad un secondo saggio, vi applicò sopra più strati di vernice, e sopra di essa una pelle ben penetrata della vernice stessa e ben fissata. Per assicurarsi poi che i turaccioli non fossero spinti nell'interno delle bottiglie, armò il collo d'alcune di esse con un collare di rame, chiuso superiormente, e fissatovi esattamente con cera da sigillare. In questa seconda esperienza i vasi furono calati alla profondità di 180 braccia. Ritiratili dopo 10 minuti, fu trovato che i vasi armati di coperchi di rame avevano ceduto alla pressione e si erano polverizzati, all'eccezione del collo racchiuso nel rame, e del fondo, ove il vetro era più grosso. In quei vasi l'apertura dei quali non era stata assicurata col coperchio metallico, nulla quasi era stato mosso dal suo posto, ma un poco d'acqua era penetrata nell'interno. Il sig. Dunlop non dubita che se fossero rimasti immersi un tempo un poco più lungo non si empissero interamente.

Il sig. Wohler, formando prima un cloruro d'alluminio con un processo del sig. Oersted da lui modificato, e quindi decomponendo questo cloruro per mezzo del potassio, afferma d'aver ottenuto l'alluminio ridotto allo stato metallico. A qual grado questo prodotto possenga le qualità metalliche, risulta dalla seguente descrizione che ne fa il sig. Wohler.

L'alluminio forma una polvere grigia che rassomiglia molto quella del platino. Vi si osservano ordinariamente dopo la dissecazione delle pagliette metalliche brillanti, delle quali qualche

volta alcune aderiscono insieme a guisa di masse spongiose, che mostrano qua e là alcuni punti lucidi simili allo stagno. Il fregamento d' un corpo duro e liscio sviluppa in questa polvere la lucentezza. Essa non è fusibile a quella temperatura a cui si fonde il ferraccio; ad un fuoco violento diviene soltanto più scura e più ossidabile.

Il sig. *Fischer*, che dissentendo dall' opinione del sig. *Berzelius* aveva riguardato il selenio qual sostanza non metallica, come oggi lo riguardano la maggior parte dei chimici, è ora tornato all' opinione del sig. *Berzelius*, indottovi dall' aver riconosciuto che l'acido selenioso è ridotto o disossidato dallo zinco, ammettendo come un principio senza eccezione che procedendo per la via umida i soli metalli sono suscettibili di esser ridotti per mezzo di altri metalli. Oltre lo zinco, ha trovato la stessa facoltà di ridurre l'acido selenioso anche in altri metalli, ed inclusive nell'argento. Quest' ultimo può, secondo esso, servire di reagente sensibilissimo per scuoprire l'acido selenioso, di cui manifesta 1/50,000.mo quando è mescolato all'acido solforico. L'effetto sensibile che risulta è la colorazione dell'argento, non dissimile da quella che produce l'acido idrosolforico, o idrogeno solforato. Se la quantità del selenio sia notevole e la reazione alquanto continuata, si distaccano dalla superficie dell'argento delle lamine sottili di seleniuro di questo metallo.

Ciò che qui si chiama acido selenioso, è quello che già chiamavasi acido selenico, prima che il sig. *Mitcherlich* ne scuoprissi un altro che contiene una maggior proporzione d'ossigeno.

Sul cloruro di calce ad uso di purificar l'aria nelle bigattiere. Con questo titolo è stata pubblicata a Torino un interessante memoria del sig. *Matteo Bonafous*, direttore di quel R. orto agrario. In essa il dotto autore, deplorata la strage che fanno ben spesso del prezioso insetto produttore della seta varie malattie, dalle quali, poco conosciute, è più facile preservarlo che guarirlo; prese principalmente di mira quelle che sono prodotte dalle malfetiche esalazioni dello strame o letto che formano gli escrementi dei vermi ed i residui della foglia, onde si nutriscono, e rilevata l'innutiltà delle fumigazioni aromatiche, da riguardarsi piuttosto come un pagliativo che come un rimedio, scende a parlare dell'efficacia del gas cloro, usato con vantaggio prima dal sig. *Paroletti*, poi dal celebre conte *Dandolo*. Ma poichè l'uso di questo gas, mentre incomoda alquanto le persone che lo amministrano, e che vegliano alla custodia dei

vermi, lascia sussistere nell'atmosfera che circonda questi tutto il gas acido carbonico che deve risultare dalla scomposizione delle materie che ne formano il letto, o strame, però il sig. Bonafous pensò che alle fumigazioni del gas cloro potrebbe utilmente sostituirsi nelle bigattiere l'uso d'una soluzione di cloruro di calce. Intraprese in proposito dell'esperienze comparative, i risultamenti di queste lo convinsero dell'utilità del cloruro, l'uso del quale, innocuo agli assistenti ed ai vermi stessi, a differenza del cloro (che incomoda e dannoso ai primi, non può non esserlo anche ai secondi) deve nel tempo stesso ed assorbire il gas acido carbonico, e distruggere qualunque altra dannosa emanazione snaturandola.

Se l'estrazione dello zucchero dalle barbebiele fu da molti riguardata come un'industria precaria, appena sostenibile senza sacrificio nelle circostanze particolari in cui nacque, e mentre il blocco continentale privava l'Europa dello zucchero delle colonie, salito però ad un prezzo eccessivo, non può non sorprendere l'udire che, caduto questo da alcuni anni ad un prezzo bassissimo, ed a cui non era mai disceso, quella industria non pur si sostenga con profitto, ma, in grazia dei notabili perfezionamenti introdottivi, acquisti ogni giorno maggior prosperità, e prenda più grande estensione. Che ciò sia di fatto, risulta in special modo da una chiara e specificata informazione che, richiestone dal sig. Gay-Lussac, distinto fisico e chimico parigino, ha data ad esso il sig. Crespel Delliase, proprietario di più fabbriche di quello zucchero, e direttore d'una delle principali. Da questa informazione, contenuta in una lettera inserita negli *Annali di Chimica e fisica di Parigi*, gennaio 1828, pag. 53, risulta esistere in Francia, oltre 4 nuove fabbriche attualmente in costruzione, e due che sono rimaste preda del fuoco, 37 fabbriche in piena attività, le quali nel decorso anno 1827 hanno dato un prodotto di 1,218,000 chilogrammi di zucchero. I principali perfezionamenti introdotti modernamente in quest'arte importante sono l'applicazione del vapore in vece del fuoco nudo alla cottura del sugo, e la cristallizzazione ottenuta per la lenta evaporazione dello sciroppo nelle stufe, e non più per il raffreddamento di questo fortemente concentrato per l'azione diretta del fuoco. L'economia e l'utilità di quest'industria sono poi connesse con un buon sistema di rotazione agraria, per cui si ottenga un abbondante e poco costosa produzione di barbebiele col minor possibile sacrificio ed anzi con vantaggio delle altre raccolte, non meno che l'util ritratto dalla polpa di quelle radici, che privata per espressione della maggior parte del sugo zuccherino, si amministra come alimento agli animali

utili, o sottoposta alla fermentazione, se ne ottiene dell'alcool o spirito.

Fisica vegetabile e botanica.

Il sig. conte *D. Paoli*, noto per diversi pregiati lavori, e specialmente per le sue dotte indagini intorno al moto intestino dei solidi, sotto il modesto titolo di *Saggio di una monografia delle sostanze gommose*, ha dato ora in luce un trattato completo di queste importanti produzioni vegetabili. Ne sarà dato conto nel prossimo fascicolo dell'Antologia.

Nella Gazzetta piemontese di n.º 9 si legge il seguente articolo.
 “ L'orto botanico di Rivoli si arricchisce ogni anno di nuove piante,
 „ e le dotte osservazioni con cui l'avvocato *Luigi Colla*, possessore
 „ e cultore di esso, le dichiara ed illustra, fanno fare nuovi passi alla
 „ scienza. Egli ha testè pubblicata nel tomo XXXIII delle memorie
 „ della R. Accademia di Torino, di cui è membro, la terza appen-
 „ dice dell'*Hortus Ripulensis*, in cui trattando delle piante più
 „ rare che vi fiorirono nell'anno 1826, chiarì in primo luogo
 „ alcuni dubbi rimasti nelle precedenti appendici, passò quindi a
 „ descrivere alcune specie o affatto nuove, o non ancora, o imper-
 „ fettamente da altri descritte, e non ancor disegnate; finalmente
 „ ha dato il catalogo di moltissime piante che egli ha coltivato per
 „ la prima volta. Quest'appendice è accompagnata da 12 tavole,
 „ che presentano l'accuratissimo disegno di tredici piante, e delle
 „ loro parti principali, dipinte con molta maestria dalla signora
 „ Teofila Billotti, figliuola dell'autore, e da un valente incisore
 „ intagliate.

“ Nel giardino botanico della compagnia dei farmacisti di Londra si trovano ora più di dugento varietà di grano, oltre un grandissimo numero di varietà d'orzo e di vena. Questa ricca collezione di cereali è stata fatta da un gentiluomo spagnuolo, che le ha raccolte da sè stesso in quasi tutte le contrade del globo. La compagnia che possiede questo prezioso deposito si occupa dei mezzi atti a renderlo proficuo all'agricoltura della Gran Bretagna; il di lei giardiniere sig. Anderson ha ricevuto l'ordine di spargere quanto fosse possibile le più interessanti fra le varietà nuove, e di distribuirne i semi a quelli che vorranno coltivarle in tutta l'estensione dei domini britannici. Fa dispiacere che questa liberalità agronomica non si estenda ai paesi stranieri; essa sarebbe anche più degna d'elogi, ed i suoi autori acquisterebbero dei diritti alla riconoscenza di tutti i

popoli civilizzati. Altronde questa munificenza sarebbe bene intesa negl'interessi privati della stessa Gran-Brettagna, perchè essa non produce tutto il grano che consuma, ed è in conseguenza suo interesse che presso le altre nazioni i cereali siano più abbondanti, per poterli acquistare a miglior prezzo. Regola generale: la politica dei diversi popoli sarà tanto più abile, quanto più sarà generosa. „ (*Articolo estratto dalla Rivista Britannica n.° 27. settembre 1827.*)

Il concorso di varie cause o circostanze nocive alla prospera vegetazione degli alberi fruttiferi, che nel decorso anno ne ha quasi annullato il prodotto in alcune parti della Svizzera, impegnò il sig. Coulon di Neufchatel a studiare i mezzi d'impedire o diminuire il danno proveniente da una di tali cause, da quella alla quale sola può forse cercarsi un rimedio, vale a dire l'azione devastatrice d'alcuni insetti.

Osservò egli al principio di novembre, all'ingresso della notte, che il tronco degli alberi fruttiferi era coperto d'una moltitudine di piccole farfalle grigie, che si muovevano con attività. Pensando ragionevolmente che esse provenissero dal piccolo bruco, che aveva in quei contorni devastato i giardini ed i campi, e credendole occupate a fare le loro uova, prese delle fiaccole accese, nella lusinga che attratte dalla luce vi si sarebbero gettate sopra e bruciate; ma vide con sorpresa che in vece d'essere attratte dalla luce, la fuggivano.

Egli cercò dunque un altro mezzo di distruggerle, e studian-dole più attentamente, riconobbe in esse la Falena di cui parla Degeer (T. 1. pag. 361, figure tavola 24 fig. 11-14), la Falena 223 di Fabricio Phalena Bruneata. Il bruco di questa famiglia, quando ha preso il suo accrescimento, si sospende ad un filo e scende fino a terra, ove si nasconde per trasformarsi in ninfa, e non n'esce sotto la forma di farfalla, che alla fine dell'autunno. Il maschio solo è fornito d'ale, la femmina n'è priva, o non ne ha che dei rudimenti; ella è grossa come un seme di grano, di color grigio, fornita di lunghe gambe, per le quali somiglia un piccol ragno. Non potendo volare, sale, sull'entrar della notte, lungo il tronco degli alberi per depositare le sue uova sui rami; i maschi aspettano le femmine sul passo per fecondarle.

Partendo da queste osservazioni e da questi fatti, il sig. Coulon pensò che il miglior mezzo di preservare gli alberi dai guasti cagionati da quest'insetto distruttore, sarebbe quello di scuoterne fortemente i rami, quindi per mezzo d'un pennello spalmarne il tronco con della pece bianca fusa nell'olio d'asfalto, o altra simil mestura

glutinosa; egli congetturò che un anello o cintura di quattro o sei pollici di larghezza di tali materie basterebbe per arrestare le femmine, le quali non potrebbero vincere quell'ostacolo.

I risultamenti ottenuti da un saggio intrapreso in questo sistema hanno oltrepassato le sue speranze. Le femmine, che si disponevano a salire sull'alto degli alberi per depositar le uova sui rami, son rimaste prese nella materia viscosa applicata al tronco. Il numero di esse, e specialmente quello dei maschi che ve le avevano seguitate, era sì grande sopra alcuni tronchi, che il sig. Coulon ha dovuto formarvi un nuovo strato di materia agglutinante, per evitare che i morti facilitassero il passo ai vivi.

Son pochi anni che è stato trasportato alle Indie Orientali il prezioso insetto che produce la cocciniglia ed il carminio, come pure il *cactus*, pianta sulla quale si nutrisce. Il sig. *Landsdown Guilding*, naturalista distinto, ne ha formato una coltivazione nel suo giardino, e la Società delle Arti di Londra deve aver ricevuto dei saggi dei suoi primi prodotti. Il *cactus nopal* che egli coltiva è quello indicato così da Linneo, non quello di Decandolle, il quale è il *cactus tuna* del naturalista svedese. Al Messico si possiedono due varietà, o forse due specie distinte di cocciniglia; una d'una qualità superiore, che si chiama *tina*, l'altra comune distinta coll'epiteto di *silvestre*. Disgraziatamente quest'ultima è la sola che sia stata trasportata nei possessi inglesi; ma la Compagnia delle Indie incoraggia quanto può i tentativi per l'introduzione della specie di prima qualità, e quanto prima ella sarà senza dubbio nel caso di ricompensare lo zelo di qualche speculatore intraprendente e fortunato. Quest'oggetto non è di mediocre importanza, perchè la sola Gran-Brettagna consuma non meno di 150,000 libbre di cocciniglia all'anno, che le costano circa 275,000 lire sterline. Sono circa dodici anni che si allevano alcune cocciniglie nelle stufe del giardino reale di Kew. Il maschio è fornito d'ale, e la femmina, che n'è affatto priva, può appena muoversi. Il sig. prof. Kooker di Glascovia ha pubblicato, nel *Magazzino Botanico*, una buonissima notizia intorno a quest'insetti, accompagnata da disegni esatti; questo scritto è commendabile non meno per l'eleganza dello stile, che per l'importanza del suo oggetto.

G. G.

Sul nome dato alle parti del perigonio.

Avendo veduto che il sig. de Candolle propone nella organografia vegetabile di chiamare col nome de *tepalo* le parti del perigonio, mi affretto a fare osservare che quella classica opera è stata pubblicata nel 1827, mentre fino dal 1822 essendomi io accorto della necessità di apporre un nome particolare alle parti del perigonio semplice, adoperai a tal' uopo ne' caratteri specifici delle tulipe spontanee de' contorni di Firenze quello di *setalo*, il quale formai col sostituire all' iniziale di *petalo* l' iniziale di *sepalo*, acciocchè partecipando d' ambedue i nomi degli organi cui supplisce l' organo a cui lo applicai, venisse in qualche modo a indicarne la natura. Ecco pertanto le parole di cui feci uso in quel mio opuscolo. *Cum ad majorem botanici sermonis accuratorem, meo judicio, partibus perigonii simplicis proprium nomen imponere necesse sit, nomen istud construxi loco initialis petali, initialem sepali ponendo, ut utrisque vocabulis particeps, organi quod ostendit quasi naturam ostendat. Setalum igitur singulam perigonii simplicis partem nuncupo. Vide Reboul Nonnullarum specierum tuliparum in agro florentino sponte nascentium proprias notas. Florentiae 1822. pag. 2.*

La coincidenza delle mie idee con quelle del sig. de Candolle mi lusinga troppo perch' io tralasci di reclamare l' anteriorità; e siccome le opinioni de' botanici circa l' invoglio florale unico sono tuttavia ipotetiche e poco unanimi, azzarderò su tal proposito in un prossimo fascicolo alcune congetture, desiderando che possano non essere affatto vane.

REBOUL.

Fisica animale.

Il sig. *Lecomte* in una sua memoria, letta nel decorso mese di febbraio all' Accademia delle scienze di Parigi, ha esposto i risultati delle sue ricerche anatomico-fisiologiche intorno alla preminenza del braccio destro sopra il sinistro. Egli comincia confutando l' opinione di quelli che hanno voluto vedere in questa superiorità un effetto dell' abitudine. In seguito, egli esamina una dopo l' altra le diverse ipotesi dei fisiologi, che hanno fin qui cercato la causa di questo fenomeno nell' organizzazione normale dell' uomo, e trova insufficiente tutto ciò che è stato proposto in questo genere. Finalmente egli espone la sua propria ipotesi. Secondo esso, la differenza fra il sistema destro ed il sinistro dipende dalla posizione che affetta il feto umano nell' utero decorrenti gli ultimi mesi della gravidanza. Nell' immensa maggioranza dei casi la posizione del feto è tale, che la

sua spalla, il suo braccio, e tutta la parte laterale sinistra sono compressi sopra le ossa del bacino. Da questa pressione risulta un restringimento dei vasi sanguigni, una sorte d'atrofia incipiente di tutto il sistema sinistro. La debolezza di questa parte è dunque un effetto di questa disposizione congenita.

Il sig. Lecomte, per ottenere una verificaione del suo punto di vista teoretico, ha paragonato i casi nei quali il feto si trova nella posizione che egli riguarda come capace di cagionare l'indebolimento della parte sinistra, con quelli nei quali prende una posizione contraria, ed ha trovato un numero il quale esprime positivamente il rapporto degl'individui i quali usano di preferenza della mano dritta a quelli che fanno uso della sinistra. Essendo egli stato per più anni come allievo nell'ospizio reale delle partorienti, ha avuto il pensiero di esplorare le abitudini di quei figli che al momento della loro nascita gli è sembrato dover di preferenza fare uso della mano sinistra, ed ha veduto il suo prognostico giustificarsi. Egli ha anche l'intenzione di fare una verificaione estesa sopra i figli posti nello spedale degli orfani, riguardo ai quali sarebbe possibile rimontare alle circostanze particolari che accompagnarono la loro nascita.

Il sig. Lecomte termina la sua memoria con alcune considerazioni igieniche intorno ai mezzi di rendere ai figli libero ed indifferente l'uso delle loro due mani. Per arrivare a questo felice risultato, non bisognerebbe limitarsi ad impegnare i figli arrivati all'età di due o tre anni a servirsi egualmente delle due mani (lo che in generale non si fa) come per compensare lo stato difettoso in cui si trova il sistema sinistro al momento della nascita; bisognerebbe forzarli a muovere unicamente questo, condannando il sistema destro all'inazione. Per ordinario si fa involontariamente tutto l'opposto. Di fatti le nutrici hanno l'abitudine di portare i figli sul braccio destro: in questa posizione il figlio ha tutto il lato sinistro compresso al seno della nutrice, circostanza la quale non può che accrescere la svantaggiosa condizione che egli porta seco nascendo.

Il sig. *Orfila*, in una sua memoria pubblicata nel giornale di chimica medica, aveva indicato i caratteri chimici per mezzo dei quali egli si mostra persuaso potersi distinguere le macchie di sangue disseccato da quelle prodotte da altre sostanze di colore analogo. Il sig. *Dulong* avendo posto in dubbio la fedeltà dei mezzi proposti dal sig. *Orfila*, consigliò di ricorrere per quello stesso oggetto al microscopio, assicurando che per mezzo di questo strumento sarebbe sempre facile riconoscere il sangue anche disseccato, mediante la forma dei suoi globuli, composti, secondo esso, d'un nocciolo bianco e d'un

inviluppo rossastro. Nè mancò chi, confermando le osservazioni del sig. Dulong, aggiugnese che il sig. *Dumas*, consultato dai tribunali di Ginevra intorno alla natura d'alcune macchie supposte di sangue, aveva dichiarato provenir queste da sangue di bove, non da sangue umano.

Ma il sig. *Raspail*, cui il microscopio ha recentemente svelato la struttura molecolare di varie sostanze d'origine organica, ha confutato l'opinione del sig. Orfila, non meno che quella dei sigg. Dulong e Dumas. A provare equivoche le deduzioni del sig. Orfila, dopo avere indicate varie sostanze capaci di produr macchie somiglianti quelle del sangue, ha mostrato alla società filomatica delle macchie nelle quali tutti i reagenti proposti ed impiegati dal sig. Orfila annunziavano la presenza del sangue, e che per altro erano state fatte coll' albume d'uovo, in cui aveva soggiornato della robbia polverizzata racchiusa in un pannolino. Predicando il microscopio come uno strumento molto utile in alcuni casi, egli dichiara non potersi nella questione di cui si tratta appoggiarvi fondatamente o la difesa o la condanna d'un imputato in materia grave, ed essere impossibile distinguere con esso il sangue del bove da quello dell'uomo; essendo certo (contro l'opinione del sig. Dumas) che i globuli del sangue variano di diametro secondo gl'individui, ed anche secondo i diversi organi d'un individuo stesso.

Il sig. *Raspail* nega che i globuli del sangue siano composti, come affermano i sig. Dulong e Dumas, d'un inviluppo colorante e d'un nocciolo interno senza colore. Egli spiega in un modo soddisfacente la specie d'illusione ottica per cui sembrano così formati, e conclude che essi non sono se non globuli d'albumina divisa in particelle simili per l'influenza d'una causa simile, che è la circolazione. In fatti l'ammoniaca li discioglie istantaneamente; l'acqua, li discioglie con maggior lentezza; gli acidi concentrati li coagulano, ec. Se poi si agiti per lungo tempo dell' albume d'uova nell'acqua si formano dei milioni di globuli omogenei, rotondi, che imitano perfettamente i globuli del sangue. Quanto al sangue disseccato, non vi si scorge più un sol globulo che somigli i globuli freschi. Se si stempra in acqua, tutto ciò che nuota in questo liquido non è se non grumo informe, membrana granulata, e si vedono soltanto quà e là alcune piccole masse granulate isolate e di forma non definibile. L'albumo d'uovo colorato colla robbia, osservato col microscopio dopo il suo disseccamento, si mostra esattamente simile al sangue disseccato; vi si scorgono li stessi grumi, li stessi globuli vaghi, le stesse membrane granulate.

Il sig. *Raspail* conclude che nè il microscopio nè i mezzi chi-

mici possono far riconoscere con certezza la presenza del sangue in una macchia di color rossastro, e che i tribunali devono guardarsi dall'accordar troppa fiducia a simili mezzi d'investigazione legale.

G. G.

RECLAMO.

Essendosi nel *Bullettino Scientifico* del fascic. 83-84 p. 290 del suo eccellente giornale annunciata la presenza del zolfo nell'assaftida siccome un nuovo ritrovamento del sig. Zeise, sono certo che non sarà discaro a lei il rivendicare nel giornale istesso all'Italia una tale scoperta. E veramente il sig. L. Angelini in una memoria che si legge nel giornale di fisica, chimica ec. di Pavia (Dec. II, t. 9 p. 173) ci fece fino dal 1826 conoscere che questa gomma resina contiene dan. 12 gr. 11 di solfato di calce. Una tale reclamazione si doveva alla gloria delle lettere italiane; nella quale ella non cessa di benemeritare, e di che tutti noi dovremmo essere maggiormente solleciti, onde non lasciarci rapire quelle palme di cui spesso gli estranei cercano adornare sè stessi. A me poi più che altro spettava un tale ufficio, poichè l'A. volle gentilmente intitolarmi il suo lavoro; del qual cortese pensiero prenderò io da ciò occasione per attestare a lui il mio più sincero aggradimento.

D. PAOLI di Pesaro.

Osservazioni intorno all' articolo precedente.

I solfati sono, fra i diversi generi di sali, se non il più comune di tutti, uno di quelli che si trovano più comunemente nei prodotti naturali dei tre regni. I chimici incontrandoli nelle loro analisi, sogliono costantemente indicarli come solfati, qualificandone anche le specie, e non già limitarsi ad annunziare che il composto in cui li abbiano trovati contiene del solfo. Tengono essi quest'ultimo linguaggio quando il solfo contenuto in un composto vi esiste in uno stato non ben conosciuto o non ben definito, come avviene di molte sostanze organiche, ed anche quando vi si trova in stato di solfuro o d'idrosolfato, lo che è reso evidente con mezzi facili, e diversi da quelli che scuoprono i solfati, e specialmente i solfati insolubili, come quello di calce. Il modo in cui fu annunziata la scoperta del sig. Zeise nel *bullettino scientifico* sopra citato si riferisce ad alcuno di questi ultimi stati, non a quello di solfato di calce. Quindi il sig. Angelini ed il sig. Zeise hanno annunziato due risultamenti affatto diversi; lo che a noi basta, senza investigare se siano esatti sì gli uni che gli altri, o quelli d'un solo, e di chi fra loro. Che il sig. Zeise

trovasse nell' assa fetida del solfo in tutt' altro stato che in quello di solfato di calce , è reso evidente dai tre argomenti che gliene comprovarono l' esistenza in quella gomma resina , e che sono chiaramente accennati nel bullettino. Eccoli: 1. " Se si tratti l' assa-
 „ fetida colla potassa caustica liquida , e quindi si versi un acido
 „ nella soluzione , si fa un effervescenza e si sprigiona un gas che
 „ colora la carta imbevuta d'acetato di piombo nel modo stesso che
 „ fa l' idrogene solforato „. Ora trattando egualmente il solfato di
 calce , o un composto che lo contenga , non si ottiene un simile
 risultamento. 2. " Se si faccia una soluzione d'assa fetida nell'alcool ,
 „ si evapori a secchezza , e quindi si versi sul residuo dell' acido
 „ idrocloronitrico , o acqua regia , si ottiene un liquido il quale
 „ contiene dell' acido solforico „. Il solfato di calce essendo insolubile nell' alcool non ha potuto produrre gli effetti qui sopra indicati , ma bensì il solfo in un altro stato. 3. " Finalmente se si bruci
 „ l' olio volatile d'assa-fetida , allo stato di purità , si sviluppa un
 „ odore fortissimo d' acido solforoso. Lo stesso olio scaldato colla
 „ potassa fino all' infuocamento , lascia una mescolanza di carbone
 „ e di solfuro di potassa „. Il solfato di calce essendo fisso al fuoco e non volatile non poteva trovarsi nell' olio volatile d' assa-fetida , ma bensì il solfo in un altro stato.

INVENZIONI E NOVITÀ.

E' stato fatto recentemente sul Tamigi l' esperimento d' un nuovo genere di navigazione, fondato sopra un principio del sig. *Brown*, secondo il quale la causa motrice è il vuoto prodotto nell' interno d' un cilindro per mezzo della combustione del gas idrogene. L' esperimento fu fatto sopra una grande galera, in presenza di diversi dotti ed ufficiali di marina , fra i quali si trovava il capitano *Shaw* della marina reale d' Inghilterra , il dottor *Wilson Phillips*, e l' inventore sig. *Brown*. Vi erano a bordo 15 persone; il peso della macchina era di 3 quintali , e si trovava nel bastimento un peso addizionale di 5 quintali. La galera percorse 10 miglia per ora , a malgrado d' una forte marea, contro cui doveva lottare. Il gas idrogene impiegato proveniva dalla scomposizione dell' acqua operata ad un alta temperatura dal carbon fossile purificato.

In una seconda esperienza fatta il dì 29 novembre ultimo , il bastimento fu diretto contro una forte marea sotto l' arco di mezzo del ponte di *Plackfriars*. Egli salì e discese il Tamigi senza difficoltà. Si dice che il risultato fu così soddisfacente , che un impresario di

trasporti entrò subito in trattato coll' inventore per mettere in pratica questo sistema.

Il sig. *Beaudoin* ha inventato un battello con cui si può navigare sott' acqua, per la costruzione e l' uso del quale ha ottenuto dal governo di Francia un brevetto gratuito, in seguito dei felici risultati d' un esperimento cui avevano assistito le autorità locali. Dal processo verbale risulta che l' inventore è rimasto col suo battello più d' un ora sotto l' acqua; che il battello il quale pesava 16 migliaia è disceso alla profondità di 18 piedi, ove il direttore non aveva cessato d' essere in comunicazione cogli oggetti esterni, poichè chiamato rispose ad alta voce.

Il sig. *Laurence de Barnstaple* un anno fa immaginò e fece eseguire una *vela di fortuna* di cuoio. Posta in uso costantemente fin d' allora, ed avendo pienamente corrisposto all' aspettativa dell' inventore, egli ne fa ora eseguire una destinata per un bastimento di servizio pubblico.

Si rileva da un giornale americano che nell' ultima esposizione pubblica dei prodotti delle manifatture di Rhodisland, è stato conferito un premio per la fabbricazione d' una corda di cotone. E' stato dimostrato che la durata di tali corde oltrepassa quella delle corde di canapa. I fabbricanti assicurano che potranno fare col cotone delle corde e delle gomene più forti ed a minor prezzo di quelle che si fabbricano per la marina.

Da poco tempo gl'inglesi fanno venire dall' interno dell' Affrica, o per i fiumi, o per mezzo delle caravane, una nuova specie di legno da tinta chiamato *cam-wood*. Proviene da un albero che giunge all' altezza di 60 piedi, e che fu scoperto la prima volta da Afzelius naturalista svedese nella colonia di *Sierra Leone*. Se ne ricava un bellissimo color rosso, che sembra superiore a quello del verzino, perchè volta meno al violetto per l' azione degli alcali. Pare che sia mescolato ad un color giallo che lo rende più ricco e più splendido; però è preferito da molti tintori.

Il sig. *Tunel*, ispettore delle polveri e salnitri, partendo dai risultamenti dell' analisi che il sig. *Clement Desormes* aveva fatta dell' *oltremare*, ha trovato un modo di formare artificialmente questo superbo colore, che egli ottiene anche più bello e più lucido del na-

torale. Egli può fin d'ora darlo al pubblico al prezzo di 25 franchi l'oncia, mentre il naturale si vendeva fin qui 50 e 60 franchi. Egli spera potere in seguito darlo ad un prezzo anche minore.

Il sig. *Nadau* ha suggerito il seguente semplicissimo mezzo per ottenere il disegno d'una pianta. Si frega con della polvere di ematite rossa un pezzo di carta, come fanno gl' incisori per calcare un disegno, vi si applica sopra il ramoscello o la foglia di cui si vuole avere l'impronta, la quale mediante un leggiero fregamento viene a cuoprirsì della polvere di ematite; allora s'imprime sopra una carta bagnata, per mezzo d'una sufficiente pressione.

Questo processo è impiegato utilmente per rappresentare la fisionomia generale delle piante meglio di quello che faccia un erbario secco.

Il sig. *Pritchard*, richiesto dai sigg. Varley e Goring, ha fatto recentemente una lente di diamante, bi-convessa, d'egual raggio, che ha un fuoco di un venticinquesimo di pollice, ed un apertura di un trentesimo. Questa lente è riuscita eccellente, e farà epoca nella storia della fabbricazione dei microscopii. La dispersione longitudinale che produce una lente piano-convessa di diamante sopra la luce essendo rappresentata da 0,953, quella prodotta da un vetro della stessa forma è rappresentata da 1,166, prendendo per unità l'altezza di queste lenti. In oltre il potere amplificante del diamante è a quello del vetro come 8 è a 3. Questi due vantaggi rendono l'uso delle lenti di diamante molto superiore a quello delle lenti di vetro nella costruzione dei microscopii.

VARIETÀ.

Il sig. *Warden* nel presentare all'Accademia delle scienze di Parigi una sua opera intitolata: *Ricerche intorno alle antichità degli Stati-Uniti dell'America settentrionale*, ha comunicato alcune particolarità interessanti e delle curiose notizie intorno ai monumenti di *Falanquè* nell'antica provincia di Guatimala.

Le prime fra queste antichità, nascoste da tanto tempo nelle folte selve del Nuovo Mondo, consistono in lavori considerabili, che si estendono dalla riva meridionale del lago Erié fino al golfo del Messico, e lungo il Missouri fino ai monti Rocky. Questi monumenti, di forme e di grandezze diverse, e gli oggetti d'antichità scoperti fino a questo giorno, comprendono 1° delle fortificazioni; 2° dei tumuli, o monticelli; 3° dei muri di terra paralleli; 4° dei muri sotter-

ranee di terra e di mattoni , e degli oggetti sepolti ad una profondità considerabile ; 5° degli scavi fatti nella terra chiamati *pozzi* ; 6° delle rupi con iscrizioni ; 7° degl' idoli ; 8° delle conchiglie d' altri paesi ; 9° delle mummie.

Una di queste fortificazioni , situata nello stato dell' Ohio , cuopre una superficie di più di cento acri , ed è circondata da un muro di terra di 20 piedi di grossezza alla sua base , e di 12 piedi d' altezza , e d' un fossato o trincea larga circa 20 piedi. Sono stati trovati al di sopra dei muri delle fortificazioni e tumuli , degli alberi d' una grossezza prodigiosa , ed alcuni dei quali contavano più di 400 cerchi annui di vegetazione distintissimi. E' da osservarsi che gl' Indiani moderni non conoscono l' uso dei tumuli , e non si servono di trinceramenti.

Gl' idoli trovati nello stato di Ténessée ed a Natchez (stato del Mississippi) le conchiglie marine del genere *murex* scoperte in un' antica fortificazione del Kentucky , le mummie delle caverne calcari di quello stato medesimo , finalmente le iscrizioni geroglifiche trovate sopra una rupe nello stato di Massachussets , sono altrettanti fatti importanti nella questione dell' origine degli Americani.

Secondo il sig. Warden , se ne può concludere che la vallata dell' Ohio , dal paese degl' Illinesi fino al Messico , è stata abitata da un popolo diversissimo da quelli che l' occupavano allorchè fu scoperta dai coloni francesi del Canada e della Luigiana. Tutto ciò che riguarda l' origine , la durata , e l' estinzione di questo popolo è avvolto in un mistero impenetrabile. Per altro non si può dubitare che egli non sia stato più civilizzato che qualunque dei popoli indiani che esistevano al tempo della scoperta dell' America. Tuttavia questa civilizzazione era poco avanzata , se si paragona a quella degli abitanti di *Palenquè*. Le rovine trovate in quest' ultimo paese provano che i suoi monumenti potevano rivaleggiare con quelli delle più grandi città d' Europa , e che questo popolo era arrivato ad un grande sviluppo di facoltà intellettuali.

La linea delle fortificazioni e tumuli stendendosi dal Messico fino ai grandi laghi degli Stati Uniti , forse gli antichi popoli dell' Ohio erano una colonia di *Palenquè* , posta in questo spazio per la facilità delle conquiste e del commercio. Questa questione potrebbe esserè risolta , se un dotto naturalista si desse la pena d' esaminare i crani degli scheletri trovati nei tumuli della vallata dell' Ohio , e di confrontarli alle figure di *Palenquè* , la testa appuntata e la fisiologia delle quali differiscono da quelle di tutti i popoli cogniti.

Gli antichi monumenti di *Palenquè* , dice terminando il sig. Warden , sono la scoperta più sorprendente che sia stata fatta in

America : essi provano che il continente chiamato Nuovo-Mondo è stato popolato da tempo molto più antico che non si crede , poichè racchiude tante vestigia d'arti , sulle quali la tradizione è muta , e che appartengono forse ad un'epoca più remota di quella in cui gli annali dei popoli d'Europa cominciano ad appoggiarsi a prove storiche.

Sale d'asilo per la prima infanzia. Sotto questo titolo , ed in qualche modo ad imitazione d'alcune scuole istituite da più anni a Londra , e che l'esperienza ha dimostrate utilissime , si vanno preparando a Parigi , per le cure d'una società speciale , varii stabilimenti , uno dei quali è già in attività. Per dare un'idea dello spirito che li ha suggeriti , e dell'utilità che deve risultarne , non possiamo far meglio che riportare alcuni periodi d'un *Prospetto* relativo , pubblicato da quella società fino dal 1826.

“ I primi anni della vita dei fanciulli , quel tempo così prezioso , e così importante per lo sviluppo morale e fisico , è per le classi povere un'epoca di pericoli d'ogni specie , e sorgente di mille mali. La corruzione del cuore n'è spesso la conseguenza , e la maggior parte dei ragazzi che entrano all'età di sette o otto anni nelle scuole , vi portano il germe di quasi tutti i vizii : l'inciviltà , la menzogna , il furto , l'abitudine di bestemmiare sono familiari ad essi , e la voce della coscienza è soffogata nei loro cuori , prima che abbia potuto farvisi sentire. Se la soggezione può comprimere le inclinazioni viziose , non arriva mai a sradicarle. Il circondare l'infanzia d'un'atmosfera di purità e d'onestà , il non presentarle se non ciò che è buono e lodevole , non è egli il più sicuro mezzo di sviluppare in essa l'amore della virtù e l'orrore del male ? ”

Lo stesso prospetto , per dare un'idea degli utili risultamenti che una simile istituzione ha prodotti in Inghilterra , così si esprime :

“ Da sette anni esistono ivi delle scuole per i fanciulli dell'età dai due ai sette anni , e presentano il quadro più commovente di ciò che può ottenere una pietà illuminata , una carità attiva , ed un sentimento tutto materno. Là , riuniti sotto una sorveglianza comune , i fanciulli contraggono delle abitudini d'obbedienza , d'ordine , e di nettezza , ricevono i principii della religione e della morale , ed imparano i primi elementi della lettura. Mentre essi passano la giornata nelle scuole , le madri possono attendere ad occupazioni lucrative , e contribuire al ben'essere della loro famiglia. E' lo stesso che accordare un soccorso molto importante ad

„ una famiglia povera, l'assicurarle così il prezzo d'una giornata di
 „ lavoro. I vantaggi positivi di tali stabilimenti son dunque incon-
 „ trastabili, ed i vantaggi morali che ne risultano diventano d'un
 „ importanza anche più grande. „

Non è da dubitare che le sale d'asilo per la prima infanzia non siano per produrre due effetti interessantissimi, cioè: 1.º di sottrarre i fanciulli delle famiglie povere alle fatali conseguenze della negligenza e della depravazione dei loro genitori; 2.º di sgravare i genitori stessi dalle cure che richiede così imperiosamente la prima infanzia, e di risparmiar loro in tal guisa la perdita d'un tempo prezioso, che è loro necessario per procurarsi col lavoro la sussistenza propria e quella della loro famiglia.

Si è detto che una *Sala d'asilo* è già in attività in Parigi, e che altre se ne vanno preparando. Quella è situata nel 10.º circondario, e riceve 150 fanciulli sotto la direzione di due suore dell'istituto della Provvidenza, alle quali ne sarà presto aggiunta una terza. Si spera che in meno di due anni quasi tutti i circondarii della capitale avranno la loro sala d'asilo, e che le strade e le piazze pubbliche cesseranno finalmente d'essere infette da quella folla di giovani disgraziati, che trascinano nel fango la loro miserabile esistenza, e vi danno e vi ricevono l'insegnamento reciproco di tutti i vizii e di tutti i delitti.

G. G.

SOCIETÀ SCIENTIFICHE.

I. e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza del 2 marzo 1828. In questa seduta il Vice Presidente sig. march. *Cosimo Ridolfi*, dopo le comunicazioni dei due segretari significò, che essendo al momento d'intraprendere un viaggio avrebbe designato il sig. avvocato *Aldobrando Paolini* a fare durante la sua assenza le funzioni di Vice Presidente. Inteso un tale avviso, e occupato dal prelodato sig. *Paolini* il seggio designatogli, l'Accademia deliberò di corredare il suo Vice Presidente di una lettera patente da esibirsi alle società scientifiche e agrarie che aver potesse occasione di visitare, e con le quali quella de' Georgofili è già, o desidera di entrare in corrispondenza.

Proseguendo l'accademico *A. A. Paolini* la lettura del suo trattato di statistica pistoiese, espose lo stato delle acque superficiali, divise in ruscelli, rivi, e canali. La triplice linea di colline, poggi, e montagne, che circondano la pianura, parrebbe, che versare dovesse nel seno di lei acque sufficienti a formare un fiume, propria-

mente detto, e non una riviera, o torrente, quale si è, geograficamente parlando, l'Ombrone.

Rendendo di ciò ragione l'autore, fece osservare, che la parte centrale, e le due estremità della gran catena montana, non tributanò tutte le loro acque al solo Ombrone, ma le dividono tra il piccolo Reno, la Lima, il Bisenzio, e la Pescia. Oltre questa sottrazione alla massa generale delle acque scorrenti dai monti, è ancora notevole, che per topografica condizione, dovette l'Ombrone divenire tributario dell'Arno. Nato egli nei monti di secondo ordine, dopo avere trascorso, con tortuosi giri, la pianura, e raccolte nel proprio letto tutte le acque superficiali, non trovava uscita, stante la tendenza del bacino, e la circonvallazione dei monti, se non che per lo stretto di Comeana, che lo conduce all'Arno, in sito non distante dalla amena collina di Caiano, ove Lorenzo il Magnifico fece costruire quella villa regale, in cui, conversando con le Muse, e con Poliziano, cantava le sventure della ninfa Ambra perseguitata da Ombrone. Aggiunse l'autore, ove la opportunità lo chiedeva, al quadro della corografia idraulica, i tratti storici, che la illustravano, e fece ancora presentire, che nella successiva lezione ragionato avrebbe delle acque superficiali nei loro rapporti economici, ed amministrativi.

L'altra memoria detta dal socio corrispondente sig. Cosimo Giamchi verteva sulla attuale difettosa montatura delle amministrazioni dei beni rustici nel sistema di Colonia in Toscana, e della loro relativa scrittura, esponendo un modo più confacente per dirigere sì questa che quella. Accompagnò il suo ragionamento col rendere ostensibili i campioni per esso a tale effetto stampati, sia delle scritte coloniche, sia del quadernuccio giornaliero da tenersi da ogni famiglia colonica, come pure del giornale del fattore, e del libro per il saldo di ogni fattoria, saldo che egli vorrebbe si facesse alla fine dell'anno.

E. R.

Società medico fisica fiorentina.

L'adunanza ordinaria del gennaio, ritardata per particolari ragioni, fu dalla nostra società tenuta nel giorno 3 del passato febbraio. Aperta dal presidente nelle solite forme, fu in essa letto ed approvato il processo verbale dell'antecedente adunanza solenne, e fu dal segretario delle corrispondenze presentato alla società, l'Anno clinico del sig. prof. Speranza, che l'Autore, nostro socio corrispondente, le inviava in dono.

Dipoi il socio sig. Buzzi continuando il suo ragionamento sopra alcune malattie dell'occhio parlò della trichiasi complicata, e della

caruncolare. E premesso che per trichiasi complicata intendeva egli, l'inversione di alcuni o di tutti i peli del tarso congiuntamente alla parziale, o totale introflessione della cartilagine di questo nome, ne credè derivabile la genesi da tutto ciò che è capace, di ammolli- re, rilasciare, accorciare, ed irrigidire la cartilagine; lo che opinò potere esser prodotto dalla cronica ottalmia, e specialmente dalla purulenta, dall'abbondante flusso palpebral puriforme, dall'abuso dei cataplasmi ammollienti, non che dalla tafe celtica, scorbutica, e cancerosa. E senza negare che le grandi cicatrici possano portare o la trichiasi complicata o l'ectropion secondo la speciale loro ubicazione, recusò di ammettere, che che ne senta in contrario qualche sommo maestro, che siffatto risultamento potesse tener dietro alle piccole cicatrici, a meno che non coesista il rammolli- mento della cartilagine tarso.

Riprovò per la prima l'avulsione dei peli, e la cauterizzazione dei bulbi, sia col ferro candente, colla soluzione dei cristalli lunari, o con qualunque altro caustico potenziale: giudicò insufficiente, so- verchiamente dolorosa, o seguita da troppo deforme cicatrice l'ap- plicazione dell'acido solforico praticata da Helling, e da Quadri; quella del ferro infuocato, usata già dall'Acquapendente, o ripro- dotta da Ware; l'incisione verticale del tarso, encomiata da Be- clard, e l'operazione dell'Iager, dello Schréger, dell'Hardegz, del Crauepton, e del Sanders, ed accordò la preferenza per la più pronta, e più sicura riuscita alla eccisione di una porzione di cute palpebrale, ed alla riunione della ferita per prima inten- zione. Per eseguire siffatta operazione poi egli esibì all'ispezio- ne della società gli strumenti dei quali si serve, e che consistono nel suo *blefarometro*, strumento molto analogo nella forma, ed identico per l'effetto a quello delineato dal Beer nella Tav. V, fig. I. del volume secondo, e consistente in una pinzetta, terminata alla sua estremità di prensione, da due segmenti di cerchio posti oriz- zontalmente al fusto, che è quello stesso di una molletta da disse- zione; ed in un paio di forbici curve sul piano. Con queste recide la cute applicandone le convessità alla concavità del doppio segmen- to del *blefarometro*, con cui siasi di già affermata la cute nella con- veniente quantità da recidersi, e usa poi per procurare la riunione dei margini della ferita, la legatura dei peli del tarso corrisponde- te. Per la cura in fine della trichiasi caruncolare, narrò egli avere sperimentata sufficiente all'uopo nei tre individui che ebbe a curare la sola avulsione dei peli, spuntati sulla caruncola lacrimale.

Alla lettura del sig. Buzzi successe quella del sig. *Francesco Michelacci jun.* complessiva di vari argomenti tutti però di uguale

importanza. Narrò in prima alcuni casi in conferma dell'efficacia del solfato di chinina contro le malattie di periodico accesso, fra i quali primeggiarono l'istoria di una epilessia, prima quotidiana irregolare a più accessi, poi con tipo di terzana doppia, venuta dopo la sospensione dei mestruj in donna quadragenaria, sana, sanguigna, e madre di più figli, che si presentava col sintoma prodromo di una particolare refrigerazione alla testa, quale avrebbe potuto portare la subitanea affusione dell'acqua fredda su quella parte, e che cedè completamente alla seconda amministrazione del solfato di chinina nella dose di 10 grani ogni volta. 2.° L'osservazione di una periodica otalgia all'orecchio sinistro, consecutiva alla retrocessione di una cronica eruzione erpetica alla corrispondente apofisi mastoide, che, ribelle alle deplezioni sanguigne, cedè perfettamente al medesimo rimedio, nella stessa dose amministrato. 3.° Finalmente una terza istoria vertente sopra una puerpera, che per l'incauta esposizione al freddo, andò soggetta a violenta isterite, di cui furono sintomi la soppressione repentina dei ripurghi uterini, il dolore all'ipogastro, ed un ostinato singhiozzo. Trattata in prima la malattia con generosi e ripetuti salassi, nè cedendo colla febbre il singhiozzo, venne, per debellar questo, applicata dal nostro Socio, con felice successo l'ustione al dito anulare; dopo di che resistendo il dolore all'ipogastro, anzi avendo assunto la forma periodica, fu tosto vinto coll'amministrazione del consueto rimedio. Parlò in seguito della utilità dell'acqua fredda iniettata per la vena ombelicale, onde effettuare il distacco della placenta, rimasta adesa all'utero; proposta già dal Moyon e da lui stesso ripetuta con successo in un caso; della efficacia del prussiato di ferro contro l'epilessia commendato dal Kirkosf, ed attualmente da esso lui sperimentato in un ragazzo di sette anni; che tormentato giornalmente da più accessi del morbo comiziale, aveva cimentata invano l'efficacia di più farmaci, ed in cui tacciono già gli accessi da ben quattordici giorni, dopochè fa uso di questo rimedio, condotto oramai alla dose di un grano e mezzo al giorno. E finalmente tenne proposito della utilità delle laminette di piombo preconizzate per molto utili nel sanare le ulcere croniche delle gambe dal Reveille Gravise.

Dalla qual cosa prese occasione il sig. dott. *Del-Greco* di invitare i Socii a determinare per via di nuovi esperimenti se, messa da prima in più chiara evidenza l'asserta efficacia di queste laminette metalliche, si debba ella ripetere dalla sola pressione, che esercitano sul fondo, e su i margini dell'ulcera, ovvero dai pos-

sibili cambiamenti chimici, però non bene ancor dimostrati, indotti in esse dalle emanazioni che provengono dall'ulcera.

D. P. B.

CORRISPONDENZA.

*Lettera del Canonico GIUSEPPE BORGHI
Al Professore GAETANO CIONI.*

Firenze 12 Aprile 1828.

Hai tu letta mio buon amico, la sentenza che nell'ultimo fascicolo del Giornale Arcadico si pronunzia dal Salvagnoli sulla mia traduzione di Pindaro? Certo devi esserti sdegnato altamente delle frasi, con che l'Empolese nostro si permette di mordervi quel divino ingegno d'Alessandro Manzoni; nè puoi aver gradito che siami venuto encomio da quella penna la quale offese un uomo che tanto nelle letterarie cose m'avanza. Or sappi adunque tu primo, e fa che tutto il mondo pur sappia, essere a me stesso sì intollerabili cotesti encomj che meno assai mi dorrei delle ingiurie, perocchè queste non farebbero, siccome quelli, ch'io mi comparissi quasi partecipe di così fatta ingiustizia. Tolga il cielo che possa mai credersi per alcuno un sì grande abuso in me di coscienza e d'ingegno da negare all'autore degl'Inni Sacri quel culto, di cui l'onora la più sana scuola d'Italia. La quale non è già posta in coloro che, dichiaratisi nell'opinione lor propria una classe pura e infallibile, danno di novatori e di eterodossi a chiunque con lor non sacrifica: poi hanno sì meschini altari e sì grande scarsezza d'incensi, che non trovi appò loro nè modo nè luogo di sacrificio. Parlo di quella scuola, a cui, se viver pur vuole, l'Italico Genio si volge; che forte del magistero de' nostri Sommi, ne calca generosamente le orme, non insolentisce dell'esser servile; che s'avventura per vie non tentate là dove nuovi bisogni e

nuove tendenze la invitano; che disegna i costumi presenti, come appunto li disegnaron quei Grandi che furono; che, mentre tutto il mondo cammina, non vuol ella per inconcepibile stravaganza mantenersi nelle antiche stazioni; che trova da levare il suo volo là dove all'inerzia cadon le penne; che parla la lingua più propria e più viva, non lavora di frasi già viete un eterno mosaico. Questa scuola non è di tutti; chè pochissimi in ogni tempo, per sollevarli al di sopra del volgo, natura presceglie. Vi deggion esser ben quindi e genti di cattedra, e chiosatori, e grammatici, e novellisti, e pedantuzzi, e accademici: immane schiera e proterva che abbaia forte alla luna, mentr'ella pel cielo risplende più bella. Latri pur dunque rispetto a Manzoni che de' suoi non è: chiami gl'Inni di lui non poetici e non italiani: rida, se vuole, perchè nè il Carmagnola nè l'Adelchi sono tragedie alla maniera di Sofocle, o a quella del grande Astigiano: s'addormenti alla lettura dei Promessi Sposi; ma ove Salvagnoli non brami aver parte con simil genia, si guardi bene dal latrare, dal ridere, dall'addormentarsi con lei. Egli sa, come probabilmente saprà il buon Milanese, che il destino de' grandi uomini è sempre stato quello di dover combattere contro i pregiudizi, e contro l'invidia. Certo è lodevole, siccome dice il nostro Ipercritico, lo zelo dell'onest'uomo; lodevolissima la carità di patria: ciascuno per certo converrà seco lui, non doversi usare in materia di lettere pietà co' buoni, quando è mestieri sgridarli e riprenderli de' loro errori. Ma egli è pur d'uopo il parlare con reverenza de' sommi, e di coloro, al di cui nome già plaude l'Italia inconsapevole del nostro; egli è pur ben rammentarsi, essere il pudore compagno al sapere, nè corrersi mai buona giostra coll'armi della prevenzione animosa. Se queste considerazioni avesse fatte il Salvagnoli, non sarebbe posto in situazione d'esserne ammonito severamente, per dirla colle frasi di lui, da chi gli doveva il linguaggio della riconoscenza.

Credimi di tutto cuore, ec.

Febbraio 1828.

TOSCANA.

OMERO, L'*ILIAD*E. Testo greco arricchito della traduzione letterale latina dell'Heyne, della versione metrica del Cunigh, e delle più accreditate nelle cinque principali lingue d'Europa. Vol. unico, Firenze, P. Borghi e Comp. 1828.

Ogni colta letteratura vanta come suo patrimonio i sublimi canti d'Omero, dacchè il padre della greca poesia si riprodusse, quasi diremmo, sotto la penna dei moderni più celebri, e parlò di mano in mano i linguaggi che osarono innalzarsi alla dignità dell'epico stile. Un volume pertanto che, presentando l'*ILIAD*E nell'originale suo testo, le ponga di rincontro le versioni più stimate nelle diverse lingue d'Europa, non è da dubitare che sia per tornar gradito ai dotti d'ogni paese. Però la società libraria P. BORCHI E COMPAGNI s'accinge di buon animo a tanta impresa, e, pubblicando l'annesso *Saggio*, intende far conoscere al pubblico la maniera ch'ella terrà per eseguirlo. Staranno adunque di fronte al testo la traduzione letterale dell'Heyne in prosa latina, poi quella in metro del Cunigh, l'italiana del Monti, la tedesca di Voss, l'inglese di Pope, la francese di Aignan, la spagnola di Gareia Malo.

Ventiquattro bei rami, disegnati dal sig. professor Francesco Nenci, ed incisi da valente bulino, arricchiranno l'edizione, la quale d'altronde sarà impressa con caratteri del tutto nuovi, sulla miglior qualità di carta che tra noi si fabbrichi, e colla possibile correzione. L'opera verrà divisa in ventiquattro fascicoli, contenente ciascuno un libro dell'*Ilíade*, con più l'incisione corrispondente. Cinquecento sole copie ne saranno tirate, col patto espresso che, raccolti appena i primi quattrocento cinquanta nomi di coloro che vorranno iscriversi, l'associazione rimarrà chiusa. Questi nomi, e l'indicazione precisa del giorno, in che la società gli avrà notati nei suoi registri, si faranno conoscere al pubblico in un elenco esattissimo. Le 50 copie, che resteranno in mano degli editori, serviranno per supplire ai doni d'uso, e agli esemplari che riusciranno difettosi.

Per assicurar poi chiunque abbisogni, che neppur uno di questi sarà tirato sopra il numero dei cinquecento stabiliti, gli editori si obbligano a far sì, che il primo foglio di ciascun libro sia regolarmente impresso alla presenza di testimoni autorevoli, e di pubblico Notaro. Questi avrà ricevuto precedentemente dagli otto revisori, destinati alla parte letteraria dell'opera, entro piego sigillato le prove del foglio stesso coll'apposite correzioni; ed entrato co' testimoni nella tipografia, ed ivi aperto il piego e vedute fare l'ultime emende di stampa, conterà i fogli usciti appena dal torchio, si assicurerà dell'immediata scomposizione di tutta la forma, e stenderà

Per assicurar poi chiunque abbisogni, che neppur uno di questi sarà tirato sopra il numero dei cinquecento stabiliti, gli editori si obbligano a far sì, che il primo foglio di ciascun libro sia regolarmente impresso alla presenza di testimoni autorevoli, e di pubblico Notaro. Questi avrà ricevuto precedentemente dagli otto revisori, destinati alla parte letteraria dell'opera, entro piego sigillato le prove del foglio stesso coll'apposite correzioni; ed entrato co' testimoni nella tipografia, ed ivi aperto il piego e vedute fare l'ultime emende di stampa, conterà i fogli usciti appena dal torchio, si assicurerà dell'immediata scomposizione di tutta la forma, e stenderà

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'*Antologia*. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'*Antologia* medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

un processo verbale da depositarsi legalmente fra i pubblici atti. Finalmente ogni esemplare avrà il numero progressivo dall'uno al cinquecento, la firma degli editori, e quella del funzionario pubblico.

Quanto al prezzo, coloro che ne onoreranno della loro firma innanzi la pubblicazione del sesto fascicolo, sborseranno per ogni dispensa sei fiorini di moneta nuova toscana, corrispondenti a italiane lire 8. 40, tutto compreso, tranne le spese di porto che resteranno a carico dei committenti. L'effigie d'Omero, incisa da uno dei più rinomati artisti italiani, sarà loro distribuita in dono. Uscito alla luce il sesto fascicolo, le associazioni non si riceveranno assolutamente se non al prezzo di otto fiorini, pari a ital. l. 11. 20. Per ultimo, allorchè si saranno raccolti i nomi di dugento associati, si pubblicherà immediatamente il primo fascicolo, e si continuerà senza interruzione il lavoro.

Gli editori non aggiugon parola nè sull'importanza dell'Opera, nè sulla splendidezza tipografica dell'edizione. La prima di queste due qualità è di facilissima persuasione agli uomini di studio, la seconda cade naturalmente sotto gli occhi d'ogni veggente.

Ei dunque si ripromettono d'incontrar favore non tanto presso gli amatori nazionali, quanto ancora presso gli stranieri, la gloria de' quali è ugualmente interessata in questo lavoro, che può e deve ad ogni buon dritto contrassegnarsi coll'appellazione d'Europeo.

STORIA della letteratura italiana, di P. L. GINGUENÉ trad. del prof. G. B. PEROTTI, con note ed illustrazioni, ed. rivista sull'original francese. Firenze, 1828. Tip. Daddi, 8°, Tomo XI, prezzo paoli 8.

POETAE latini veteres. Florentiae 1828, Typ. J. Molini. Fascicolo II. (Horatius, Ovidius).

ROMANZI storici di WALTER SCOTT. Firenze, 1828, tip. Coen ec. Quinta distribuz. Kenilworth, Tomi IV e V.

SAGGIO di una monografia delle sostanze gommose, di D. PAOLI. Firenze, presso Ricordi, Pozzi, ec., 18° di p. 320, prezzo paoli 6.

REPLICHE del cav. GIACOMO BORDIGA, al Giudizio di un Toscano, ed alle Osservazioni meramente letterarie sulla tragedia ANTONIO FOSCARINI. Divise in due parti. Firenze, 1828, L. Pezzati, 8° di p. 170, paoli 4.

LE CRONACHE della Canonicate, novelle di WALTER SCOTT, trad. di N. TOMMASEO. Firenze, 1828, Tip. Bistrindelli all'insegna di S. Giuseppe.

L'ANNO Perpetuo politico, scientifico e morale, di Epitetto, Pitagora, Cicerone, Seneca, Bacone, La Bruyere, Fénelon, Fontenelle, Genlis, Girard, Montaigne, Pascal, Pope, Sévigné, Saint-Evremond, Saint-Pierre, ec., per l'ab. VITO MARIA DE GRANDIS, socio dell'Arcadia di Roma, e della Reale Accademia lucchese. Firenze, 1828, St. Mugheri, Vol. di pag. 90 prezzo paoli 2.

VITA di NAPOLEONE BUONAPARTE imperatore dei francesi, preceduta da un quadro preliminare della rivoluzione francese, di SIR WALTER SCOTT, trad. italiana. Firenze, 1828, Leonardo Ciardetti, 8° tomo 6.

SERMONI del cav. G. B. GIUSTI. Firenze, 1827, st. Piatti, 8° di p. 55.

STANISLAW re di Polonia, romanzo storico, seguita da un compendio dell'istoria di Polonia, e di Lorena, del sig. DE RENNEVILLE, trad. dal francese, con aggiunta di una lettera inedita del sig. cav. prof. S. C. Firenze, 1828, J. Ciardetti, Volumi VI in 32.°

VITA di NAPOLEONE BUONAPARTE, imperatore de' francesi, preceduta da un quadro preliminare della Rivoluzione francese, di SIR WALTER SCOTT, prima versione italiana dall'inglese, di VITTORIO PECCIOGLI. Firenze, 1827, Coen ec. Tomi VIII e IX.

PROVINCIE

LOMBARDO-VENETE.

DIZIONARIO dei termini di medicina, chirurgia, veterinaria, farmacia, storia naturale, botanica, fisica, chimica, ec. di BEGIN, BOISSEAU, JOURDAN, MONTGARNY, RICHARD, dottori in

medicina; **SANSON** dottore in chirurgia; **DUPUY** prof. alla scuola veterinaria di A. I. R. Ridotto ad uso degli italiani con molte aggiunte, da **G. B. FANTONETTI**, dottore in medicina, e membro della Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica nell' I. regia Università di Pavia, ed **ANTONIO LEONE** dottore in medicina, medico del R. presidio di Vercelli. *Milano*, 1828, presso gli Editori degli *Ann. Univ. delle Scien. e dell'Indust.*

Il Dizionario non sarà che di un sol volume, non minore di 1200 pagine, ossia 75 fogli in 8° grande. Verrà pubblicato in 10 fascicoli di sette ad otto fogli ciascuno, al prezzo di centesimi 20 italiani per foglio da pagarsi alla consegna di ogni fascicolo.

Il primo fascicolo uscirà nel prossimo aprile, e gli altri si succederanno rapidamente.

VERSI e prose del conte **G. B. CARARA SPISELLI**. *Milano*, 1827, *Ombono Manini*. Volume 1° 12° di pag. 200, prezzo lire 3.

COLLEZIONE di Manuali enciclopedici di scienze, lettere ed arti. *Milano*, 1828, presso *Ant. Fontana*. — *Manuale della Storia naturale* di **G. F. BLUMENBACH**. Volume IV°. — *Manuale della lingua italiana*, compilato da **FRANCESCO AMBROSOLI**. Volume unico. — *Manuale di Tecnologia generale*, o sia esposizione di principii ragionati dell'applicazione de' prodotti della natura agli usi della vita, di **D. GIUS. DE VOLPI**, dirett. dell' I. e R. Accademia reale e di nautica, prof. ord. delle società fisico-techniche in Trieste. Volume 1°.

GENIO del Cristianesimo, ovvero *Bellezze della Religione Cristiana* di **F. A. DE CHATEAUBRIAND**, nuova versione italiana sulla terza edizione parigina, di **LUIGI TOCCAONI** bresciano. *Milano*, 1827-28, per *Ant. Fontana*, 8°. Vol. 1 e 2.

DEL ROMANZO in generale, ed anche dei *Promessi Sposi*, romanzo di **AL. MANZONI**. Discorsi due. Seconda ediz. *Milano*, 1827, *A. Fontana*.

CORNELII NEPOTIS Vitae notas selegit ac concinnavit FR. AMBROSOLI. Vol. unico, l. 1, 50. — **TIERACOSCHI**, *Storia della letteratura italiana*, il vol. XIV, l. 1, 50. Queste due Opere appartengono alla

Raccolta della Biblioteca portatile italiana, latina e francese, di **A. Fontana** di *Milano*, di cui già videro la luce 108 volumi, che si vendono anche separati allo stesso prezzo di lire 1, 50 ital. ciascuno.

DISCORSO di **QUIRICO VIVIANI**, in cui si dà contezza del terzo volume aggiunto al *Dante Bartoliniano*, e si giustifica il sistema adottato nel testo contro le opinioni di alcuni critici, compreso il celebre **UGOLO FOSCOLO**. *Udine*, 1827, *Fratelli Mattiuzzi*, 8° di p. 30.

M. VITRUVII POLLIONIS architectura textu ex recensione codicum emendato cum exercitationibus notisque navissimis IOANNIS POLENI et commentariis variorum, additis nunc primum studiis SIMONIS STRATICO. *Udine*, 1827, apud *Fratres Mattiuzzi*, in officina Peciliana. Volume II. Parte II. in 4° di pag. 184, con 27 tavole in rame, prezzo del volume lire 39 it.

BREVE PROSPETTO della Storia Universale per servire all'intelligenza del torrente dei tempi, opera originale tedesca del sig. **TH. HOHLER**, tradotta, ampliata e ridotta a completo compendio storico ad uso degli studiosi giovanetti, da **SALOMONE LO-LY**. *Udine*, 1827, *Fratelli Mattiuzzi*, volume II.

CRESTOMAZIA italiana, cioè scelta di luoghi insigni, o per sentimenti o per locuzioni, raccolta dagli scritti italiani in prosa, di autori eccellenti d'ogni secolo per cura del conte **GIACOMO LEOPARDI**. *Milano*, 1827, *A. F. Stella e f.* in due parti, un volume. 8° di p. 720. L. 5. it.

EDIZIONE completa della *DIVINA COMMEDIA* di **DANTE** giusta la lezione del cod. Bartoliniano. Vol. 3 divisi in quattro parti. *Udine*, 1828, *Fratelli Mattiuzzi*.

Fu condotta a compimento la edizione del *Dante Bartol.*, ed eccone il contenuto:

Vol. 1. — 1°. Lettera al marchese **Gian Giacomo Trivulzio**, in cui è descritta la storia del codice Bartol. con altre notizie della *Divina Commedia* e degli ultimi giorni della vita di **Dante**. 2°. Saggio di caratteri dei tre codici Bartoliniano, Fontaniniano e Trivulziano segnato N°. 2. 3°. Tavola de' testi a penna ed a

stampa consultati per la presente edizione, registrati secondo l'ordine delle città e librerie pubbliche e private tenuto nel loro esame. A questa tavola si aggiunge ora la descrizione di 3 codici di Breslavia, e di due dell'I. R. biblioteca di Brera. 4°. Argomenti de' capitoli della Divina Commedia, tratti dal codice trivulziano N°. 2. 5°. Rame della grotta di Tolmino rappresentante il poeta in atto di meditare e di scrivere. 6°. Testo dell' Inferno secondo il codice Bart., con la corrispondente lezione adottata dalla Crusca, col ragguaglio delle lezioni degli altri codici, e con note filologiche e critiche. 7°. Frammenti inediti dell' Inferno in versi esametri latini tratti dal codice Fontaniniano.

Vol. II. — Il Purgatorio e il Paradiso collo stesso ordine della prima cantica.

Vol. III, Parte I. — 1°. Prefazione in forma di lettera al march. Trivulzio, in cui si risponde ai critici del codice Bartoliniano, e si rende ragione del terzo volume di aggiunta. 2°. Ragionamento estetico sulla Divina Commedia di Francesco Torti, tratto dal Prospetto del Parnasso italiano. 3°. Il secolo di Dante, commento storico di Ferdinando Arrivabene mantovano, che serve all'intelligenza della storia della Divina Commedia.

Vol. III. Parte II. — 1°. Vocabolario etimologico Dantesco compilato da Quirico Viviani, nel quale si spiegano le origini e i significati delle parole volgari usate da Dante, coi nomi corrispondenti che si hanno ne' vari dialetti italiani, e particolarmente in quelli dell'Italia settentrionale. 2°. Indici storico, geografico, cronologico ec., che sono la chiave principale di tutta l'opera.

*Prezzi dell' opera completa
in moneta italiana*

In carta sott' Imperiale . . L. 55 : 50
— Fioretta . . . „ 29 : 25
— Quadretta . . . „ 24 : 05

Discorsi sulla storia veneta, cioè rettificazioni di alcuni equivoci riscontrati nella storia di Venezia del sig. DARU, del co. DOMENICO TIEPOLO patrizio veneto socio onorario dell' Ateneo di Venezia. Udine, 1828, Fratelli Mattiuzzi.

La storia d'una repubblica celebre e gloriosa fra quelle che si eressero in governi indipendenti dopo la caduta del romano impero, e che costituisce l'anello della catena che lega l'antica età colla moderna, non può non meritare l'attenzione sì dei nazionali che degli stranieri: dei primi per le memorie della passata fortuna; dei secondi per la scuola che possono ritrarre dalla conoscenza e dall'esame delle sue istituzioni. Quando la repubblica Veneta sussisteva ricca, potente, e retta da prudenti consigli, essa ebbe non pochi storici nazionali ed esteri, dai quali fu trattata come si tratta un governo ch' esige il rispetto e gli alti riguardi della politica: ma quando ella cessò, sursero certi osservatori superficiali, che tenendo fisso l'occhio soltanto sull'immagine che presentavano le sue rovine, dimenticarono quella antica venerazione da cui fu accompagnata pel corso di 14 secoli, e seguendo le nozioni date da scrittori od inimici dei veneziani, o non conoscitori del vero sistema del governo veneto, snaturarono quasi tutti i principii nei quali stava riposta la vita e la forza interna del medesimo.

Che parecchi scrittori volgari sieno caduti in tale difetto, derivante da povertà di dottrina e da intelletto poco penetrativo nelle ragioni intime degli stati, di ciò in vero non è da stupirsi, ma bensì dee recar meraviglia il vedere, che uomini celebri, i quali deono essere esperti della tessitura istorica delle varie nazioni, e della particolare natura dei loro governi, sieno stati indotti a pronunziare un giudizio svantaggioso sui primari ed essenziali ordini di questa famosa repubblica.

Nondimeno il sig. Darù, membro illustre dell'accademia francese, pubblicò un'opera cui diede il titolo di Storia della repubblica di Venezia, nella quale l'arte del dire, e i colori dello stile sono adoperati a sostenere la falsità e ad abbellire l'errore. Una simile istoria cotanto gravosa al Veneto nome, dovea necessariamente commuovere gli animi di quelli che superstiti al giorno ultimo della patria, in grazia della loro condizione furono a parte degli alti maneggi della repubblica; onde uno fra questi, il conte Domenico Tiepolo, animato dalla carità del loco nativo volle dimostrare il numero esorbitante

te degli abbagli presi dallo storico francese, tuttocchè esponendo con documenti autentici, con ingenuità di racconto, con semplicità di stile in sei discorsi, i titoli dei quali sono i seguenti.

Rettificazioni di alcuni equivoci presi dal signor Darù relativamente:

1°. Alla politica indipendenza originaria di Venezia. 2°. All'origine del governo Veneto; e successive sue modificazioni. 3°. Alla politica del governo veneto tanto nell'interna amministrazione dello stato quanto nella sua condotta verso gli altri principi. 4°. Al consiglio dei X ed al tribunale degl'inquisitori di Stato. 5°. Alla congiura dell'ambasciatore di Spagna Bedmar Duca di Cueva. 6°. Alle costumanze dei veneziani ed ai sistemi del loro governo.

Tale è lo spirito ed il contesto dell'opera, il manoscritto della quale fu a noi comunicato per la stampa da persona amica e congiunta del nobile autore, che, vincendo la di lui modestia, volle renderla pubblica, offrendo a noi nuova prova di favore per la tipografia dalle nostre cure diretta.

L'opera sarà divisa in tre volumi che usciranno l'un dopo l'altro nel corso di mesi quattro al più tardi; di forma, carta, caratteri in tutto conformi al presente manifesto.

Il prezzo per ogni foglio sarà di centesimi 13 ital.

L'associazione viene aperta presso il sottoscritti editori, presso i principali librai d'Italia, e dai dispensatori del presente manifesto.

STATI SARDI.

SUL CLOUTURO di calce, ad uso di purificar l'aria nelle bigattiere. Memoria di MATTEO BONAFONS, direttore del R. Orto agrario; pubblicata d'ordine della R. Società d'Agricoltura. Torino, 1828, Chirio e Mina.

PER LE NOZZE del sig. conte G. B. GALLESIO, della signora contessina PEL-LINA PUINA di Prasco. Versi. Genova, 1828, Yves Gravier.

MEMORIE della R. Accademia delle Scienze di Torino. Volume XXXI in 4.° adorno di stampe in rame. Torino, 1827, dalla St. Reale. Si trovano

vendibili presso C. Pic libraio dell'Accademia.

CONSIDERAZIONI sulla Morva, del medico RE, prof. di Botanica, di Chimica e di materia medica veterinaria. Torino, 1827, St. Reale. Trovasi presso i principali librai.

TRATTATO delle prove e presunzioni nei giudizi civili, dell'avv. ALESSANDRO FERRERO. Saluzzo, 1827, Zobetti Bondoni.

VESTIARIO ed Usi, della Corte, del Governo, delle Leggi e Culto, delle Milizie, e de' Comuni de' Turchi, incisi in tavole di rame, e pubblicate con note esplicative da FILIPPO DEL PINO. Torino, 1827.

STATO PONTIFICO.

VOCABOLARIO de' nomi propri sostantivi tanto d'uomini che di femmine, compilato da CLAUDIO ERMANNO FERRARI, seguito da altro Vocabolario degli adiettivi propri, compilato da LUIGI MUZZI accademico della Crusca.

Mancava nella letteratura italiana il libro che ora viene per la prima volta stampato. Il sig. Ferrari si accinse all'impresa di compilarlo, e superate le molte difficoltà con molto studio e fatica, portò a termine il suo lavoro, e l'offrì ai compilatori del Gran Dizionario della lingua italiana, acciò aggiugnessero questo nuovo pregio a quella loro edizione. Perchè tutti quelli che non possiedono il Dizionario suddetto, o che non vogliono o non possono acquistarlo, possano procurarsi questo dei nomi propri, sen'è fatta una edizione in due volumetti in 8° piccolo, il cui prezzo sarà di paoli otto per tutti coloro che prenderanno il primo volume prima che venga pubblicato il secondo, poichè allora il prezzo sarà di paoli dieci. Bologna, 1828, dalla Tip. Masi.

Soccorristi da somministrare alle persone avvelenate e cadute in asfissia, seguiti dai mezzi opportuni per ravvivare i veleni, ed i vini adulterati, e per discernere la morte certa dalla morte incerta, di M. P. ORFILA. Versione it. di V. L. dottore in medicina, eseguita sulla terza edizione francese, rivista, arricchita dall'Autore di correzioni ed

aggiunte, e corredata dal Traduttore di prefazione e note. *Bologna*, 1827. *Riccardo Masi*.

LA FARSAGLIA di M. ANNEO LUCANO, volgarizzata dal conte FRANCESCO CASSI. *Pesaro*, 1828. 4.^o fasc. II.

DEI DELITTI e delle pene, trattato di CARLO CONTOLI, cancelliere del tribunale di appello per le quattro legazione sedenti in *Bologna*. *Bologna*, 1827, *Turchi, Veroli ec.* Volumi 1 e 2. Al prezzo di paoli 3 il vol.

IL CONFORTO, commedia dell'avv. DOMENICO MISSIROLI. *Bologna*, 1828. *Gio. Bortolotti*. 8.^o

IL CAPRAIO o Amarille. Idillio III di TEOCRITO SIRACUSANO, tradotto ed illus. dall'avv. DOMENICO MISSIROLI. *Rimini*, 1826, *Marsoni e Grandi*. 8.^o

BIOGRAFIE degli scrittori perugini, e notizie delle opere loro, ordinate da G. B. VERMIGLIOLI. *Perugia*, 1828. *Bartelli e Costantini*.

L'opera, dall'Autore già terminata, sarà divisa in due volumi in 4.^o, divisi ciascuno in due parti di fogli 25 in circa, e tutta l'opera sarà ripartita in 4 distribuzioni. La stampa peraltro non s' incomincerà finchè non sarà concorso un sufficiente numero d'Associati.

Il prezzo è di bai. 3 e mezzo per ogni foglio di pag. 8.

INTRODUZIONE alla filosofia del sig. LAURENTIE; prima versione italiana del P. M. D. BRUSCHELLI. *Perugia*, 1827, fascicolo III. in 8.^o

ELEGIE di TIBULLO volgarizzate dal marchese ANTONIO CAVALLI di Ravenna, con testo e note. *Bologna*, 1827, *Nobili ec.* 8.^o di pag. 388, prezzo sc. 1.

SAGGIO sulla vita organica, e le febbri, di LUIGI SINIBALDI professore di medicina, socio dell' Accademia Reale di medicina di Parigi, ec. *Macerata*, 1819, *tip. Cortesi*, 12.^o di pag. 172.

SAGGIO Secondo sopra l'azione all'esterna che interna de'corpi sull'organismo umano, e sopra l'infiammazione, del prof. emerito LUIGI SINIBALDI. *Fatigno*, 1823, *tip. Tomasini*, 12.^o di pag. 244.

SAGGIO Terzo, Cenni fisiologici

patologici del prof. em. LUIGI SINIBALDI. *Spoleto*, 1826, *V. Rossi*, 12.^o di pag. 88.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

PRINCIPII di civile economia, di SALVATORE SCUDERI. *Napoli*, 1827, dalla *Stamperia Reale*, Tomo I. 8.^o di pag. 272.

PER LE VIE REGIE intraprese in Sicilia, ottave del Pr. DI GRANATELLI. *Palermo*, 1825, *R. Stamperia*.

ISTRUZIONI per la novella R. Casa dei Matti in Palermo, compilate da PIETRO PISANI, istitutore, direttore e amministratore dello stesso stabilimento. *Palermo*, 1827, *Soc. Tip.* 8.^a di p. 60 con tavole.

DUCATO DI LUCCA.

ROSMUNDA in Ravenna. Tragedia di AMARILLI ETRUSCA. *Lucca*, 1827, *Tip. Bertini*, 8.^a

LIBRI ITALIANI STAMPATI

ALL' ESTERO.

PETRARCA, GIULIO CELSO, e BOCCACCIO; ossia illustrazione bibliografica delle vite degli uomini illustri del primo, di CAJO GIULIO CESARE attribuita al secondo, e del PETRARCA scritta dal terzo: del dot. DEMENICO ROSSETTI di Scander avvocato Triestino. *Trieste*, 1828, *Giovanni Marenigh*.

Questa opera, di cui ho assunto l'edizione, non potrebbe meglio raccomandarsi all'Italia intera che per gli nomi ond'è intitolata. Chi v'ha fra gli italiani che non si rallegri all'apparire di un libro che porta in fronte il nome e l'annuncio di cose spettanti al Petrarca ed al Boccaccio? — Io però credo poterla vie meglio raccomandare a tutti generalmente i bibliografi, i bibliologi ed i filologi ancora, facendo loro il seguente breve cenno delle sue parti.

L'autore vi fa una critica illustrazione di quella principale opera sto-

rica del Petrarca, il di cui testo latino è tuttora inedito. Altrettanto da lui si fa circa il volgarizzamento dell'opera stessa, il quale, sebbene sia citato come testo di lingua, e sia già anticamente due volte pubblicato colle stampe, corre sì spropositato ed imperfetto, che lo si può dire poco meno che inedito. Descrive egli od accenna tutti i codici conosciuti di ambedue i testi. Rivendica al Petrarca quella vita di C. G. Cesare, la quale fu per singolari combinazioni fino ad ora attribuita ad un certo Giulio Celso che non ha mai esistito come autore, e che certamente non fu contemporaneo di Cesare. Presenta tre prefazioni inedite del mentovato libro storico del Petrarca; e del volgarizzamento di questo raccoglie ed esibisce que' 266 vocaboli che sono citati dall'Accademia della Crusca, aggiungendovi alcune sue critiche osservazioni. Publica finalmente ed illustra con opportune annotazioni non solo una vita del Petrarca scritta dal Boccaccio, della quale non ebbesi finora conoscenza alcuna, ma ben anco altra vita che di quello fu con aggiunte e cambiamenti compilata da certo frate Pietro da Castelletto, e fu fin oggi egualmente inedita e sconosciuta. E vi aggiunge per ultimo la pubblicazione di un sonetto e di un madrigale che del protagonista dell'opera rimane inedito e forse anche ignoto finora.

L'edizione che formerà un volume in 8.^o è già sotto il torchio. Il suo prezzo sarà di cent. austr. 30 il foglio per quelli che me l'ordineranno fino a tutto il mese di aprile, dopo il qual termine sarà inalzato; ben inteso che le spese di porto ec. saranno a loro carico.

ASSOCIAZIONE all'edizione del volgarizzamento dell'opera del sig. GUGLIELMO BENECKE. Sistema delle assicurazioni e del cambio marittimo ec., ec. Trieste, 1827, Giovanni Marenigh.

Trieste, ove l'istituzione utilissima delle assicurazioni e dei cambi marittimi, per l'importanza dei propri, e per l'affluenza degli esteri affari dei commercianti e dei navigatori, va sì nobilmente prosperando; e dove dal settentrione e dal mezzodì di una bella parte d'Europa si vanno sempre più affrattellando gl'interessi di tre parti del mondo commer-

ciale: Trieste sembra certamente il luogo, che abbia i maggiori diritti alla propagazione di un'opera qual è quella, ch'io ho adesso l'onore di annunziare a' miei concittadini ed a tutti gl'italiani commercianti e navigatori. Quale ella sia e per quali meriti ella si distingua, e lo dirà colle parole di altri che, indipendentemente da lui, già pubblicamente ne giudicò nella patria della migliore marittima legislazione.

Avendomi il traduttore, sig. Antonio de Rossetti, appoggiato le cure di tutta la edizione di questa sua altrettanto lodevole che utile fatica, già interamente compiuta e pronta per la stampa; a me qui non rimane che d'invitare il pubblico a farsi favoreggiatore di questa mia impresa tipografica, che godo essere la prima, che di qualche rilevanza posso io presentargli dopo il mio stabilimento in questa mia città natale. Le condizioni dell'associazione a cui lo invito, sono le seguenti: I. L'opera sarà distribuita in cinque volumi, in forma di 8.^o di pagine 16 al foglio; ed ogni volume conterrà circa 32 fogli di stampa; l'edizione verrà impressa in buona carta con nitidi caratteri ed accurata correzione; il tutto conforme al presente manifesto. II. Il prezzo sarà calcolato in ragione di 30 centesimi austriaci per ogni foglio di stampa; ben inteso che per gli associati fuori di Trieste le spese di porto saranno a loro carico. III. Il primo volume si pubblicherà nel prossimo venturo febbraio 1828, e così gli altri volumi ogni due mesi sino al loro termine. IV. L'associazione avrà incominciamento colla pubblicazione del presente manifesto; e verrà chiusa colla pubblicazione del secondo volume; avvertendo che in questi sarà l'elenco de' signori associati che onoreranno l'edizione. V. Chiusa l'associazione il prezzo sarà accresciuto di dieci centesimi austriaci per ogni foglio. VI. Il pagamento del prezzo s'effettuerà di volume in volume al momento della consegna di ciascuno di essi. VII. Tutti quelli che procureranno dodici associati, avranno il beneficio di una copia gratuita. VIII. Le associazioni e la distribuzione si faranno in Trieste nella mia tipografia presso alla Borsa in casa Costantini, dal sig. Luigi Sola libraio in contrada del Ponte Rosso, e da tutti i principali librai.

IGNORARE gli avvenimenti dei tempi che ci precedettero, dice Cicerone, è lo stesso che l'essere sempre fanciulli. Quanto interesse in noi desta la storia, che ci somministra le vicende politiche e civili delle provincie e dei regni, altrettanto promuovere ne deve la *Biografia*, la quale ci fa conoscere l'indole, il carattere, le gesta degli uomini che ci hanno preceduto, e si distinsero per la via della morale, delle scienze, delle lettere, delle arti, degli onori, del valore, seguendo la virtù, e talvolta inciampando nel vizio.

Questa parte della storia degli uomini è divenuta ai nostri giorni di generale aggradimento.

Molte provincie ne hanno lodevolmente la propria, mentre cittadini benemeriti della patria s'impiegarono a compilarla. Detratte alcune brevi e ristrette notizie in qualche autore, l'Istria non ebbe peranco la sua, quantunque non spoglia d'uomini di una marcata celebrità. Ora si soddisfa a questo vacuo con un lavoro di lunga fatica, studio indefesso, e somma critica, il quale porta il titolo di *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, in cui nulla è detto, che con autorità non sia comprovato.

L'opera sarà divisa in sei capitoli; e dall'annessa tabella si comprenderà il piano.

Vi sarà inoltre per Appendice un catalogo delle famiglie patrizie venete di origine istriana, ed una breve notizia de' viventi che si distinguono con qualche parto del loro ingegno sia nelle lettere, come nelle arti.

Quest'opera sarà pubblicata in Trieste dal sottoscritto tipografo editore, divisa in tre volumi in 8.^o grande, ornata con sedici ritratti, ed anche quello dell'autore, incisi in rame da valente bulino; l'edizione verrà eseguita in bella carta, nitidi caratteri ed accurata correzione.

Il prezzo dell'associazione sarà di centesimi 30 austriaci per ogni foglio di stampa, e di centesimi 30 per ogni rame. Il volume sarà legato in rustico, e vi sarà un cartello contenente il numero dei fogli e suo importo. Le spese di porto saranno a carico dei signori associati. Il nome degli associati sarà posto nel fine d'ogni volume.

Quest'opera di tenue dispendio interessante diviene a chiunque ama questo argomento, ma diviene inte-

ressantissima a tutti gl'istriani, e forestieri di tutte le nazioni, i quali nei patrii esempi avranno una guida per seguire la virtù sotto ogni aspetto proposta, declinare dal vizio nell'esame di chi infelicamente vi è caduto, ed infine nel complesso dell'opera un monumento di patria gloria.

Voglio lusingarmi, o Signore, ch'ella vorrà onorare questa edizione col segnare il suo nome nell'annessa modula, e farla seguire da' suoi conoscenti ed amici, pregandola ad indirizzare le firme al lattore del presente manifesto, od alla mia tipografia accanto alla Borsa in casa Costantini al N. 729.

Ho l'onore di protestarmi.

Trieste, 1 marzo 1828.

GIOVANNI MARENICH
Tipografo editore.

NOME del Paese	Santi	Patrici	Vescovi	Abbat	Letterati	Militari	Consulenti	Totalità
Trieste	17	2	13	—	5	15	19	71
Muggia	—	—	1	—	—	1	10	12
Capodistria	7	3	13	1	44	53	50	171
Isola	—	—	1	—	—	—	3	6
Pirano	—	1	7	—	7	1	1	17
Umago	—	1	—	—	—	—	—	1
Cittanova	1	—	2	—	—	—	1	4
Parenzo	1	1	3	—	10	1	2	18
Rovigno	—	—	—	—	4	7	12	23
Valle	1	—	—	—	—	—	—	1
Dignano	—	—	—	—	—	—	2	2
Pola	1	4	—	—	1	—	1	7
Albona	—	—	—	—	4	6	—	10
Barbana	—	—	1	—	—	—	—	1
Sanvienti	—	—	—	—	—	1	—	1
Canfanaro	—	—	—	—	1	—	—	1
Gimino	—	—	—	1	—	—	—	1
Pedena	1	—	1	—	—	—	—	2
Gallignana	—	—	1	—	—	—	—	1
Pisino	—	—	—	2	—	—	4	6
Antignana	—	—	—	—	1	—	—	1
Montona	—	—	3	—	2	—	2	8
Portole	—	—	1	—	—	11	1	3
Sdregna	1	—	—	—	—	—	—	1
Momiano	—	—	—	—	—	—	1	1
Pinguente	—	—	—	—	3	—	—	5
Istria	1	—	2	—	—	—	—	3
	31	12	49	4	84	87	111	378
Epoca Romana di Re, Consoli								73
Senatori, Militari, Letterati								451
Totalità								451

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOLUME VIGESIMONONO.

SCIENZE MORALI, POLITICHE ED ECONOMICHE.

D es institutions judiciaires de l'Angleterre comparées avec celles de la France, par Rey de Grenoble. (F. S.)	A. Pag.	47
Cenni biografici intorno a Bolivar. (G. P.)	„ „	55
Corso di Ginnastica dei prof. Cliax e Guths Muths, compilato da E. Young. (K. X. Y.)	„ „	99
Giornale Agrario toscano. (Lambruschini)	„ „	119
Che cos'è la mente sana? Indovinello massimo che potrebbe valer poco o niente. Discorso di G. D. Romagnosi. (F. S.)	B. „	52
Accademia francese. Seduta solenne per l'entrata del sig. Royer-Collard; suo discorso, Elogio di Laplace, e Replica del sig. Daru. (K. X. Y.)	„ „	127
Dissertazione intorno alle fabbriche di velluti di Ala.	„ „	155
Ricordi di mad. Fénelon alle madri intorno l'educazione delle fanciulle.	„ „	157
Operette morali del conte Giacomo Leopardi. (M.)	„ „	158
Raccolta di opere mediche, fatte dal Marsigli. — Bufalini, avviso intorno alle attuali mediche controversie. (X.)	C. „	163
Filosofia della Statistica esposta da M. Gioia. (K. X. Y.)	„ „	26
Se la pubblicità de' giudizi criminali convenga alla monarchia. (D. Romagnosi)	„ „	48

Annali d'Italia dal 1750 al 1819, compilati da A. Coppi.	(F. S.) G. Pag. 60
Quaresimale del sig. Barbieri a S. Felicità, (R. Lambruschini)	„ „ 84
Discorsi politici di Paolo Paruta.	(M.) „ „ 116
Della presunzione, dell'usucapione, e delle leggi antiche e nuove che ne trattano, di L. A. Prati.	(F. S.) „ „ 134
Sale d'asilo per la prima infanzia.	(G. G.) „ „ 161

GEOGRAFIA, STATISTICA E VIACCI SCIENTIFICI.

Algeri. Descrizione geografica, ec. (Articolo estratto dal Globo.	(G. P.) A. „ 24
Saggi pittorici, geografici, statistici, catastali, idrografici sull'Egitto, di Segato e Masi.	(K. X. Y.) „ „ 160
Bullettino scientifico.	„ „ 189

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA, POESIA, EC.

M. Vitruvii Pollionis architectura, textu ex recensione codicum emendato, cum exercitationibus novissimis Ioannis Poleni, et commentariis variorum, additis nunc primum studiis Simonis Stratico.	(O.) A. „ 3
Saggi di Giuseppe Grassi intorno a' sinonimi della lingua italiana.	„ „ 36
Armance, ou quelques scènes d'un salon de Paris en 1827. Art. I.	(M.) „ „ 69
Art. II.	„ B. „ 89
Poesie italiane e latine edite ed inedite d'Angiolo D'Elci.	(G. B. Niccolini) A. „ 90
Discorso intorno alla lingua.	(G. Capponi) „ „ 147
Birgheri Torlacii et Sebastiani Ciampi, de septentrionalibus gentium antiquitatibus ex litteris Runicis epistolae.	(K. X. Y.) „ „ 156
Almanacchi.	„ „ 159
La Farsaglia di M. A. Lucano, volg. da Fr. Cassi.	(M.) „ „ 168
Favole e novelle di Lorenzo Pignotti.	„ „ „ 170
Crestomazia italiana, del conte Giacomo Leopardi.	„ „ „ 171
Opere varie del cav. Vincenzo Monti.	„ „ „ 173
Epigrammi di N. A. Marziale; volg. da G. Fagnani.	„ „ „ 173
Il perfetto cavaliere.	„ „ „ 173

L' Italia e la Profezia di Dante, trad. dall' inglese di Byron.	(M.) A. Pag.	174
Poesie d' Alessandro Guidi.	" "	175
Rime e prose del conte Giovanni Marchetti.	" "	175
Reclamo del cav. De Palin.	(S. Ciampi)	177
Storia delle Campagne degli Italiani in Spagna, ristampata in Firenze. Reclamo del cav. Cam. Vacani.	(K. X. Y.) B.	89
Ipazia, ovvero della filosofia. Poema di Diodata Saluzzo Roero.	" "	146
Compendio della storia delle belle letterature greca, latina e italiana di G. M. Cardella.	" "	153
Elogio funebre del march. Bern. Mandelli. Pel cav. P. Cipelli.	" "	155
De vitae Thomae Chersae Rhacusini, commentarium Antonii Cesari.	" "	156
Intorno al capitano Luigi Pedrotti; lettera di (Al. Torri.)	" "	180
Rivista di alcune opere inglesi.	(A. V.) C.	1
Sullo stato attuale della Tragedia in Italia. Discorso di A. Beduschi.	(K. X. Y.)	76
Sibilla Odaleta. Romanzo storico.	" "	87
Sermoni del cav. G. B. Giusti.	" "	93
Della Elocuzione. Libri due di Paolo Costa.	" "	95
Romanzi storici di Walter Scott.	" "	98
Collezione di Classici latini del Pomba.	" "	107
Interesse di Goethe per Manzoni.	(M.)	112
Opere di Antonio Cocchi.	" "	122
Grammatica della lingua ital., di G. Bellisomi. (S. M. M.)	" "	123
Memorie scientifico-letterarie dell' Ateneo di Torino.	(E. R.)	128
La Sacra Scrittura illustrata da Michelangelo Lanci.	(D. Valeriani)	134
Principii d' Estetica, per G. B. Talia.	" "	135
Sulla litografia presso i Cinesi.	(Montucci)	135
Lettera del can. G. Borghi al prof. G. Cioni.	" "	166

ARCHEOLOGIA.

Della pretesa scoperta dei geroglifici acrologici. (Cav. Zannoni) A.	" "	129
Sui nuovi geroglifici detti acrologici. (Migliarini)	" "	136

- Descrizione della serie consolare del museo di Carlo Fontana a Trieste. (S. C.) A. Pag. 164
 Opere varie d'Ennio Quirino Visconti. (M.) „ „ 165
 Ricerche intorno alle antichità degli Stati Uniti d'America. (G. G.) C. „ 159

BELLE ARTI.

- Collezione scelta di cento monumenti sepolcrali nel comune Cimitero di Bologna. (K. X. Y.) A. „ 161

SCIENZE NATURALI.

- Bullettino scientifico. Meteorologia A. „ 177
 „ „ B. „ 166
 „ „ C. „ 140
 „ Fisica e chimica. A. „ 179
 „ „ B. „ 170
 „ „ C. „ 141
 „ Mineralogia. A. „ 183
 „ Geologia. „ „ 186
 „ Paleontografia. „ „ 187
 Botanica, Florae siculae, di Giovanni Gussone. (A. Bertoloni) B. „ 161
 „ „ „ „ (Reboul) C. „ 153
 Fisica animale. „ (G. G.) „ „ 153
 Reclamo del conte Paoli di Pesaro. „ „ 156
 Osservazioni intorno all'articolo precedente. (G. G.) „ „ 156

SCIENZE MEDICHE E FISILOGIA.

- Fisiologia dell'uomo di N. P. Adelon, volg. e corredata di annotazioni dal D. Thaon. — Lezioni di fisiologia di Lor. Martini. (E. Basevi) B. „ 78
 Lettere cliniche di G. B. Bellini toscano. (V.) „ „ 165
 Bullettino scientifico. (G. G.) „ „ 175
 Lettere dirette ad Ant. Scarpa da Luigi Pacini. (E. R.) C. „ 127
 Descrizione di alcune operazioni di chirurgia, eseguite dal dott. G. Norfini. (V.) „ „ 130
 Anno clinico medico, compilato dal conte Speranza. „ „ „ 131
 Sulla utilità delle acque minerali artificiali; di A. Provolo. „ „ „ 131
 Riflessioni ulteriori sull'idrofobia, di A. Cappello. „ „ „ 132

Piccolo manuale di anatomia elementare, di C. Bay-

le, volg. da C. Vassallo.

(V.) C. Pag. 132

Nuovo dizionario geografico, di G. Haidvogel.

„ „ „ 133

VARIETA.

Invenzioni e scoperte. Bullettino scientifico.

C. „ 157

SOCIETA SCIENTIFICHE.

Accademia della Crusca.

A. „ 190

Accademia de' Georgofili Sed. del 6 gennaio 1828.

„ „ 190

Continuazione degli Atti dell' Accademia de' Georgofili

Tomo V.

(E. Repetti) B. „ 43

Adunanza ordinaria del 3 febbraio.

„ „ „ 178

del 2 marzo.

„ C. „ 162

Società medico fisica fiorentina. Sed. del 9 dec. 1827.

A. „ 192

„ Solenne del 27 gen. 1828.

B. „ 179

„ Ordinaria.

C. „ 163

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Gennaio 1828.

A. „ 195

Febbraio.

B. „ 189

Marzo.

C. „ 168

NECROLOGIA.

Federico North, conte di Guilford.

(Mario Pieri) B. „ 182

Conte Francesco Benedetti Forestieri.

(Gazz. di Ven.) „ „ 186

Avv. cav. Vincenzo Berni degli Antoni.

(Gazz. di Bol.) „ „ 187

G. B. Rubinetti.

(Gazz. Piem.) „ „ 188

Fine del Volume XXIX.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MARZO 1828.

Giorni	Ora	Barometro	Termo.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
1	7 mat.	27. 8,0	9,8	9,0	70	0,07	Tr. M.	Nuvolo	Vento imp.
	mezzog.	27. 8,0	9,5	9,0	64		Greco	Nuvolo	Vento imp.
	11 sera	27. 8,7	8,7	6,5	56		Tram.	Ser. con neb.	Vent. imp.
2	7 mat.	27. 8,8	7,9	5,0	65		Gr. Tr.	Sereno	Vento imp.
	mezzog.	27. 8,8	7,6	7,0	56		Tram.	Sereno	Vento imp.
	11 sera	27. 8,7	7,9	4,9	66		Tram.	Ser. con neb.	Ventic.
3	7 mat.	27. 8,4	7,1	5,0	60		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 8,4	7,4	9,8	58		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 8,4	7,4	4,5	68		Greco	Sereno	Ventic.
4	7 mat.	27. 8,5	7,6	2,9	82		Scir.	Sereno ragn.	Ventic.
	mezzog.	27. 8,9	7,8	9,3	54		Tram.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	27. 9,0	8,1	6,0	99		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
5	7 mat.	27. 9,0	8,1	5,0	98		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 8,9	8,5	10,3	74		Po. Li.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 7,0	8,6	8,4	85		Ostro	Nuvolo	Ventic.
6	7 mat.	27. 4,5	8,5	7,0	100	0,05	Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 4,3	8,5	8,2	31		Tram.	Nuvolo	Vento for.
	11 sera	27. 5,7	7,0	4,0	67		Tram.	Nuv. ser.	Ventic.
7	7 mat.	27. 7,0	6,5	3,0	68		Tram.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	27. 18,5	6,4	5,9	49		Tram.	Ser. nuvoloso	Vento for.
	11 sera	27. 10,9	6,0	3,1	49		Tram.	Sereno	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termo.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
8	7 mat.	27. 11,8	5,1	2,3	58		Greco	Ser. con nuv.	Vento fo
	mezzog.	28. 0,5	5,3	4,8	51		Greco	Se. con. neb.	Vento fo
	11 sera	28. 0,7	5,0	4,7	52		Tram.	Sereno	Vento fo
9	7 mat.	28. 1,1	5,2	5,1	42		Tram.	Ser. lucido	Vento
	mezzog.	28. 1,4	6,2	11,1	23		Gr. Tr.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 2,0	7,2	8,0	41		Maest.	Sereno	Vento
10	7 mat.	28. 2,3	7,3	8,2	62		Greco	Bel ser.	Vento
	mezzog.	28. 2,3	7,8	12,8	49		Lev.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 2,1	9,2	9,0	70		Gr. Le.	Sereno	Vento
11	7 mat.	28. 0,1	9,0	5,8	87		Scir.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 2,2	9,4	12,0	66		Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,3	10,2	8,7	77		Ponen.	Sereno	Calma
12	7 mat.	28. 3,4	9,9	7,0	100		Scir.	Nebbie	Calma
	mezzog.	28. 3,2	10,1	9,8	90		Ostro	Nebbia	Calma
	11 sera	28. 2,9	10,0	7,0	99		Lib.	Sereno	Calma
13	7 mat.	28. 2,9	9,9	6,9	99		Lev.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 3,4	9,7	11,4	81		So. Le.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 2,9	10,0	7,3	109		Lev.	Sereno	Calma
14	7 mat.	28. 3,1	9,5	6,1	97		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,3	9,8	11,8	81		Greco	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,0	10,5	9,0	98		Po. Li.	Sereno	Calma
15	7 mat.	28. 3,0	10,5	7,0	100		Po. Li.	Nebbia folta	Calma
	mezzog.	28. 3,0	10,5	9,5	85		Po. Li.	Nebbia	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	10,0	7,5	100		Ponen.	Nuv. neb.	Calma
16	7 mat.	28. 2,6	10,0	8,0	100		Lib.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,5	10,0	11,0	84		Lib.	Nuv. ser.	Calma
	11 sera	28. 2,5	10,5	9,0	100		Po. Li.	Sereno	Calma
17	7 mat.	28. 2,2	10	6,5	100		Ostro	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,9	10	10,0	99		Lib.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,9	10	9,1	97		Lib.	Nuvolo	Calma
18	7 mat.	28. 1,4	9,9	9,4	99		Lib.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	10,9	12,6	76		Lib.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,6	10,5	10,1	90		Lib.	Nuvolo	Ventic.
19	7 mat.	27. 11,9	10,5	9,5	96		Lib.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	10,8	11,0	87		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,2	10,9	10,5	88		Ostro	Ser. neb.	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
20	7 mat.	27. 8,2	10,6	10,5	87		Ostro	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 8,3	11,0	13,0	80		Ponen.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 8,4	11,0	9,9	91		Ostro.	Ser. nuv.	Vento
21	7 mat.	27. 8,7	10,9	8,5	94	1,5	Ostro	Sereno ragn.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,3	11,0	11,5	83		Po. M.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 9,3	11,3	9,9	100		Ostro	Nuvolo	Calma
22	7 mat.	27. 9,0	11,2	9,0	99		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,0	11,5	13,8	84		Po. M.	Nuv. rotto.	Vento
	11 sera	27. 8,5	11,8	11,2	96		Os. Li.	Ser. nuv.	Ventic.
23	7 mat.	27. 8,5	11,5	9,5	84		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 8,0	11,8	10,0	95	0,10	Ostro	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 8,0	11,6	9,2	85		Scir.	Nuvolo	Ventic.
24	7 mat.	27. 8,7	11,0	8,0	96		Os. Sc.	Piovoso	Calma
	mezzog.	27. 9,3	10,8	7,5	91	0,26	Gr. Tr.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 8,0	10,1	7,0	99	0,07	Greco	Nuvolo	Ventic.
25	7 mat.	27. 6,6	9,2	7,0	86	0,01	Lev.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 6,5	9,5	6,8	100	0,08	Ostro	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 6,5	8,7	5,0	100	0,21	Ostro	Nuvolo	Ventic.
26	7 mat.	27. 6,8	8,1	5,0	100	0,03	Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 8,6	8,4	8,7	88		Tr. M.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	27. 10,5	8,5	6,5	99		Lib.	Se. con neb.	Ventic.
27	7 mat.	28. 0,0	8,6	6,0	100	0,03	Os. Li.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	28. 0,5	8,8	10,6	65		Ostro	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 0,4	9,1	9,1	82		Ostro	Nuvolo	Ventic.
28	7 mat.	27. 11,2	9,1	8,0	80		Lev.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 10,6	9,4	9,3	91	0,31	Sc. Le.	Nuv. piovoso	Vento
	11 sera	27. 10,5	9,2	9,0	94		Os. Li.	Nuv. ser.	Ventic.
29	7 mat.	27. 10,1	9,4	8,5	97	0,16	Ostro	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 8,9	9,4	10,6	80		Lev.	Nuv. piovoso	Vento
	11 sera	27. 9,5	9,7	9,1	90		Lib.	Nuv. ser.	Vento
30	7 mat.	27. 9,5	9,6	8,5	90	0,05	Lev.	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	27. 9,5	9,8	10,0	85		Lev.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,0	9,8	6,1	109	0,21	Lev.	Nuvolo	Vento
31	7 mat.	27. 10,6	9,4	7,5	96		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 10,6	9,7	10,9	67		Tr. M.	Nuv. rotto	Vento
	11 sera	27. 11,0	9,7	7,5	82		Tram.	Ser. con neb.	Ventic.

Nipote sopra diversi argomenti, 1825, in 24, lir. 2.

PAYEN. La chimica insegnata in 26 lezioni, traduz. dal francese, 1826, 2 vol. in 24 con rami, lir. 5.

SANTAGNELLO. Raccolta di Storiette morali istruttive e piacevoli ad uso della gioventù da varie lingue tradotte, 1825, 2 vol. 24, lir. 4.

TEISSÉDRE. Elementi di Fisica partiti in 30 lezioni. Traduzione dal francese con note, 1826, 2 vol. in 24 con rami, lir. 5.

Detto. L'Aritmetica insegnata in quindici lezioni, coll'aggiunta delle Tavole de' pesi e misure (ragguagliate a pesi e misure metriche) delle principali e più commerciali città d'Italia, e delle primarie d'Europa, 1827, in 24, lir. 2.

DIZIONARIO storico degli uomini celebri di tutti i secoli e di tutte le nazioni, compilato per uso della gioventù da G. M. Olivier-Poli. (Saranno 6 volumi). Finora quattro volumi.

RACCOLTA de' Viaggi più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook, e non pubblicati finora in lingua italiana, con rami coloriti e carte geografiche.

Terzo Biennio.

Sinora furono pubblicati i seguenti:

WIED-NEUWIED. Viaggio al Brasile, 4 vol., lir. 12.

ARACO. Passeggiata intorno al Mondo, 4 vol., lir. 12.

GRASSET. Viaggio nelle isole Baleari e Pitiuse, 2 vol., lir. 6.

BEZZONI. Viaggi in Egitto, e nella Nubia, ec. 4 vol., lir. 12.

MOLLIEN. Viaggio alla Repubblica di Colombia, 2 vol., lir. 6.

DELLA-CELLA. Viaggio da Tripoli di Barberia, alle frontiere occidentali dell'Egitto, vol. unico, lir. 3.

FRANKLIN e PARRY. Storia di due viaggi comandati dal Governo inglese, l'uno per terra e l'altro per mare, on-

de scoprire un passaggio dall'oceano atlantico nel mar Pacifico, vol. unico.

MONTULA. Viaggio in Inghilterra in Russia negli anni 1821-22-23, 3 lir. 9.

HUMBOLDT. Saggio sulla Nuova-gna, tradotto sull'edizione parigina 1821 per cura del prof. emerito Gae Barbieri. (Saranno 6 vol.). Finora il mo vol. lir. 3.

NB. Tutti i sopra detti Viaggi si vendono anche separatamente a lir. 4 al volume.

OPERE sotto al Torchi in seguita alla Biblioteca di Educazione.

COMPENDIO di Uranografia, o introduzione allo studio della geografia. Pietro Spada, un vol. in 24.

COMPENDIO della Storia Natural quadrupedi, e degli uccelli sparse utili narrazioni, e corredato di 90 figure esprimenti gli animali più rari di ogni specie. Opera del dott. GOLDSMITH autore de' rinomati Compendii di Storia Greca e Romana; ora volgarizzata la prima volta dall'inglese da Gius. Rossi: saranno due volumi in 24.

LIBRI acquistati di recente.

PEZZI (prof. Carl' Antonio). Lezioni di filosofia della mente e del cuore, vol. in 8, Padova, 1821, lir. 8.

LEZIONI greche per le classi terze e quarta di grammatica, del prof. C. Rossi, seconda ediz. in 12, Milano, 1825, 1 lir.

Quest'operetta, vantaggiosamente conosciuta per la sua utilità, svolta per mezzo di una serie di analisi le difficoltà della greca lingua.

NOVITA.

CAMPANA (Gio. Batt.). Nuovo sistema universale de' Cambj, ossia trattato generale sulla scienza del Cambio tra banchieri e negozianti, in 4, Trapani, 1825, lir. 13.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

Rivista di alcune opere inglesi. — Diario di una viaggiatrice indisposta. (p. 1). Trattato sulla Dieta, del dott. Paris (p. 10). Avventure di un sar- gente francese (p. 16). Viaggio nell'Isola della Giamaica. (p. 22). Due- cento e nove giorni sul Continente (p. 25)	(A. V.) Pag.	1
Filosofia della Statistica, esposta da Malchior Gioia	(K. X. Y.)	26
Se la pubblicità dei giudizi Criminali convenga alla Monarchia; pensieri di	(D. Romagnosi)	48
Annali d'Italia dal 1750 al 1819, compilati da A. Coppi	(F. S.)	60
Sullo stato attuale delle Tragedia in Italia, discorso di A. Beduschi	(K. X. Y.)	76
Quaresimale del sig. Barbieri a S. Felicità	(R. Lambruschini)	84
RIVISTA LETTERARIA. Sibilla Odaleta Romanzo. (p. 87). Sermoni del cav. Giusti (93). Della locuzione, di P. Costa (95). Romanzi Storici di Wal- ter Scott (96). Collectio latinorum scriptorum ec. Taurini, per J. Pom- bam (107).	(K. X. Y.)	87
Interesse di Goethe per Manzoni (112). Discorsi politici di Paolo Paruta (117). Opere d'Antonio Cocchi (122)	(M.)	112
Grammatica delle lingua italiana del C. Bellisomi.	(S. M. M.)	113
Lettera del D. L. Pacini ad Ant. Scarpa.	(E. R.)	127
Memorie Scientifiche e Letterarie dell'Ateneo di Treviso.		128
Norfini. Operazioni chirurgiche (p. 130). — <i>Speranza</i> , anno clinico (131). <i>Porvolo</i> . Acque minerali artificiali (131) — <i>Cappello</i> , Idrofobia (132) <i>Vassallo</i> . Manuale di anatomia (132). — <i>Haidvogt</i> dizionario zootia- trico	(133). (V.)	130
Delle prescrizione, dell'usucapione, ec. di L. A. Prati.	(F. S.)	134
La sacra scrittura illustrata da M. A. Lanci.	(D. Valeriani.)	134
Principii di Estetica di G. B. Talia		135
Litografia nel vero significato di tal vocabolo fu mai sempre ignota a' Ci- nesi? ec.	(Montucci).	135
Bullettino Scientifico		140
Bullettino Bibliografico		168
Lettera al prof. Gaetano Cioni del	(Can. Borghi)	169
Tavole meteorologiche del mese di marzo.		